

Andrea Cantile

Lineamenti di
storia della cartografia italiana

Volume primo:
dalle origini al Cinquecento

Tali elementi rappresentano gli estremi di una serie documentale, che presuppone certamente l'esistenza di almeno un documento mediano e che richiama evidentemente il proposito del genere di Augusto, lasciando aperta l'ipotesi di una derivazione diretta o mediata della *Tabula Peutingeriana* da un archetipo, che non può non rimandare al progetto della *Carta di Agrippa*.

Se poi a tali considerazioni si aggiunge che, intorno all'anno 12 a.C., risultava completata la raccolta delle fonti di compilazione della carta (*commentarii*), esisteva un'ampia disponibilità di competenze tecniche ed artistiche per garantire l'esecuzione del progetto, era stata portata a termine la costruzione del portico nel *Campus Agrippae* e, non ultimo, si era visto impegnato lo stesso imperatore in qualità di *grand commis*, il quadro indiziario si amplia fino al punto da delineare una situazione di condizioni al contorno ampiamente favorevoli, al punto da poter ritenere altamente probabile la realizzazione del progetto di Agrippa.

Tutte queste ipotesi, del resto, sembrano essere coerenti con il proposito autocelebrativo di Augusto: "Le nouveau régime (clairement une monarchie) se présente, par la volonté expresse de son fondateur, comme un triple achèvement, spatial, temporel, et politique: l'accomplissement du destin de Rome, qui était de conquérir et d'organiser le monde. De cette conception simple et grandiose à la fois, nous avons bien des témoignages. D'abord, celui du fondateur lui-même, dans ses *Res Gestae*, dont les chapitres 26 à 33 développent, de façon systématique et presque pédagogique, l'orgueilleux intitulé: *Rerum gestarum Divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit*" (Nicolet, Gautier Dalché, 1986, pp. 158-159).

La descrizione geografica del territorio, in forma grafica o testuale, fu il mezzo che il potere imperiale romano impiegò come strumento politico per mostrare e consolidare il dominio di Roma sull'*orbis terrarum subjectus*, un dominio che Strabone (64 a.C. c.a - 19 d.C.) sintetizzò come "inventario di un mondo finalmente chiuso (almeno così si credeva) e unificato" (Nicolet, 1989, p. 70), che potrebbe essere stato posto appunto alla base della redazione della *Codex Vindobonensis 324*.

2.5. Gli itinerari ed il *Codex Vindobonensis 324*

L'itinerario è probabilmente una delle forme più antiche di descrizione geografica, una semplice successione di nomi di luogo, commentata, con essenziali riferimenti a manufatti o a fenomeni geografici, utili alla determinazione della posizione del viaggiatore lungo un dato percorso. Le testimonianze più remote dell'esistenza di questi elenchi toponomastici, ordinati secondo una progressione di tipo geografico da un'origine ad una destinazione, redatte prevalentemente per finalità amministrative o militari, si ritrovano già nell'Antico Regno egizio (2750 c.a a.C.), con gli "*onomastikà* (elenchi di nomi) che comprendevano, tra l'altro, i toponimi della Valle del Nilo enumerati in base a un ordine che procedeva da sud verso nord; per il settore del Delta del Nilo erano citati anche i nomi dei bracci del fiume" (Beinlich, 2001, p. 128). Nelle lontane iscrizioni assire del IX secolo a.C. si trovano poi tracce di itinerari redatti per fini amministrativi da funzionari dello Stato, nei quali si superava la semplice elencazione di toponimi e si fornivano anche alcune informazioni geografiche sul territorio percorso, come testimoniò la registrazione del cammino per tappe successive, lungo il corso dell'Eufrate, di un ignoto funzionario amministrativo assiro: "Partii da Dayashetu, mi accampai e pernottai di fronte a Idu, dov'è la sorgente del bitume e la stele dei grandi dèi; Idu sta sulla riva opposta dell'Eufrate. Partii da Idu, mi accampai e pernottai a Kharbu; Kharbu sta sulla riva opposta dell'Eufrate. Partii da Kharbu, mi allontanai dalle paludi dell'Eufrate; si attinse acqua giorno e notte. Mi indirizai verso una montagna desolata, priva di vegetazione, percorsi un pianoro desolato, mi accampai e pernottai nelle montagne, terra assetata. Partii dalla terra assetata, mi accampai e pernottai a Khudubilu che sta sul[la riva del]l'Eufrate. Partii da Khudubilu, mi accampai e pernottai tra Zadidanu e Sabiritu; Sabiritu sta [su un'isola] in mezzo all'Eufrate" (Grayson, 1991, p. 174, cit. in Liverani, 2001, p. 437).

Nel mondo romano, l'importanza degli itinerari nel campo delle attività militari è testimoniata dal celebre passo dell'*Epitome rei militaris* (III, 6) di Publio Flavio Vegezio Renato (IV - V sec.), risalente all'incirca al 390, dal quale si rileva che un comandante "Primum itineraria omnium regionum, in quibus bellum geritur, plenissime debet habere perscripta, ita ut locorum intervalla non solum passuum numero sed etiam viarum qualitate perdiscat, conpendia deverticula montes flumina ad fidem descripta consideret, usque eo, ut sollertiores duces itineraria provinciarum, in quibus necessitas gerebatur, non

tantum adnotata sed etiam picta habuisse firmentur, ut non solum consilio mentis verum aspectu oculorum viam profecturus eligeret” [“Per prima cosa deve curare di avere itinerari redatti nella maniera più completa di tutte le regioni nelle quali si combatte, in modo che possa conoscere bene le distanze tra i luoghi non solo per il numero delle miglia, ma anche per la qualità delle strade; deve poi prendere in considerazione le vie più brevi, le deviazioni, i monti, i fiumi, descritti con precisione fino al punto che i comandanti più esperti confermano di aver avuto, per le province nelle quali la necessità li portava, non soltanto itinerari scritti, ma anche itinerari disegnati, in modo che colui che stava per partire, potesse scegliere la strada giusta non soltanto col consiglio della mente, ma anche con l’aiuto della vista”] (*Epitome rei militaris* III, 6).

Il genere di questi documenti, diffusi probabilmente più su papiro che su pergamena e riprodotti in copia dagli amanuensi per gli usi più disparati della grande mobilità romana, e non solo quindi per le necessità militari, comprendeva due grandi insiemi: gli *itineraria scripta* o *adnotata* e gli *itineraria picta*, distinti dal loro contenuto informativo, che poteva essere rispettivamente riportato in forma di testo scritto o in forma grafica, con

figure, simboli e scritte. Al primo insieme documentale si ascrivono vari testimoni, come l’*Itinerarium Antonini*, detto anche *Itinerarium Provinciarium*, il *Burdigalense*, noto anche come *Itinerarium Hierosolymitanum* (Figura 2.45), e l’*Itinerarium Gaditanum*, recante le distanze tra Gades e Roma del 330 c.a. (CIL, XI 3281), che si distinguevano per il loro contenuto informativo, variabile dalle sole indicazioni di distanze in miglia a più dettagliate informazioni geografiche, che includevano segnalazioni di tipo geografico, con riferimen-

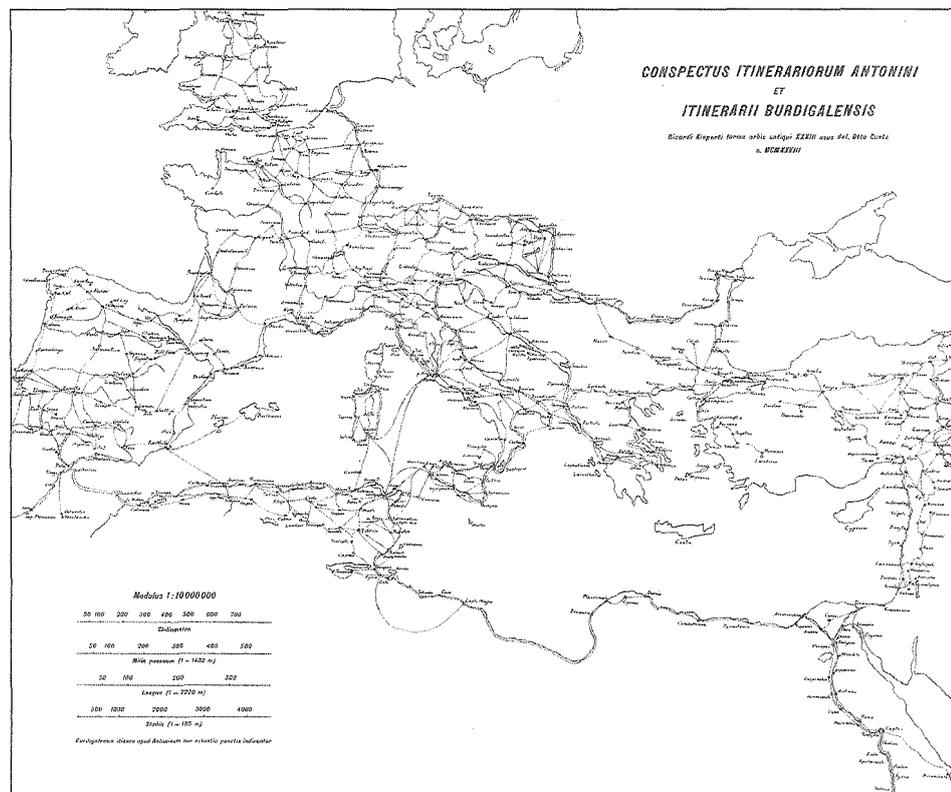


Figura 2.45

Conspectus
Itinerariorum
Antonini et Itinirarii
Budrigalensis, Ricardi
Kiepert forma orbis
antiqui XXXIII usus
del Otto Cuntz a.
MCMXXVIII, tratto
da Cuntz, MCMXXIX.

ti a fiumi, boschi, città, e l’indicazione delle poste, dei luoghi di ristoro e di sosta.

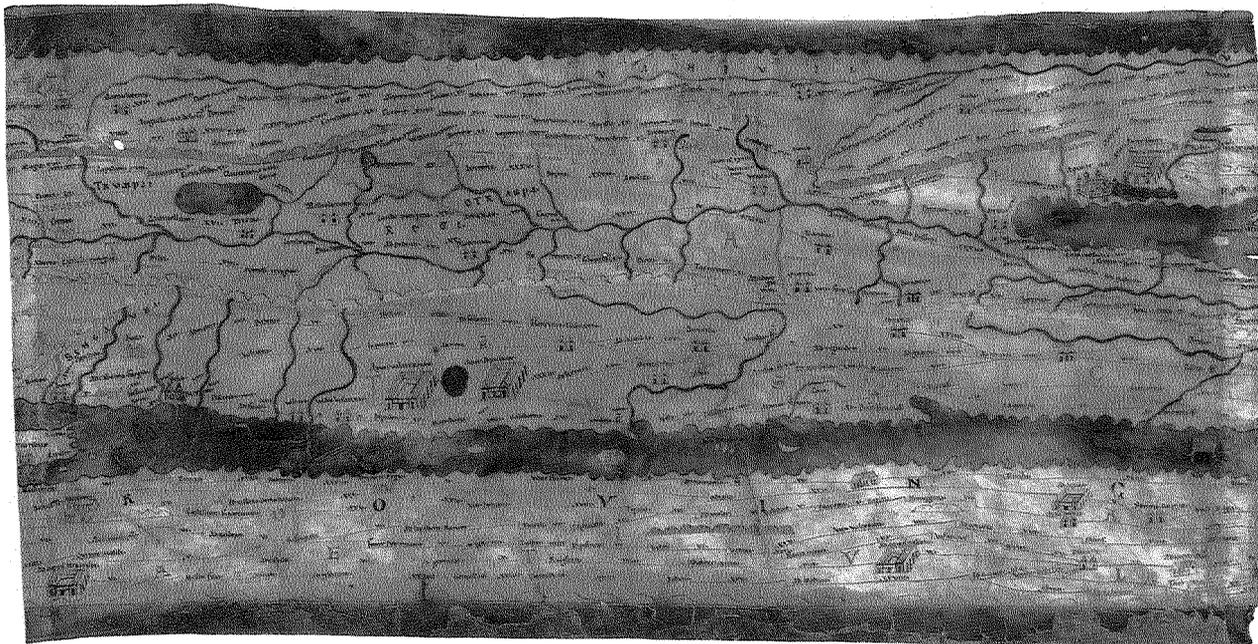
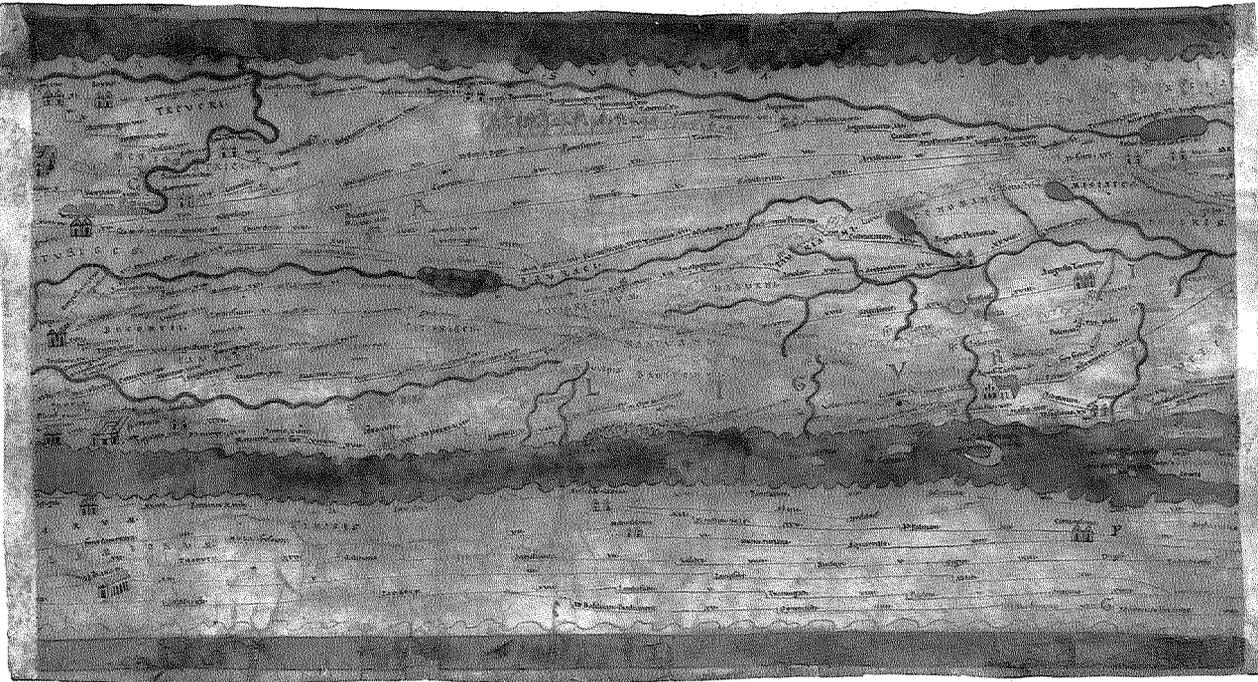
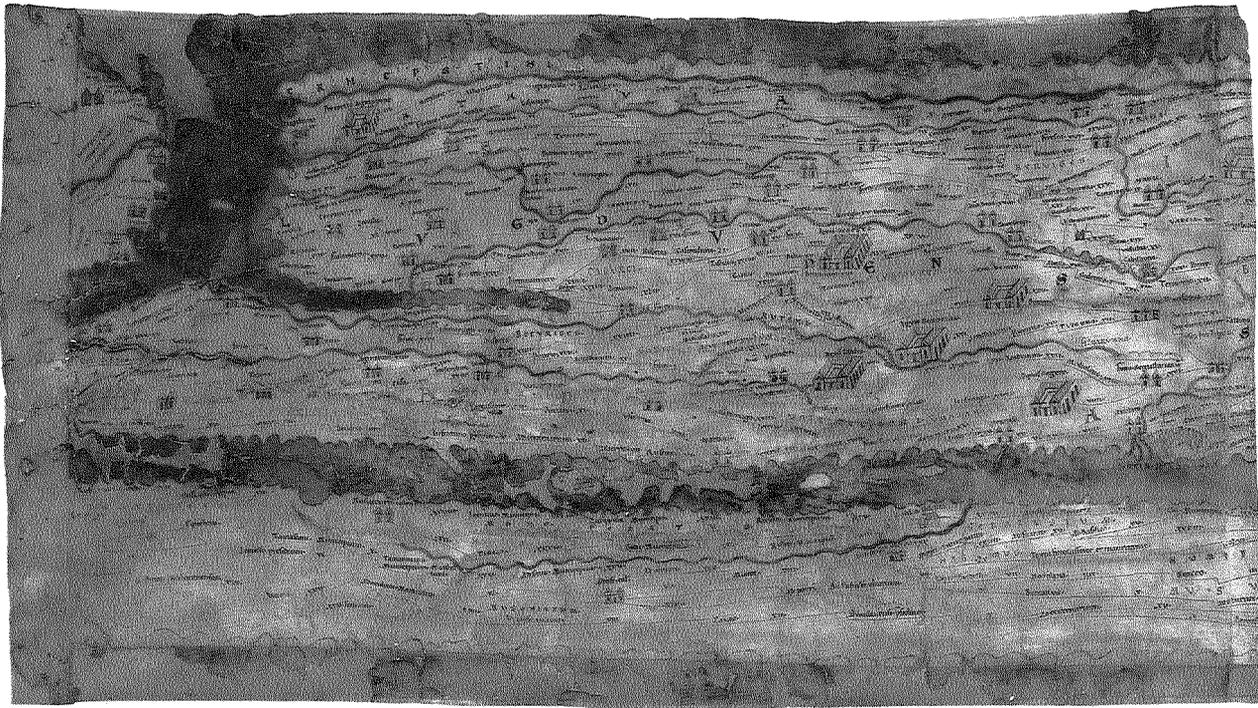
Ben distinti da questi e molto più apprezzati erano poi gli *itineraria picta*, sorta di carte tematiche, che probabilmente fornivano le stesse informazioni degli *itineraria adnotata*, ma in una versione di tipo cartografico, fortemente schematica. La loro forma grafica doveva consentire all’utente di ‘vedere’ i percorsi segnati e di comprendere tutte le relative informazioni accessorie. Per tali ragioni, l’itinerario disegnato doveva presumibilmente contenere la rappresentazione di vari tracciati lineari, associati alle distanze intercorrenti tra una tappa e l’altra, a determinati simboli, indicativi di località abitate, di forti, di terme e di altri particolari manufatti, con la relativa toponomastica, nonché di alcune particolarità geografiche come paludi, fiumi, boschi, monti, passi, valichi, linee di costa ed imbarchi.

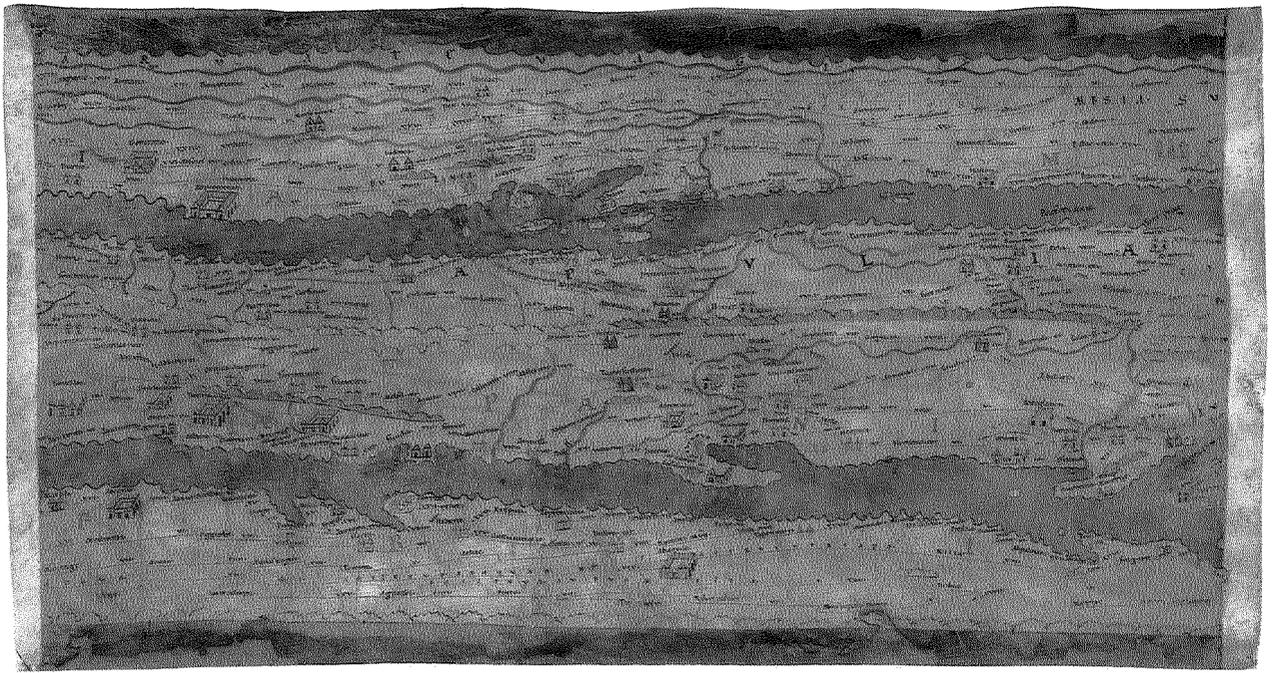
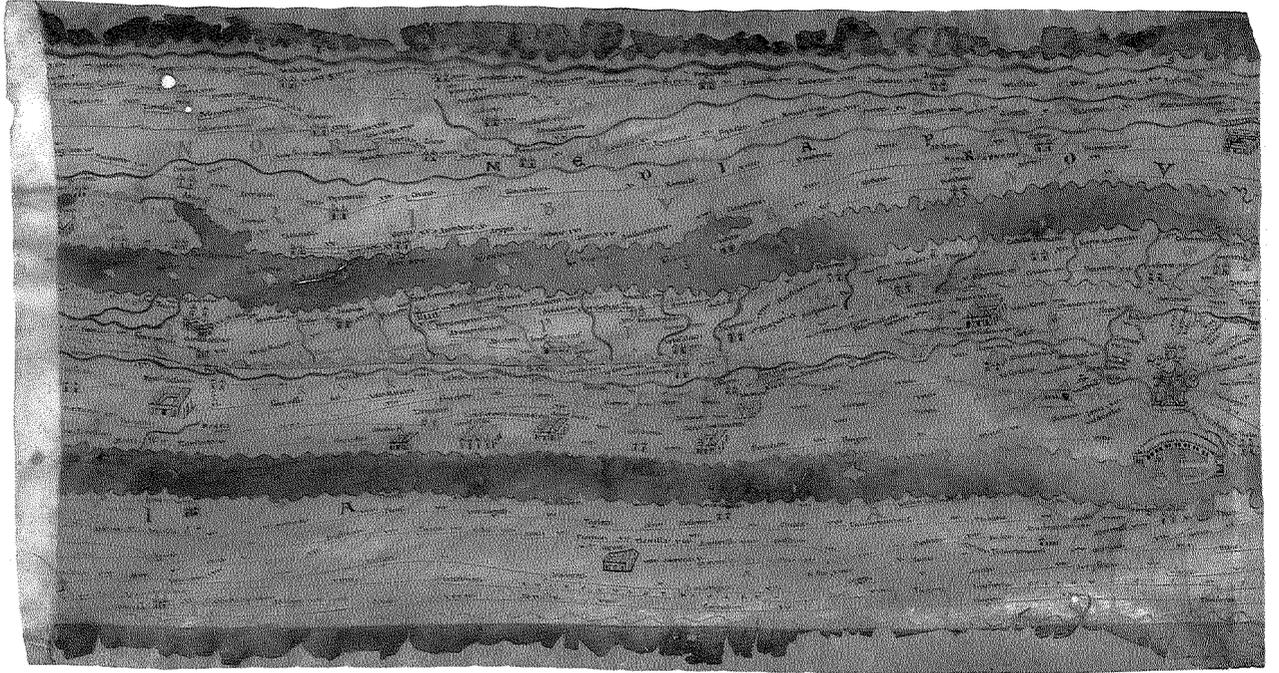
La struttura di tali documenti era probabilmente ispirata al concetto di elenco e come tale disposta secondo una successione ordinata di tappe, per tragitti specifici, tra un’origine ed una destinazione. Dall’elenco poteva derivare un modello concettuale di spazio geografico, rappresentabile con il ricorso a strutture geometriche paragonabili ad un grafo, con o senza riferimenti specifici alle particolari conformazioni dei luoghi descritti, così come oggi si verifica grossomodo con le mappe delle reti ferroviarie o delle linee metropolitane.

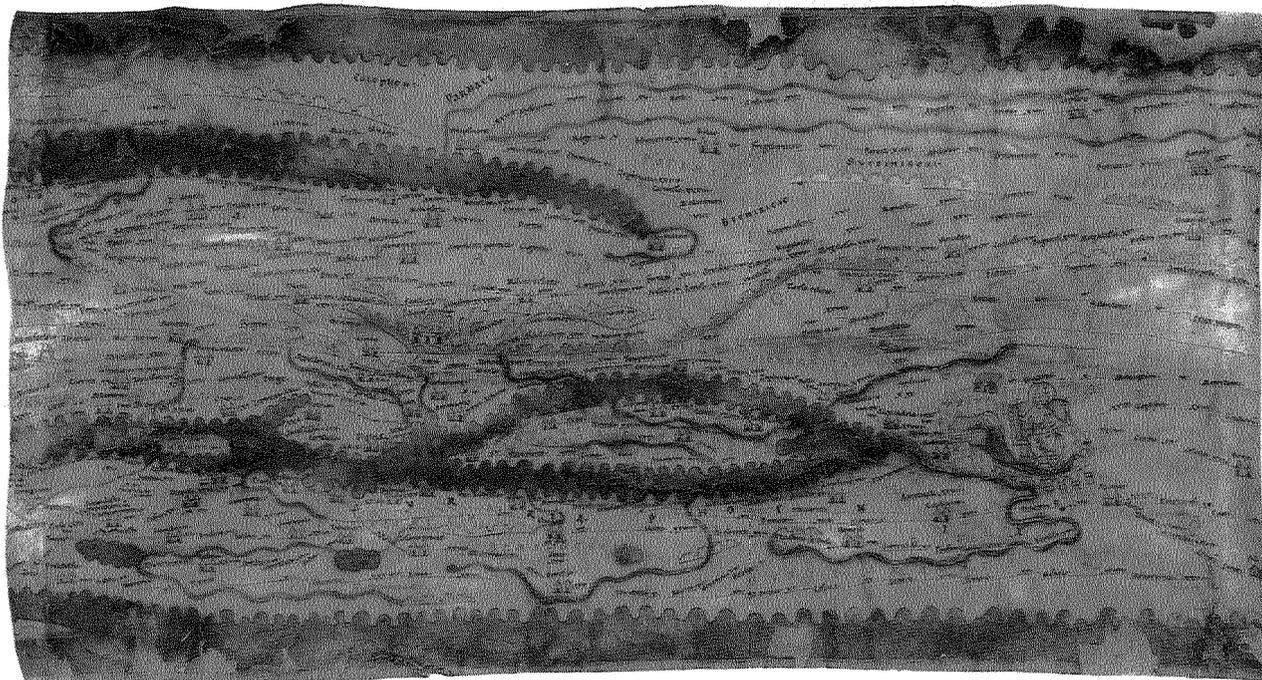
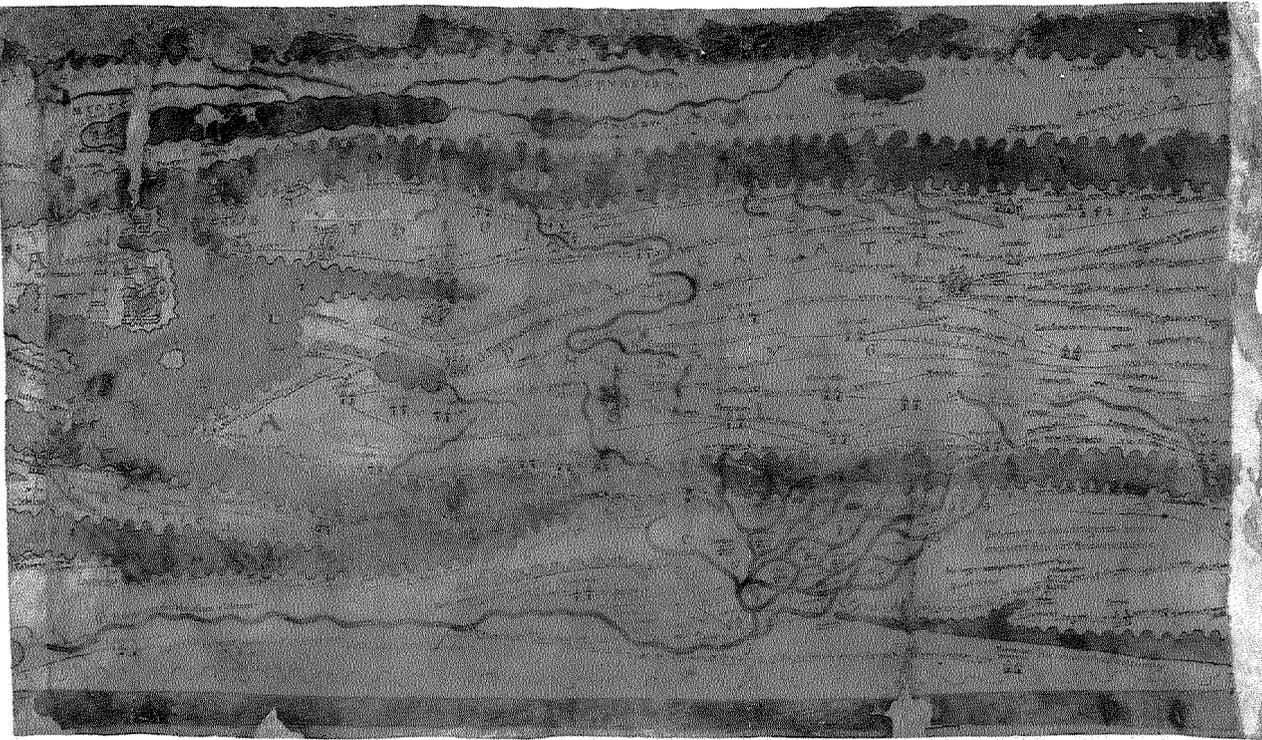
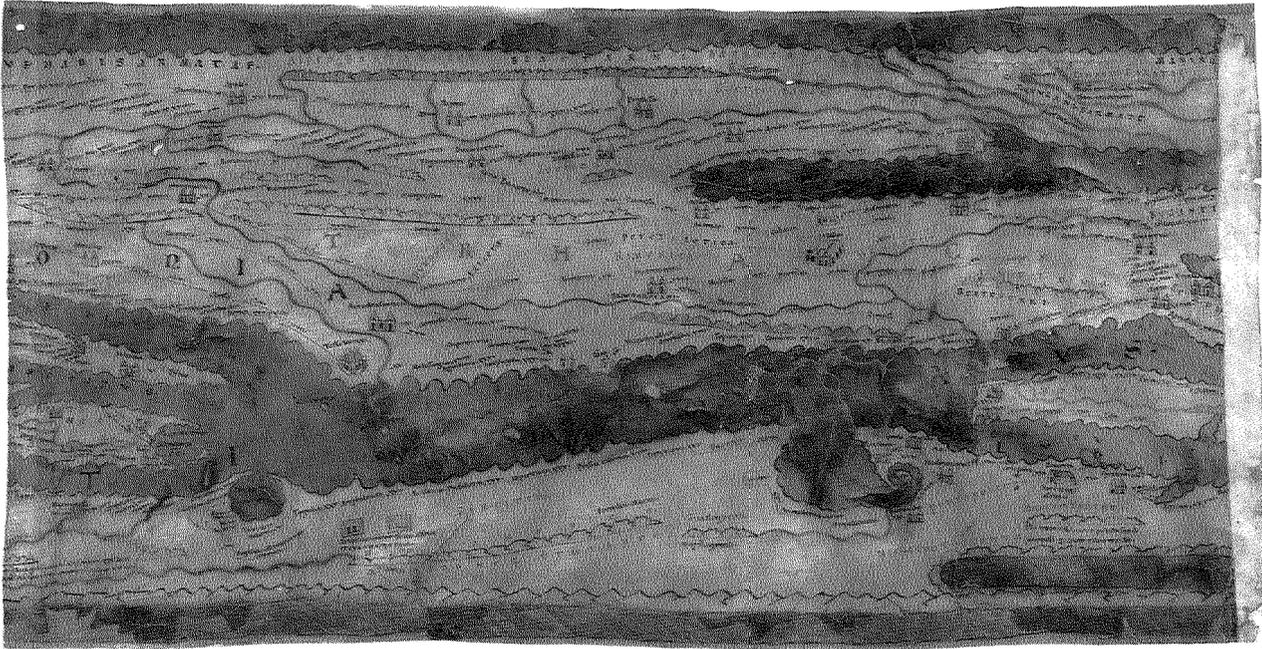
A questa tipologia di impianto si conforma l’unica carta itineraria romana, pervenuta alla nostra epoca: il *Codex Vindobonensis 324*, più noto col nome di *Tabula Peutingeriana*, sviluppato originariamente su un rotolo di dodici fogli di pergamena incollati l’uno all’altro, lungo complessivamente circa 740 cm e largo 34 cm (Figure 2.46 – 2.56), nel quale la riconoscibilità delle forme delle terre emerse è chiaramente subordinata alla rappresentazione del tematismo stradale.

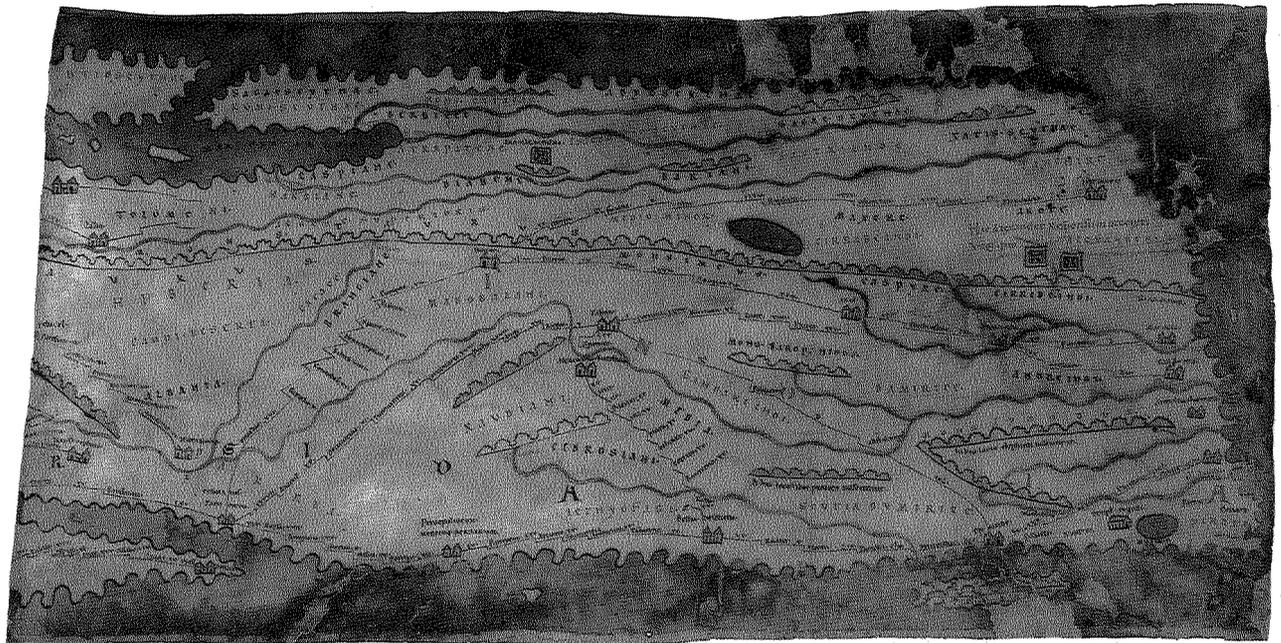
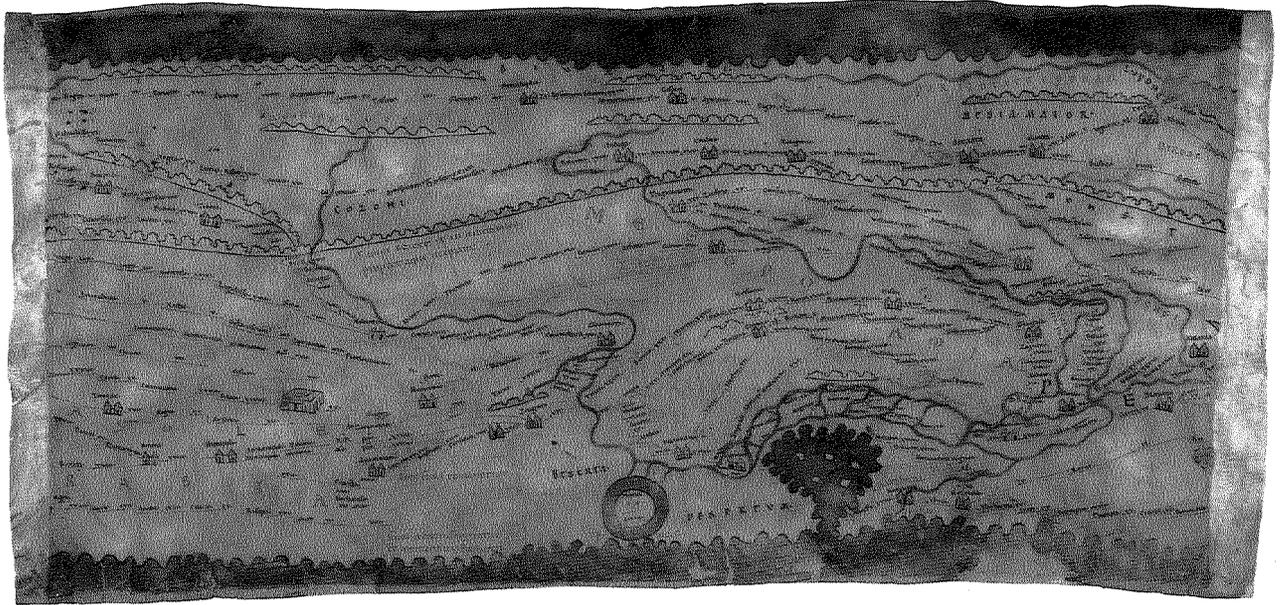
Figure 2.46 - 2.56

Codex Vindobonensis
324, o *Tabula Peutingiana*, Wien,
Österreichische
Nationalbibliothek.









Il codice rappresenta un eccezionale documento cartografico, riprodotto l'intero mondo conosciuto dai romani nel IV secolo, con un'impostazione generale di tipo italo-centrica. Dei dodici segmenti che componevano originariamente la carta, ben cinque, dal III al VII, sono occupati dalla rappresentazione della penisola italiana.

L'esemplare, giunto alla nostra epoca privo del primo segmento, si ritiene sia una copia riprodotta da un ignoto amanuense medievale per la quale gli studi codicologici sono ancora molto lontani dal poter giungere alla definizione di uno stemma, avendo il suo rinvenimento una storia "molto più complessa di quanto non si credesse, e spesso ben lontana dalle ricostruzioni ingegnose formulate nel XVIII secolo partendo da ipotesi il più delle volte infondate" (Gautier Dalché, 2003, p. 43).

L'ipotesi più largamente diffusa, secondo la quale la realizzazione della *Tabula* fosse da attribuire a un ignoto monaco del monastero domenicano di Colmar (Alsazia), nel 1265, sulla scorta di una testimonianza dello stesso religioso, il quale annotò di suo pugno nelle *Annales Colmarienses*: "anno 1265 mappam mundi descripsi in pelles duododecim pergameni", è stata ritenuta insufficiente e, soprattutto, demolita da incongruenze cronologiche e paleografiche, tali da indurre a sostenere che "gli indizi forniti dal domenicano di Colmar sono da considerare assolutamente estranei al problema e dunque inutili per qualsivoglia chiarimento su questo punto" (Gautier Dalché, 2003, p. 47).

Analogie diffuse con un itinerario dello stesso genere, con notazioni in lingua greca, si riscontrano nella *Cosmografia*, redatta da un autore ignoto del VIII secolo, comunemente indicato come Anonimo Ravennate. I ripetuti riferimenti dell'Anonimo ad un certo Castorius hanno fatto prima ipotizzare che

tale personaggio fosse da identificare con l'autore della *Tabula* e poi che esso fosse invece l'autore di una descrizione del mondo conosciuto, redatta sulla scorta del *Codex Vindobonensis* 324.

Un'altra testimonianza dell'esistenza di un codice con testi in greco, avente spiccate similitudini di forma e di contenuto con la *Tabula*, risulta da una mappa portata in Italia da alcuni ambasciatori veneziani provenienti dal concilio di Basilea (1431 – 1449) e successivamente esposta nell'anticamera di monsignor Jacopo Zeno (1418 – 1481), vescovo di Padova. Da questa mappa, l'umanista ferrarese Pellegrino Prisciani (1435? – 1518) avrebbe poi tratto una copia personale, inserita nelle *Historiae Ferrarienses* (ASM, ms. 129), come illustrazione “ab Cosmographia quaddam antic.ssimā”, citata quale documento di difficile lettura, proprio per la presenza di testi in greco, mentre dell'originale donato a mons. Zeno non si ebbero più notizie dal 1481, anno della morte del vescovo e della donazione della mappa al vescovado. Le poche vicende avvalorate da documenti certi datano dagli inizi del XVI secolo, quando l'umanista viennese, Konrad Celtes (1459 – 1508), bibliotecario dell'Imperatore Massimiliano I d'Asburgo (1459 – 1519), riferì di averlo rinvenuto, senza fornire al riguardo notizie più dettagliate. Alla morte del bibliotecario, il codice passò per sua volontà testamentaria al cancelliere di Augsburg (*Augusta Vindelicorum*), Konrad Peutinger (1465 – 1547), a condizione che, dopo la morte di quest'ultimo, il documento fosse posto a disposizione degli studiosi.

Già nel 1511, Peutinger chiese il permesso per poterne eseguire una stampa e produsse due esemplari di prova del primo foglio, ai quali però non fece seguito la sperata *editio princeps*. A distanza di quindici anni da questo tentativo, il 5 maggio 1526, l'umanista Michael Hummelberg (1487 – 1527) ottenne da Peutinger il permesso di eseguire una copia della *Tabula*, fedele anche negli errori, ma il 19 maggio del 1527 Hummelberg morì ed il progetto naufragò, senza peraltro che si conservasse notizia del duplicato da questi eseguito, ad eccezione di un'ipotesi di rinvenimento avanzata nel 1912 dallo storico della cartografia Konrad Miller (1844 – 1933), che ritenne di averlo rintracciato in un manoscritto in cinque fogli, presso il Museo di San Martino in Napoli.

La prima stampa del codice avvenne solo a distanza di molti anni dalla morte del cancelliere, per interessamento di un suo lontano parente, Marc Welser (1558 – 1614), che, nel 1591, ne realizzò una prima edizione a Venezia, presso la tipografia di Aldo Manuzio il Giovane (1547 – 1597), limitata solo a due dei dodici segmenti della carta, dedicati rispettivamente alle “partes Britanniae, Barbarici, Bataviae, Belgicae, Lugdunensis et Aquitaniae” ed “Aquitanica alia, Hispanica et Africana”, sotto il titolo di *Fragmenta Tabulae antiquae in quis aliquot per Romanas provincias itinera, ex Peutingerorum bibliotheca*. Successivamente, per porre rimedio alla lacunosa edizione veneziana, intervenne nell'esame del prezioso documento anche Abramo Ortelio (Abraham Oertel, 1527 – 1598), sia per le sue specifiche competenze disciplinari sia per la sua personale passione verso le opere dell'antichità, ma la morte gli impedì di vedere ultimata la nuova pubblicazione della carta. Questa fu stampata nello stesso anno in cui Ortelio veniva a mancare, con il titolo di *Tabula itineraria ex illustri Peutingerorum bibliotheca que Augustae Vindel[icorum] est*, da cui derivò definitivamente il nome oggi conosciuto di *Tabula Peutingeriana*, in onore appunto di Konrad Peutinger, e fu inserita postuma nel *Parergon*, in una splendida versione a colori.

Dopo varie vicende, il codice passò nella collezione di opere d'arte di Eugenio di Savoia (1663 – 1736), poi in quella dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo (1685 – 1740) ed arrivò infine nelle nuove accessioni della allora Biblioteca Imperiale di Vienna (Österreichische Nationalbibliothek), dove per limitare i danni dovuti ai frequenti srotolamenti e favorirne nel contempo la consultazione, la pergamena che componeva l'intero rotolo fu scomposta e conservata in fogli sciolti.

Ancora varie edizioni si susseguirono comunque per l'alto interesse del pubblico colto verso l'eccezionale reperto. Nel 1726 Nicolas Bergier realizzò una nuova edizione, che riprodusse la *Tabula* a stampa del 1598, modificandone radicalmente il cartiglio (BNF, *Collection d'Anville*). Nel 1753 il codice fu ristampato da Franz C. Scheyb con il titolo *Peutingeriana tabula itineraria que in Augusta Bibliotheca Vindobonensi nunc servatur ad curata exscripta, numini maiestatique Mariae Theresiae reginae Augustae dedicata a Francisco Christophoro De Scheyb in Gaubickolheim patric. Constant.* Nel 1887 Konrad Miller diede alle stampe i suoi studi sul codice, con un volume nel quale espose le ragioni della sua attribuzione al geografo bizantino Castorius ed un atlante fuori testo con la tavola in versione corretta dell'edizione di Scheyb, ridotta a circa due terzi dell'originale, ai quali seguirono nel 1916 una nuova ristampa della precedente versione, col titolo *Die Peutingersche Tafel* (1916/a), ed il suo celebre volume di topografia antica sull'intero *cursus publicus* romano (1916/b).

Queste preziose riproduzioni, mentre consentirono di apprezzare l'unico documento cartografico romano conosciuto fino a quel momento, per la complessità e la vastità del suo contenuto informativo, non furono tuttavia esenti da errori e da omissioni (Bosio, 1983), i quali furono definitivamente annullati sul volgere del XIX secolo, solo con la diffusione delle prime, più fedeli immagini fotografiche del codice. La configurazione attuale della carta ne fissa le dimensioni in 682 x 34 cm, a seguito della citata perdita della pergamena esterna del rotolo per logoramento, che Miller sostituì con una ricostruzione filologica, effettuata sulla scorta dell'*Itinerarium Antonini* ed accompagnata dalla seguente didascalia: "Segmentum I quod temporum iniquitate perit restitutum ad mentem Castori" (Figura 2.57).

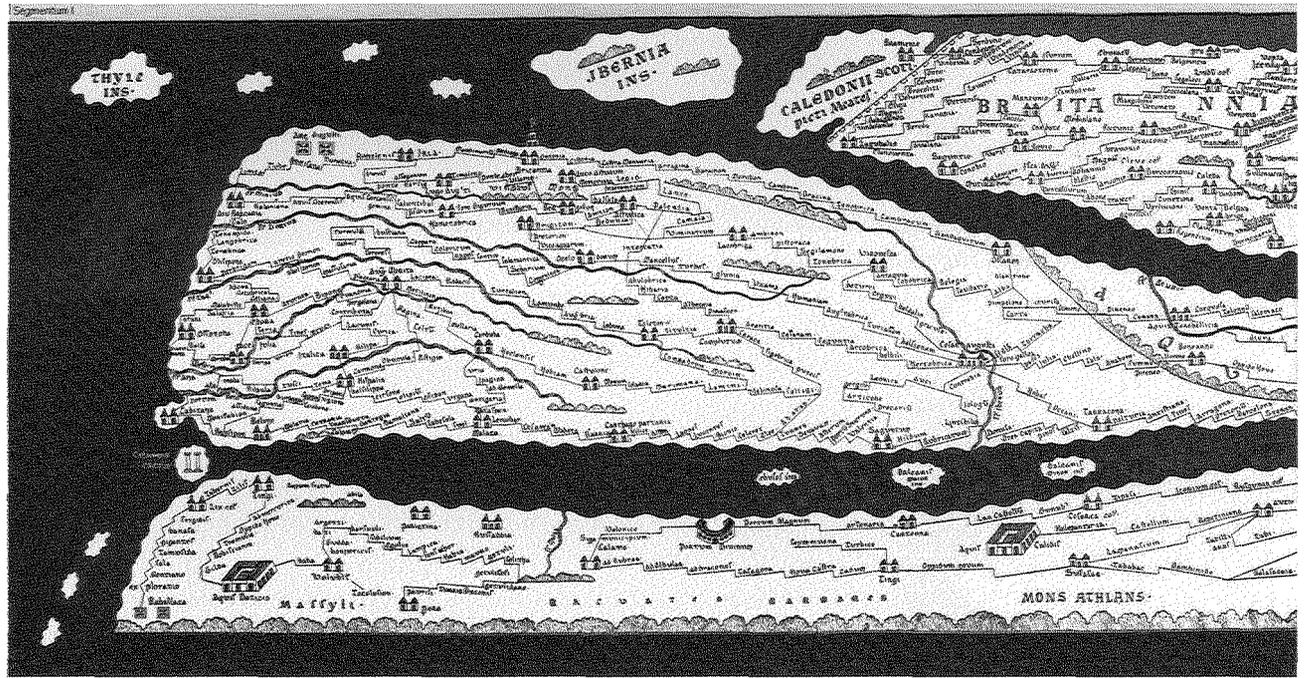


Figura 2.57

Ipotesi di ricostruzione del Segmentum I del Codex Vindobonensis 324, o Tabula Peutingeriana, secondo l'elaborazione di Miller.

La carta rappresenta una chiara conferma dell'alto potenziale strategico attribuito alle vie di comunicazione dalla società romana, estese sui tre continenti conosciuti al tempo. In essa, la descrizione geografica è ben lungi dal voler trasmettere informazioni legate a forme e dimensioni del territorio, come nelle più tarde carte generali, ma, nel delineare la totalità del reticolo viario mondiale, si affida a pochi elementi imitativi ed a ben 555 simboli, ai quali si aggiungono gli oltre tremila toponimi, fondamentali riferimenti per la localizzazione di tutti i siti documentati (Levi A., Levi M., 1967).

Lo schema di base s'ispira chiaramente ad una geometria di tipo topologico, in grado di esprimere cioè relazioni di prossimità, di appartenenza, di inclusione, e più precisamente capace di offrire al lettore del documento tutte quelle notizie necessarie alla comprensione delle preminenti caratteristiche geografiche dei luoghi disegnati, non sulla base di rapporti di tipo metrico, ma di una logica di tipo ordinale. Il reticolo delle vie rappresentate si dirama dal *aureum miliarium* (Figura 2.58), nei pressi dell'*Umbilicus Urbis Romae* o *Umbilicus Mundi*, con una raggiera di dodici strade, tracciate in colore rosso, in forma di spezzate miste, corrispondenti alle varie tappe dei percorsi cartografati. Ognuna di tali tappe, posta mediamente ad una distanza di dodici/diciotto miglia l'una dall'altra (pari a circa diciotto/ventisette chilometri), era segnalata da un apposito segno grafico, costituito da una sorta di "gomito", ed era abbinata al nome della località ed alla lunghezza del tratto percorso, indicata con un numero puntato, che, a seconda del territorio rappresentato, segnalava l'entità delle lunghezze, espresse in miglia romane per buona parte dell'impero, in leghe per la Gallia, in parasanghe per la Persia e miglia indiane per l'India (Calzolari, 2000, p. 20). I toponimi delle varie località di tappa segnalavano l'esistenza di attività di ristoro e di assistenza al viaggio e avevano denominazioni molto simili a quelle ancora usate ai nostri giorni, con riferimenti specifici agli esercenti, come ad esempio "ad septem fratres", "ad sorores", o con chiaro invito alla sosta, come "ad capsum ultimum", "ad mallias", o ancora con richiami mitologici come "ad calceum Herculis", o ancora più semplicemente con riferimento al numero di miglia percorse, come ad esempio "ad duodecimum".

Non mancano poi testimonianze dell'influsso culturale esercitato dalla diffusione del Cristianesimo, con l'ubicazione della basilica di San Pietro e le citazioni del "Deserto dove per quarant'anni vagarono



Figura 2.58

Foto del Miliarium Aureum, origine del reticolo del reticolo viario romano, Roma, Foro romano.

i figli di Israele guidati da Mosé” e del monte dei Dieci Comandamenti (“Qui sul monte Sinai riceverono la legge”) nonché dell’evangelico “Monte degli Olivi”, tutti elementi che potrebbero essere stati aggiunti alla composizione originaria dal copista medievale che ne redasse l’esemplare superstite.

Circa la finalità del documento è stato ipotizzato anche in tempi recenti che esso fosse stato creato per un uso pratico, in quanto “questo *itinerarium pictum* voleva servire al viaggiatore unicamente come striscia da consultare, nella parte che gli interessava per il suo viaggio, srotolandola: non è e non voleva essere una carta geografica, ma uno strumento essenzialmente pratico” (Magini, 2003, p. 9). Tuttavia, mentre risulta difficile stabilire oggi con precisione come potesse essere una carta geografica generale del modo conosciuto al tempo dei romani, appare maggiormente dubbio il supposto uso dell’itinerario per l’effettuazione di viaggi e ciò soprattutto perché risulterebbe abbastanza inverosimile l’impiego di uno stradario dell’intera ecumene romana per esigenze di mobilità locale. A tali necessità avrebbe potuto far fronte meglio, e certamente a minor costo, se non addirittura con maggiori dettagli informativi e quindi con maggiore efficacia, un più limitato itinerario provinciale. È alquanto difficile immaginare un funzionario dello Stato, un militare, un mercante servirsi di una carta dell’intero mondo per spostarsi da Roma a Capua o da Tessalonica a Costantinopoli; ma è altrettanto difficile immaginare l’esistenza di una qualche esigenza di servizio pubblico o necessità privata, che potesse comportare a un singolo individuo frequenti spostamenti da una parte all’altra del mondo, nei più remoti angoli dell’ecumene romana, ed avere quindi bisogno di disporre, in pochi metri di pergamena arrotolata, dell’immagine di tutta l’intera viabilità mondiale, da consultare di volta in volta.

Il potenziale di mobilità di una persona, tenendo conto dei mezzi e delle stime di percorrenza del tempo, era limitato tra lo spostamento a piedi, certamente non compatibile per il possessore di un tal genere di carta, lo spostamento a cavallo, che costituiva il mezzo più veloce del tempo, e quello con carro, che era sicuramente il veicolo più confortevole, ma più lento. L’impiego del cavallo consentiva a un corriere, con cambi regolari a ogni posta, di coprire distanze pari a circa 70 km nell’arco di 24 ore, tanto che, in un ipotetico collegamento tra le tre capitali del mondo, partendo da Roma, un corriere poteva raggiungere Costantinopoli in 25 giorni ed Antiochia in 40; mentre i tempi tendevano mediamente almeno a raddoppiare se il mezzo impiegato per lo spostamento diveniva il carro. Diversa sarebbe stata invece la necessità di chi, per più ampie esigenze dello Stato, avesse avuto il compito di coordinare attività pubbliche, amministrative, diplomatiche o militari, in più luoghi del mondo, controllati da Roma o che mantenessero con questa relazioni diplomatiche. Differente sarebbe stata cioè l’esigenza di chi avesse avuto, per proprio ufficio, il compito di sovrintendere alla gestione del *cursus publicus* (servizio di poste

imperiali), di predisporre, pianificare e controllare ad esempio l'invio di plichi, di messi, di funzionari o pubblici ufficiali in specifiche missioni o ambascerie, che potevano riguardare anche più paesi e località vicine o remote contemporaneamente. Diverse ancora sarebbero state le esigenze di coloro che, attraverso una tale opera, avessero voluto realizzare un potente mezzo di comunicazione geografica come strumento di celebrazione della grandezza di Roma, o, ancora, di ausilio didattico, da impiegare nell'insegnamento della geografia o nella esaltazione della potenzialità di comunicazione della Città Eterna con l'intero mondo conosciuto.

Pur non sapendo quanto l'esemplare pervenuto alla nostra epoca si discosti dall'archetipo, nella forma e nelle foggie nelle quali esso si presenta alla nostra visione, il codice appare chiaramente privo di quella retorica grafica e di quell'apparato esornativo che avrebbero potuto caratterizzare un documento celebrativo. Le uniche tracce di magnificazione si rilevano nell'importanza data alle tre celebri capitali, Roma, Costantinopoli ed Antiochia, rappresentate con figure androgine in trono, evidentemente fuori scala, rispetto al conteso grafico.

Certo è che la redazione di tale documento non può essere collocata nell'ordinarietà della produzione cartografica romana, cioè nella consuetudine della creazione e della riproduzione degli *itineraria picta*, ma va vista piuttosto come un fatto eccezionale, la cui finalità originaria ha sicuramente richiesto un lungo lavoro di elaborazione, con un'ampia fase di raccolta ed ordinamento delle informazioni geografiche, certamente non alla portata di chiunque, seguita dall'effettuazione di ripetute prove di impianto da parte del cartografo, prima di giungere alla definizione di un modello che certamente non in modo casuale fissa nel rapporto di circa 1:20 le proporzioni tra i lati del materiale scrittorio impiegato.

L'impianto della *Tabula* fu ispirato chiaramente ad un modello pretolemaico ed assunse più precisamente una "impronta eratostenica" (Prontera, 2003, pp. 31-32), pur se esso non può a rigore ascrivarsi allo stesso filone di studi dello scienziato greco. Nella *Tabula* va vista quindi un'opera geografica di tipo enciclopedico, con la quale l'autore tentò di restituire graficamente un impressionante inventario di strade e di luoghi, ancorché incompleto (Calzolari, 2003, pp. 58), rispettando nei limiti del possibile, la delineazione di certe forme caratteristiche del territorio, di certi allineamenti e di certe relazioni topologiche tra le località rappresentate, che forse non sarebbe stato altrettanto agevole realizzare sul piano tecnico, seguendo la tradizione cartografica greca. Fu proprio da una chiara rinuncia all'approccio astronomico-geometrico della cartografia ellenistica e da una cieca fiducia nel dato empirico, derivante dalle nuove conoscenze giunte dalle conquiste militari di Roma e dalle relazioni con i popoli circostanti, che l'autore determinò lo schema compositivo della *Tabula*, inserito certamente in un filone già fiorente di rappresentazioni del territorio, prevalentemente caratterizzate da elementi figurativi e senza connotazioni geometriche né riferimenti astronomici, definite "corografie" da Claudio Tolomeo (100 – 170?). Mentre quest'ultimo, nel secondo secolo, raccoglieva la *summa* delle conoscenze in campo cartografico e poneva l'accento sulla necessità di discostarsi dalle rappresentazioni corografiche nella delineazione di carte estese all'intera ecumene, fornendo i metodi di costruzione geometrica del planisfero, l'autore della *Tabula*, così come avvenne nel resto della produzione cartografica romana, ne ignorò totalmente i precetti e scelse scientemente un modello alternativo.

In questo senso, pur non inserendosi nel processo di *diorthôsis* eratostenica, l'impianto della *Tabula* rappresenta una soluzione cartografica notevolmente efficace per la sua piena rispondenza alle esigenze informative del suo tempo, anche se, agli occhi dei lettori contemporanei essa può essere superficialmente apparsa come una deviazione da quell'ortodossia cartografica inaugurata dai greci e che dal Rinascimento in poi definì sempre meglio i propri principi generali.

La capacità degli *itineraria picta* di rispondere con efficacia alla domanda di informazione per le esigenze di mobilità, provenienti da vari ambiti civili e militari della società, relegò a pochi studiosi le attenzioni verso la cartografia astronomico-geometrica ed influenzò la stessa percezione dello spazio geografico, al punto di guidare Polibio di Megalopoli (200? – 120 a.C.) nel suo erroneo tentativo di determinare la forma e le dimensioni della penisola italiana nonché di stabilire la distanza tra lo stretto di Messina e le Colonne d'Ercole, secondo triangolazioni che oggi riterremmo prive di ogni attendibilità e di ogni fondamento, e di connotare marcatamente la geografia di Agrippa.

L'immagine dell'Italia all'interno di questo formidabile documento funse da elemento ordinatore di tutta la composizione. Su tale immagine il cartografo giunse a dimensionare l'intera superficie della rappresentazione, procedendo probabilmente per somme successive di altri itinerari provinciali, nelle due direzioni occidentale ed orientale. Tale ipotesi, formulata per la prima volta da Konrad Miller,

è suffragata dal dettaglio informativo concentrato sul territorio della nostra penisola, dal richiamato rapporto di 5/12 che caratterizza il suo sviluppo grafico e dalla considerazione della posizione di Roma nella composizione generale, che, con l'aggiunta del dodicesimo segmento mancante, vede l'icona corrispondente alla Città Eterna occupare il centro del Mediterraneo, tra Cadiz ed Antiochia. In aggiunta, si può ancora evidenziare come il disegno della carta non presenti soluzioni di continuità lungo le linee di giunzione dei vari segmenti, cosa che dimostra evidentemente l'esecuzione, da parte del cartografo, di una verifica preventiva dell'ampiezza complessiva del materiale scrittorio e della sua congruità ai fini della rappresentazione.

La restituzione grafica seguì molto probabilmente lo stesso ordine che guidava al tempo la concezione stessa dello spazio geografico. La carta fu delineata sulla scorta delle indicazioni date da documenti in forma di testo, *commentari* o *itineraria scripta*, recuperando carte preesistenti, corografiche o *itineraria picta*, secondo uno schema diagrammatico.

Il mondo si presenta in essa come una successione di luoghi abitati, con la relativa toponomastica, le distanze di percorrenza, i nomi delle regioni, dei popoli e le varie didascalie, tutti disposti ed ordinati lungo una rete di strade di collegamento, intersecata dai più noti elementi dell'idrografia, con laghi e fiumi, con evidenza della struttura orografica e concedendo la minor superficie possibile ai mari. Nella sua delineazione particolare, il contenuto informativo della carta risultò spesso lacunoso per l'assenza di vari elementi di rilevante importanza. Laghi e monti pur rilevanti non furono nemmeno menzionati; i vulcani più famosi del Mediterraneo non furono caratterizzati graficamente, ma assimilati a generici monti, come nel caso dell'Etna e del Vesuvio; molti simboli presenti furono avvolti in un'incerta definizione.

3.

LA CARTOGRAFIA MEDIOEVALE

TRA RIFLESSIONI FILOSOFICO-RELIGIOSE, CONGETTURE E NUOVE IDEE

3.1. L'immagine del mondo nel Medioevo

Un luogo comune, ereditato dalle conclusioni affrettate della storiografia dell'Ottocento, ha fatto ritenere l'età di mezzo epoca di decadimento cartografico e le mappe medievali di terra documenti biasimevoli. Ciò perché il giudizio su tali carte è derivato per la gran parte dalla scarsa corrispondenza generale tra modello e spazio rappresentato, a causa della grossolanità delle forme, dei frequenti errori di posizione di molti luoghi e della presenza di numerosi elementi fantastici e religiosi, il tutto accompagnato dalla supposta idea di Terra piatta, attribuita in modo generalizzato all'intero periodo medievale.

Il biasimo è scaturito più che altro dalla constatazione della loro inutilità ai fini pratici per la redazione di un piano o di un progetto, per la programmazione e la conduzione di un viaggio, per una qualunque azione militare, per le imposizioni fiscali, per l'amministrazione del territorio. Il giudizio, privo di contestualizzazione storica, non ha cioè considerato che una carta potesse essere anche l'esito di un'elaborazione concettuale, un mezzo di comunicazione, non necessariamente finalizzato ad attività pratiche, ed ha bollato per retrive le carte del tempo, così come avrebbe fatto, per assurdo, chi avesse valutato le successive carte della rivoluzione geodetica e della nostra era, con la visione dei dotti del Medioevo, insorgendo probabilmente contro le categorie banali ed astruse di queste ultime per lo spreco di preziose energie intellettuali in attività meramente meccaniche e denunciando la forte regressione degli studi in questo campo.

Di là dalla generica e troppo semplificativa immagine del Medioevo, come periodo dei "secoli bui", dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, si determinò di fatto uno iato profondo nel trasferimento generazionale del sapere cartografico, proprio perché l'eredità della tradizione greca ed ellenistica fu quasi totalmente negletta ed il vasto sapere tecnico, elaborato dagli agrimensori romani, non ebbe una continuità diretta. Già la stessa cultura romana, del resto, nel privilegiare gli aspetti tecnici del rilevamento, del tracciamento e della rappresentazione del territorio per finalità di controllo e di amministrazione dello stesso, dimostrò di non aver saputo cogliere in pieno l'importanza di quel ricco filone di studi, che aveva elevato a disciplina scientifica lo studio della forma e delle dimensioni della Terra e che dalla *diorthôsis* di Eratostene di Cirene raggiunse l'acme con Marino di Tiro (I – II sec.) e Claudio Tolomeo. La rinuncia alla coltivazione di questi studi, la fine del colonialismo, il crollo della struttura statale romana e con essa del sistema di amministrazione del territorio determinarono così una profonda discontinuità sul piano scientifico e sul piano tecnico.

L'eredità che l'alto Medioevo ricevette in termini di conoscenze cosmologiche, geografiche e cartografiche fu costituita da quattro elementi sostanziali: "quel che restava della tradizione greco-romana ed ellenistica, attinta essenzialmente attraverso testi tardo-imperiali o romano-cristiani in latino; una serie di informazioni geografiche strettamente correlate a quella tradizione, anzi ad essa appartenenti, ma che costituivano al suo interno un caso a parte, cioè testi che descrivevano lontani paesi orientali secondo una tradizione di origine leggendaria che fungeva da tramite per la veicolazione di vari tipi di racconti favolosi; la tradizione biblica; gli apporti della memoria delle genti soprattutto germaniche sopraggiunte in Occidente" (Cardini, 1993, p. 15).

Sulla scorta di questa eredità, la cultura medioevale di lingua latina ampliò il solco aperto dal mondo romano nei confronti della tradizione classica degli studi geografici ed inaugurò una nuova stagione cartografica. In questa trovarono luogo diversi tipi di descrizione del mondo o di parti di esso, identificabili a grandi linee con modelli cosmografici, *mappae mundi*, itinerari, carte regionali, portolani e carte nautiche, che reinterpretarono modelli precedenti, raggiungendo talvolta punte di assoluta originalità. Di contro, nel vicino Oriente, dopo la traduzione in lingua araba dell'*Almagesto* e della *Geografia* di Tolomeo, avvenuta verso la metà del IX secolo, la cultura islamica seppe dare una certa continuità al filone di studi ellenistici, alimentando a sua volta una "geografia utile" e conseguendo

importanti conquiste culturali e scientifiche, che si incontrarono in modo proficuo con il mondo latino solo nella seconda metà del XII secolo.

A parte quest'ultima eccezione, il rinnovato clima culturale dell'alto Medioevo fu comunque caratterizzato da una crescente pervasività del credo religioso, che però non propose prontamente una teoria cosmologica di ispirazione biblica. Agli inizi dell'età di mezzo, la Chiesa Cristiana non pose limitazioni od ostacoli dottrinali nei confronti della cosmologia e della cartografia, né sembrò avere una specifica posizione in proposito (Bagrow, 1964, p. 41). In seguito, però, sull'onda di un atteggiamento di rigorosa intransigenza religiosa e di una letterale interpretazione delle Sacre Scritture, emersero singolari tentativi di negazione di quell'approccio positivo che aveva animato la ricerca e le applicazioni della tradizione greca e di quella romana, in favore di uno spinto idealismo, che condizionò anche l'elaborazione di modelli cosmologici e cartografici, sottopose a finalità anagogiche lo studio dei classici, finendo talvolta per conformare pure il dato empirico alle poche indicazioni date dalla Storia Sacra (Cantile, 2010, pp. 39- 52).

Due testimonianze rappresentative a tal riguardo si ebbero con la *Topographia christiana* di Costantino di Antiochia (VI secolo) e con l'elaborazione delle immagini di carattere "mistico-geografico" di Opicino de Canistris (1296 – 1350).

Riguardo al primo esempio, è giunto alla nostra epoca un prezioso codice custodito a Firenze, presso la Biblioteca Medicea Laurenziana (copia del *ms. Vaticano gr. 699*), contenente la celebre descrizione dell'universo inserita nella *Topographia christiana* (Pluteo, 9.28, XI sec.) di Costantino di Antiochia, noto come Cosma Indicopleuste (viaggiatore dei mari dell'India), mercante che, dopo aver viaggiato per molti anni tra l'Etiopia e l'India, si ritirò a vita monastica, dedicandosi alla preghiera, alla meditazione ed alla scrittura (gli si attribuiscono anche un libro di astronomia ed uno di geografia). Nei dieci libri della sua *Topographia*, scritti tra il 535 e il 547, durante il periodo di stato clericale, l'autore cercò di esporre i fondamenti di una cosmologia derivante pienamente dalle poche ed incerte indicazioni al riguardo, presenti nelle Sacre Scritture.

Nella serie iconografica inserita nell'opera, ebbero una particolare importanza le due tavole che rap-

presentavano la Terra e l'universo, rispettivamente con una visione orizzontale (BML, *Pl.*, 9.28, c. 92v) ed una prospettiva (BMLF, *Pl.*, 9.28, c. 95v), detta 'a baldacchino', secondo la forma simbolica del tabernacolo mosaico, che Giovanni Marinelli (1846 – 1900) definì ironicamente "cofano cosmico" (Marinelli, 1882, p. 540).

Il modello della *Topographia christiana* propose, specialmente nella sua versione prospettiva (Figura 3.1), uno schema che, visto con un'ottica omogenea al trattato, risultò essere sorprendentemente sufficiente e coerente, anche se, di fatto, registrò l'opposizione dei contemporanei (Bagrow, 1964, p. 41), non incrementò le conoscenze geografiche del suo tempo (Marinelli, 1882, p. 477) ed ebbe una limitata influenza sugli autori successivi (Zedda Macciò, 1984, p. 48).

Nel sincretismo dell'universo 'a baldacchino' di Cosma, dottrina religiosa, scienza ed esperienza trovarono una mediazione che aveva dell'incredibile. La forma complessiva del cosmo era paragonabile a quella di un tabernacolo, nel quale la base era formata dalla terra abitata e



Figura 3.1

Cosmas Indicopleustes,
Topographia christiana,
XI secolo, Firenze, BML,
Pl., 9.28, c. 95r.

dall'oceano, le pareti da alte muraglie e la copertura da un soffitto a botte che simboleggiava la volta celeste. Più in particolare, l'*oikoumène* presentava una forma piatta, galleggiante nel vasto oceano, con un profilo regolare, merlettato e geometricamente inciso da golfi ed insenature; era caratterizzata da proporzioni doppie in lunghezza rispetto alla larghezza, come il tabernacolo biblico, e da un'acclività continua, che dava forma ad un'enorme montagna, culminante nelle estremità settentrionali, la quale costituiva il fulcro dell'orbita di rivoluzione del sole. Questo, muovendosi lungo un'eclittica opportunamente inclinata sull'orizzonte, regolava l'alternanza del giorno e della notte, in base alla sua posizione rispetto a tale monte, recando luce e calore quando si spostava verso le regioni occidentali e tenebre quando ritornava dietro di esso. Sotto la volta celeste c'era poi lo *stereoma*, il firmamento, pensato come un diaframma, un velo che separava in due parti il cosmo in un ambito terreno ed un ambito celeste. Questo quindi copriva superiormente l'ecumene; accoglieva gli astri, mossi da appositi angeli, definiti *lampadofori*; e nascondeva agli uomini la visione della volta superiore, estremo limite del mondo, oltre il quale limite aveva sede il regno dell'Altissimo.

La proiezione orizzontale della parte terrena dell'universo di Cosma (Figura 3.2) si concentrava sulla rappresentazione schematica dell'ecumene e giungeva ad indicare l'ubicazione del Paradiso terrestre. La Terra era sempre un rettangolo piatto, normalmente lungo il doppio della sua larghezza, con un perimetro regolare, interrotto dai golfi Romaico, Persico, Arabico e dal mar Caspio, circondato dall'oceano e dalle terre dove gli uomini avevano abitato prima del diluvio universale; era inoltre distinta nelle sue regioni "Nordiche elevate, Occidentali elevate, Basse meridionali e Basse orientali"; ed era infine solcata dai grandi fiumi, Nilo, Gange, Tigri ed Eufrate, che trovavano origine nell'estremo Oriente, dove aveva sede il Paradiso terrestre, luogo separato dall'ecumene dalla presenza dell'oceano e delle terre esterne al paradiso, popolate da esseri mostruosi.

Anche se le tesi di questo ingenuo quanto sorprendente modello cosmologico restarono comunque circoscritte, l'interesse verso di esse continua ad avere importanza come esempio emblematico del peso che avrebbe di lì a poco assunto la religione anche nei

confronti della geografia e della cartografia. Le palesi forzature del tentativo di mediazione di Cosma mostrarono come la deriva fosse determinata da un superficiale impegno ermeneutico dell'artefice, che non tentò minimamente di spiegare l'intricato sistema comunicativo per traslati e figure retoriche complesse del *Vecchio Testamento*, ma si limitò a tradurre letteralmente talune affermazioni e concetti in forma grafica, cercando di renderle in qualche modo coerenti con il portato dell'esperienza.

Riguardo al secondo esempio, è pervenuta al nostro tempo un'ampia serie iconografica, custodita presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, che mostra l'originalità e la difficoltà interpretativa della ricca produzione dei disegni cartografici di Opicino de Canistris, chierico pavese, esperto *scriptor* ed *inluminator*. Le sue meditazioni di carattere "mistico-geografico" (Figura 3.3) furono interpretate come elaborazioni di una mente turbata, mentre, in realtà, Opicino cercò di rintracciare nelle forme determinate dalle immagini della superficie terrestre o di parti di essa, tratte dalla coeva cartografia nautica, dei "segni da comprendere e tradurre in sistemi di orientamento morale [...] Opicino costruisce i suoi grafici simbolici come dei mappamondi e plasma la sua personalità nella ricerca dei significati profondi, delle corrispondenze intime che insistono tra le parti che compongono lo spazio geografico. La comprensione di queste corrispondenze è, per Opicino, la porta per la conquista della salvezza" (Mangani, 2006, p. 107).

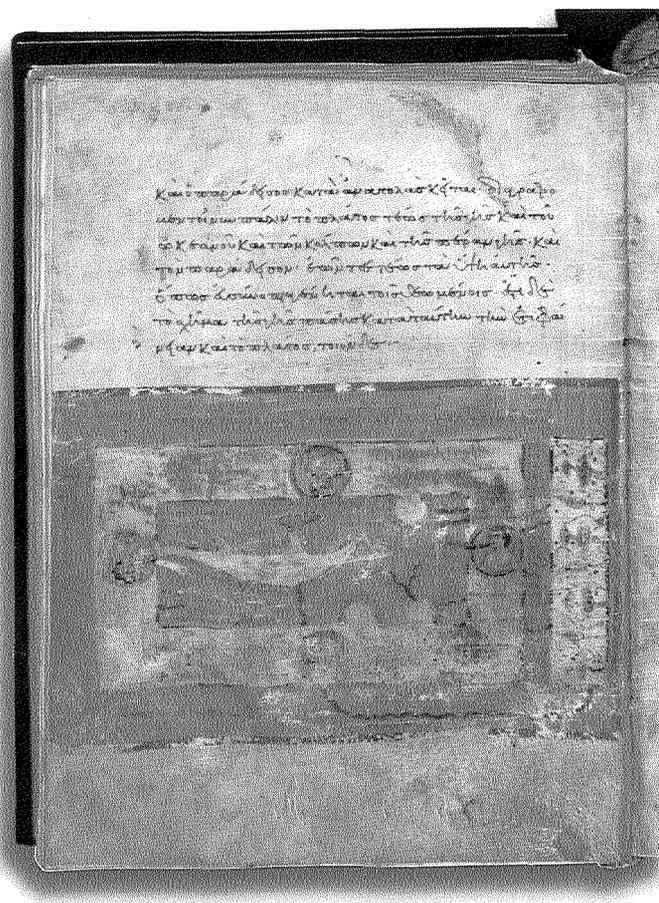


Figura 3.2

Cosmas Indicopleustes,
Topographia christiana,
XI secolo, Firenze, BML,
Pl., 9.28, c. 92v.

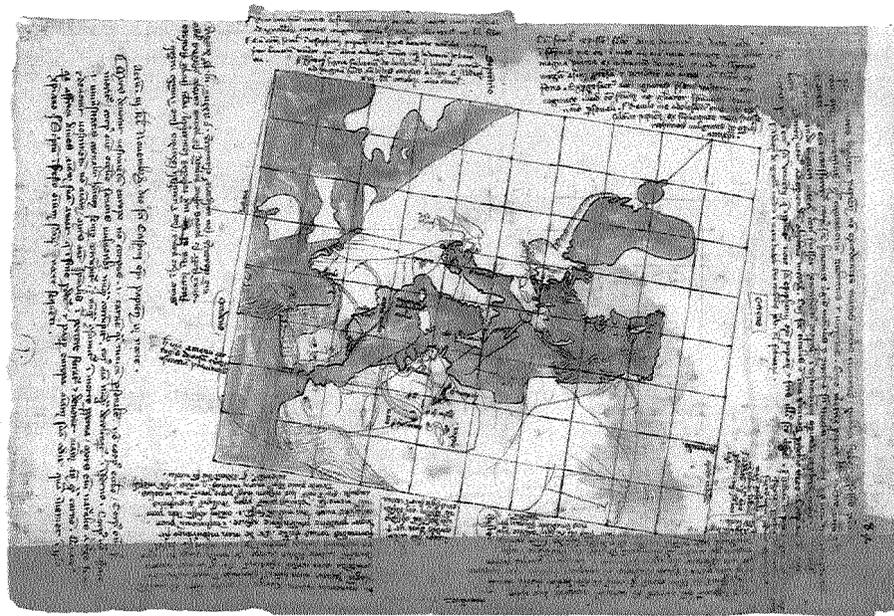


Figura 3.3

Opicino de Canistris,
Mappa allegorica del
Mediterraneo, Roma,
BAV.

te totalizzante. Ogni scritto fu sottoposto ad un'interpretazione in senso spirituale. Anche un racconto, un resoconto, una relazione di viaggio potevano essere facilmente assoggettati ad interpretazioni di tipo anagogico e se l'esperienza diretta di un viaggiatore reale, come Marco Polo, non segnalava nelle sue narrazioni la stessa abbondanza di *monstra et mirabilia*, contrariamente a quanto invece sostenuto dalla celebre ed accreditata *Epistola Alexandri Macedonis ad Aristotelem magistrum suum de itinere suo et de mirabilibus Indiae* (Tardiola, 1991, pp. 59-91) e diversamente da quanto supportato dal *De civitate Dei* di Sant'Agostino (IV – V sec.), era solo perché tale viaggiatore non aveva ben guardato od aveva percorso lidi diversi da quelli abitati da tali esseri, la cui esistenza era ammessa dalle *auctoritates* a testimonianza della potenza di Dio. Finanche l'evidenza dell'esperienza diretta fu incapace di scalfire certe credenze che erano divenute oramai indiscuti-

bili, mentre era molto più facile riporre "fiducia in un cacciabile come Giovanni di Mandeville, spudorato viaggiatore attorno al proprio scrittoio e collezionatore di *mirabilia libresche*" (Cardini, 1993, p. 26). Un tentativo di recupero, ancorché parziale, degli antichi modelli della tradizione classica, non ancora filtrata dalle influenze dogmatiche di una fede divenuta poi pervasiva, fu invece quello proposto dal filosofo e scrittore latino, Ambrogio Teodosio Macrobio (IV-V secolo), nei *Commentarii in Somnium Scipionis*, replicato con alterne fortune fino al XV secolo. Si trattò di un modello che assunse come riferimento il concetto di forma sferica del pianeta e propose una divisione dello stesso, in zone climatiche, distinte dal variare della latitudine rispetto all'equatore, sulla scorta di una partizione del mondo risalente alla teoria di Parmenide e poi ripresa da Cratete di Mallo (II secolo a.C.). La Terra di Macrobio risultò composta di due grandi parti, boreale e australe, circondate dalle acque dell'oceano, ciascuna delle quali divisa in zone omogenee, secondo uno schema simmetrico. Ognuna di queste due parti presentava una zona climatica frigida inabitabile in posizione polare, una temperata abitabile in posizione intermedia ed una *perusta*, anch'essa inabitabile, in posizione equatoriale.

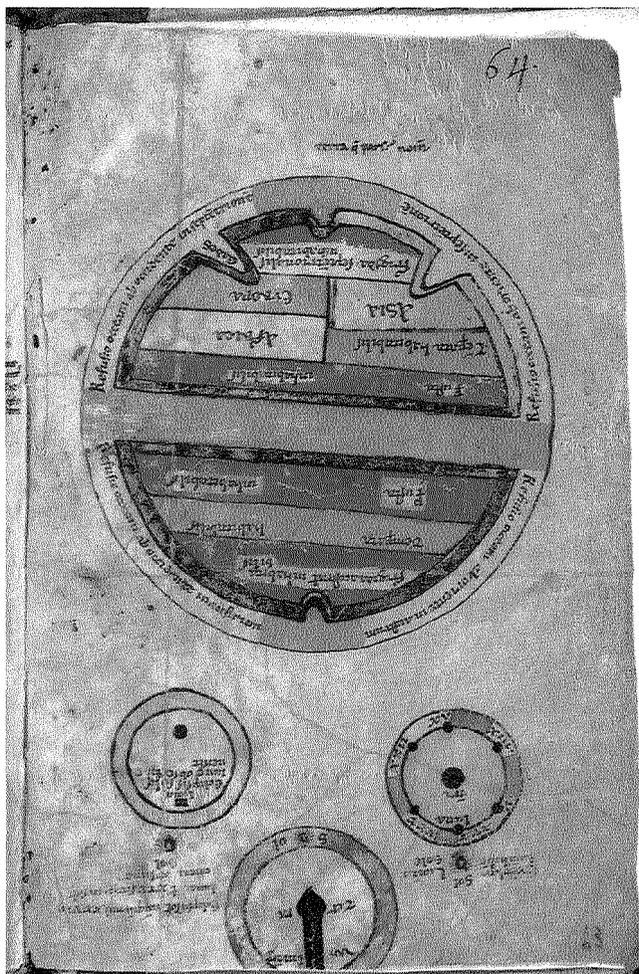


Figura 3.4

Schema di Macrobio
(XII secolo), Firenze,
BML, ms. Strozzi 74,
f. 63r.

Un'efficace schematizzazione del modello di Macrobio è offerta dal ms. *Strozzi 74* della Biblioteca Medicea Laurenziana (Figura 3.4), dove le varie regioni climatiche sono chiaramente distinte con l'uso del colore ed è indicata anche la posizione dei tre continenti noti, Europa, Asia ed Africa. In altre immagini meno schematiche della Terra di Macrobio si riscontra invece un certo tentativo di imitazione delle forme continentali dell'ecumene, tutta concentrata nell'emisfero boreale, con delineazioni che, pur nella loro notevole imprecisione, mostrano il possesso da parte degli artefici di alcune conoscenze geografiche che li portarono a conferire al Mediterraneo l'immagine di bacino semichiuso, delimitato nella sua quasi totalità dalle terre emerse ed aperto solo verso l'oceano, in corrispondenza delle Colonne d'Ercole, e ad evidenziare il concetto di penisola nella rappresentazione dell'Italia.

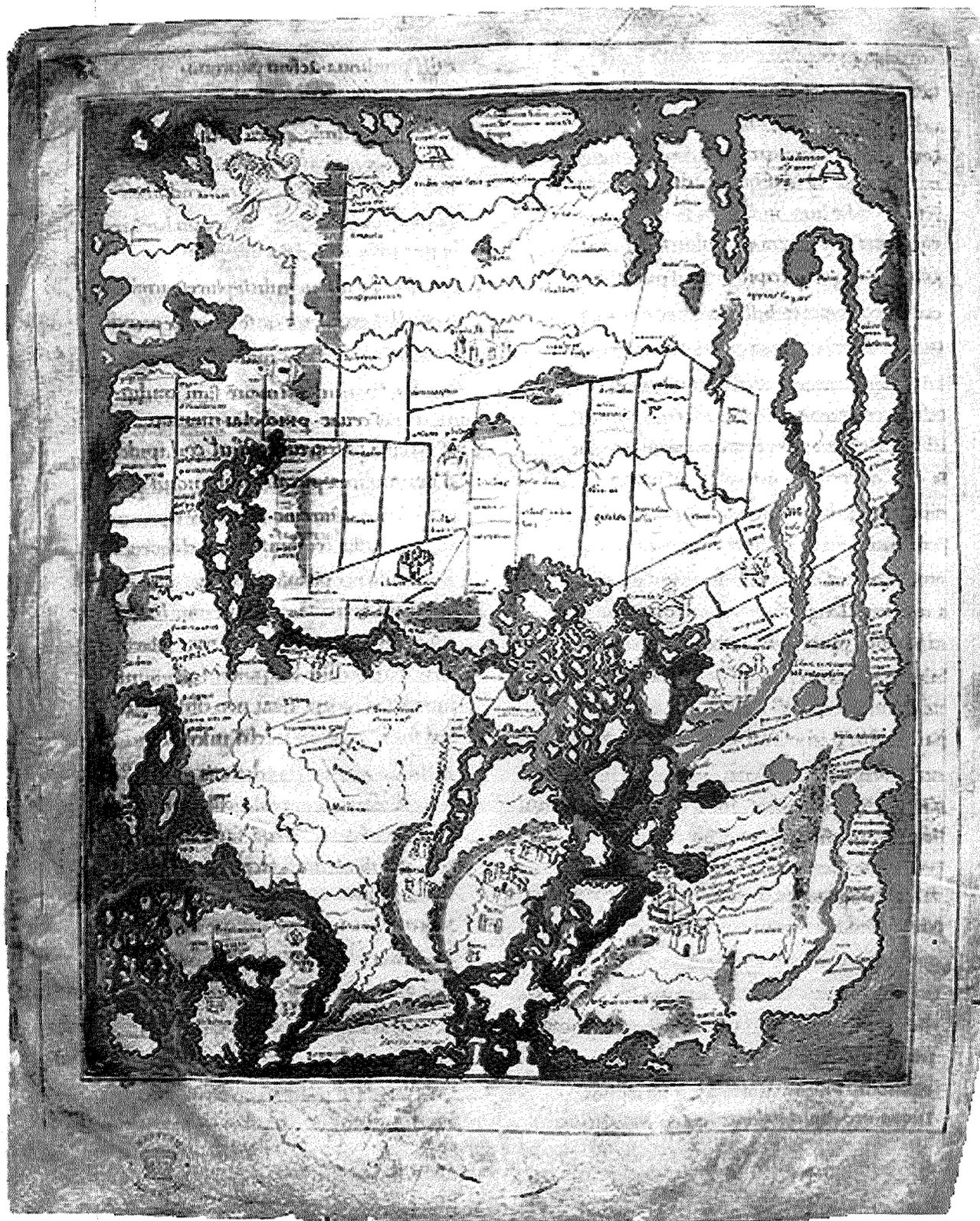


Figura 3.5

Mappa anglosassone, 1025-'50, nota anche come Mappamondo Cottoniano, London, BL, Cotton ms. Tiberius B.V., f. 56v.

Il modello non riteneva plausibile la vita né nelle gelide zone estreme né nelle torride regioni centrali del pianeta. L'unica zona abitabile era quella temperata della parte boreale, mentre nella simmetrica regione australe, pur se la logica induceva ad ipotizzare l'esistenza di terre abitate, i Padri della Chiesa escludevano la possibilità che il supposto "continente degli antipodi" potesse essere abitato, perché ritenevano impossibile la presenza in tali lidi di uomini discendenti dalla stirpe di Adamo. Il *De Civitate Dei* di Sant'Agostino sbarazzò il campo da ogni possibile elucubrazione al riguardo, affermando "non v'è dimostrazione scientifica per ammettere quel che alcuni favoleggiano sull'esistenza degli antipodi, cioè che uomini calchino le piante dei piedi in senso inverso ai nostri dall'altra parte della terra, dove il sole sorge quando da noi tramonta. Non affermano infatti di averlo appreso in seguito a un'esperienza storicamente verificatasi, ma prospettano col ragionamento un'ipotesi perché la terra sarebbe sospesa nella volta del cielo e avrebbe lo stesso spazio in basso e al centro. Suppongono perciò che l'altra faccia della terra, quella di sotto, non può esser priva di abitanti. Non riflettono, anche se si ritiene per teoria o si dimostra scientificamente che il pianeta è un globo e ha la forma sferica, che ciò non implica che anche dall'altra parte la terra sia libera dalla massa delle acque, e anche se ne è libera, non ne consegue necessariamente, di punto in bianco, che è abitata dagli uomini. Difatti in nessun modo la sacra Scrittura mente perché con la narrazione dei fatti del passato garantisce l'attendibilità che le sue predizioni si avverino. D'altronde è troppo assurda l'affermazione che alcuni uomini, attraversata l'immensità dell'Oceano, poterono navigare e giungere da questa all'altra parte della terra in modo che anche là si stabilisse la specie umana dall'unico progenitore" (Sant'Agostino, Libro XVI, Capitolo 9).

Sul piano più strettamente cartografico si ebbe poi, verso gli inizi dell'anno mille, la realizzazione di una carta di tipo quadrangolare, nota come *Mappa Cottoniana* (Figura 3.5). Questa carta, realizzata con un orientamento ad Est, fu caratterizzata da una struttura e da un contenuto informativo che hanno fatto pensare a suo un legame diretto con la tradizione antica, pur se tuttavia essa non può considerarsi frutto di un'effettiva derivazione cartografica da quest'ultima. Specialmente nella delineazione delle forme delle terre emerse e particolarmente nell'area mediterranea, se essa fosse stata frutto di un'elaborazione diretta da una carta romana, avrebbe dovuto mostrare qualche accenno imitativo delle forme geografiche ben note al tempo dell'Impero, mentre offrì solo vaghe categorie generali, come le approssimate espressioni insulari e peninsulari, accenni di strutture orografiche ed idrografiche e l'identificazione definita del bacino mediterraneo. Pur se non sono note le sue fonti, sono invece evidenti le tracce che di essa si possono rilevare in alcuni esemplari della successiva produzione delle *mappae mundi* T-O, sia per l'uso dei colori, sia per alcune esplicite citazioni, come la delineazione della forma

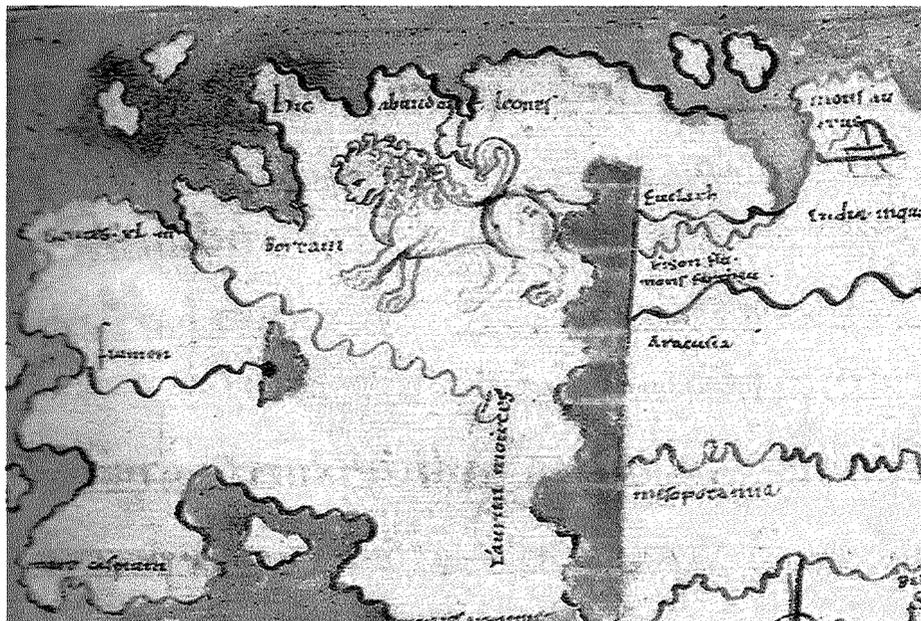


Figura 3.6

Mappa anglosassone, 1025-'50, nota anche come *Mappamondo Cottoniano*, particolare della regione dei leoni, London, BL, Cotton ms. Tiberius B.V., f. 56v.

della penisola italiana, con le sue principali catene montuose, e la presenza di suggestioni geografiche, come le mitiche Colonne d'Ercole e l'indicazione "hic abundant leones", con evidente richiamo al simbolo del leone (Figura 3.6), in piena diffusione in tutta l'Europa in innumerevoli contesti, araldici, artistici, religiosi, quale segno di forza, coraggio, liberalità, magnanimità e, non ultimo, "investito da un'importate dimensione cristologica" (Pastoureau, 2005, p. 47).

3.2. I nuovi modelli delle mappae mundi T-O

Molto più diffuso del modello climatico fu invece il citato schema T-O, che caratterizzò ampiamente la produzione cartografica del tempo e che fu recuperato anch'esso dalla tradizione classica, ancorché trasformato in chiave simbolico-religiosa. In questo schema compositivo, la lettera "T", che evocava peraltro la croce di

Cristo, simboleggiava l'andamento fortemente generalizzato delle linee d'acqua che separavano tra loro le terre emerse: il tratto orizzontale della "T" individuava la successione di vari corpi idrici, dal *Tanai* (fiume Don), al Ponto Eusino (mar Nero), al Nilo, rispettivamente posti da sinistra verso destra, ed il tratto verticale della stessa lettera individuava il Mediterraneo; mentre la lettera "O" simboleggiava il limite estremo dell'ecumene occupato dall'oceano, che circondava i tre continenti, colonizzati secondo la tradizione biblica dai tre figli di Noè: Sem in Asia, Cam in Africa e Jafet in Europa.

Il modello basò la propria struttura sulla tradizione classica della *trifaria orbis divisio*, tramandata dallo storico romano Crispo Gaio Sallustio (86 a.C. - 35? a.C.) nelle sue *Historiae*, che assegnò all'Asia la metà dell'intera superficie terrestre, all'Europa ed all'Africa i rimanenti due quarti, che fu accolta anche da Sant'Agostino e confermata da Sant'Isidoro di Siviglia (560? - 636), il quale nelle sue *Etimologie* (Figura 3.7) precisò: "Orbis a rotunditate circuli dictus, quia sicut rota est; unde brevis etiam rotella orbiculus appellatur. Undique enim Oceanus circumfluens eius in circulo ambit fines. Divisus est autem trifarie: e quibus una pars Asia, altera Europa, tertia Africa nuncupatur. Quas tres partes orbis veteres non aequaliter diviserunt. Nam Asia a meridie per orientem usque ad septentrionem pervenit; Europa vero a septentrione usque ad occidentem; atque inde Africa ab occidentem usque ad meridiem" (*Etymologiae*, XIV. II: de Orbe).

Da tale schema generale si discostarono solo un numero limitato di esemplari quadripartiti, sul modello della *mappa mundi* inserita nel *Commentario all'Apocalisse* del Beato di Liébana (730? - 789), che alla *trifaria orbis divisio* aggiunse la presenza di un quarto continente o territorio degli "Antipodi". Nel complesso, tutti i tipi di *mappae mundi* realizzate durante il lungo periodo medievale possono essere classificati, secondo quanto dedotto da David Woodward (1942 - 2004), in quattro modelli: il già citato modello zonale di Macrobio, il modello tripartito T-O, un modello quatripartito ed un modello transizionale, con il quale la cartografia si aprirà a nuove forme di rappresentazione (Woodward, 1987, p. 297).

Gli autori delle *mappae mundi*, letterati, copisti, miniaturisti, riproposero in genere lo stesso schema nelle più svariate foggie e dimensioni, con alcune varianti grafiche e contenutistiche, dovute a volte alla originalità o alle attitudini specifiche di taluni amanuensi. Gli esemplari prodotti raggiunsero nel tempo una produzione vastissima, della quale l'insieme giunto alla nostra epoca annovera una quantità complessiva di 1106 esemplari (Woodward, 1987, p. 286), riguardo ai quali le attuali conoscenze non offrono ancora la possibilità di costruire uno stemma, secondo i metodi della ricerca filologica (Gautier-Dalché, 2008, p. 29).

Nel complesso, questo grande insieme documentale comprende esemplari molto diversi tra loro per contenuto e dimensioni. In esso, secondo l'elenco elaborato da Anna-Dorotee von den Brincken, comparivano solo 50 carte dell'intero mondo (Brincken, 1968, pp. 118-186), mentre il resto era quasi interamente composto da schemi elementari di pochi centimetri di diametro, compresi tra il semplice modello inserito nella citata opera di sant'Isidoro, *Etymologiae* o *Originum sive etymologiarum libri viginti* (Figura 3.7), e la sorprendente illustrazione del salterio inglese del XIII secolo (Figura 3.8), che si spinse ad offrire una descrizione geografica del mondo e ad segnalare per l'Italia la sua forma peninsulare, la posizione centrale di Roma, l'esistenza della catena alpina che ne cingeva il territorio dalla parte continentale e l'isola di Sicilia, che copriva quasi la stessa superficie dell'Italia, occupando buona parte del mare Mediterraneo. Nel caso dei piccoli schemi tripartiti, il disegno dei mappamondi T-O ebbe essenzialmente una finalità didascalica, mentre, in quello delle grandi *mappae mundi*, dispositivi simbolici complessi fondati su insiemi di elementi religiosi, storici e geografici (Woodward, 1987, p. 342), ebbe per scopo la celebrazione della grandezza di Dio, la definizione di un modello cosmologico coerente con le Sacre Scritture ed il messaggio di una vita ai confini del mondo, animata da uomini, animali e cose sorprendenti e

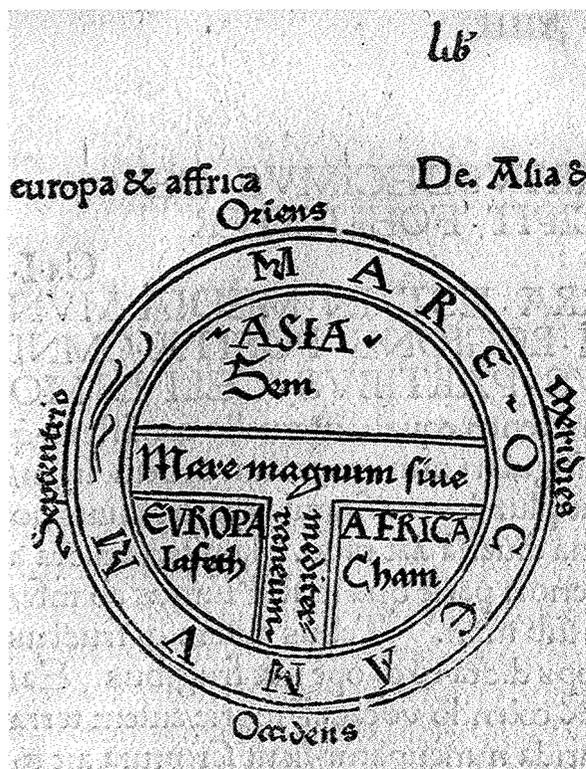


Figura 3.7

Modello TO tratto dagli *Etymologiarum libri viginti* (XIV: de Orbe) di Isidoro di Siviglia (560 c.a - 636).



Figura 3.9

Lettera del Prete
Gianni, Incipit, Verona,
BCV, Ms. 398, c. 4.

talvolta terrificanti, ma nel contempo meravigliose e affascinanti. Queste *mappae mundi* furono capaci cioè di compendiare le conoscenze storiche, geografiche e religiose del tempo e di fonderle con una notevole componente mitologica e leggendaria, in una posizione intermedia, tra il terrestre e il divino. In linea di massima, il loro contenuto informativo restò pressoché costante e molto spesso anche indipendente dalle dimensioni delle mappe. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, il confronto tra due *mappae mundi*, una di dimensioni doppie rispetto all'altra, non evidenzia una crescita proporzionale delle informazioni geografiche contenute dalla maggiore, rispetto alla minore (Arnaud, 1989, p. 14).

In esse, le componenti mitologiche e leggendarie si concentrarono in particolare nella delineazione delle figure dell'Asia e del continente Nero. Intorno alla prima ruotò gran parte delle rappresentazioni tratte dai suggestivi racconti di fantasia, recuperati dalle narrazioni e dalle credenze del passato e dell'allora presente, in una commistione di fonti scritte ed orali, tanto che non risulta "agevole stabilire con esattezza l'epoca in cui, nel mondo mediterraneo, inizia a prender forma il mito dell'India "fantastica", brulicante di prodigi, ricchezze, mostruosità, «difformità ammirevoli» (Tardiola, 1990, p. 49). Le immagini inserite nelle *mappae mundi* a tal riguardo accrebbero ancor più il mistero che già da tempo circondava l'Oriente e sottolinearono quanto poco di esso si sapesse a livello geografico, se non per il tramite di una letteratura fantastica, contrabbandata talvolta per testimonianza vera.

Nella mescolanza di citazioni e di elementi di carattere storico, geografico ed immaginario spiccò su tutte l'indicazione dell'esistenza della mitica "Terra

del Prete Gianni", luogo di delizie e di abbondanze mai conosciute a memoria d'uomo, dove regnava la concordia tra gli uomini, posto sotto il governo illuminato di un re prete di 562 anni, saggio e retto, discendente di San Tommaso. La supposta esistenza di questa mitica terra si deve alla celebre *Lettera di Prete Gianni*, missiva che sembra avesse iniziato a viaggiare negli ambienti diplomatici e culturali europei intorno al 1165, in varie versioni e varie lingue, destinate ai potenti della Terra, della quale copia di un significativo esemplare, indirizzato all'imperatore d'Oriente, Manuele I Comneno (1123 c.a – 1180), è custodito nella Biblioteca Civica di Verona (BCV, Ms. 398, cc. 32). Nella lettera, il Prete Gianni si presenta apparentemente con molta umiltà, scegliendo per sé il titolo di semplice *Presbiter* (Figura 3.9), saluta nel nome di Cristo il destinatario della missiva, invitandolo a visitare la sua terra, ma tiene a precisare che egli è un grande monarca: governa su settantadue sovrani suoi vassalli; vive in una reggia costruita con i materiali più pregiati; pranza quotidianamente con dodici arcivescovi, venti vescovi, il patriarca di San Tommaso, il protopapa di Samarcanda e l'arciprotopapa di Susa, servito, a turno ogni mese, da sette re, sessantadue duchi e trecentosessantacinque conti, mentre la sua mensa dispensa quotidianamente cibo per oltre trentamila commensali; in guerra si avvale degli abitanti di Gog e Magog, gente sanguinosissima ed antropofaga, ai quali lascia i corpi dei cadaveri per pasto, dopo il conflitto; ed ha fatto voto di visitare il Santo Sepolcro e di lottare contro gli "infedeli". Il suo vastissimo regno è attraversato dal biblico fiume Pison, che porta dal Paradiso terrestre smeraldi ed altre pietre preziose, anche se questo non è certo il solo corpo idrico a veicolare simili ricchezze. La gente è libera di raccogliere ogni tipo di pietra preziosa, a meno che non la desideri il *Presbiter* per sé; è ospitale con gli stranieri; non mente; non ruba; non cede né all'avarizia né all'adulterio né all'adulazione; e gode dei benefici prodigiosi di erbe e pietre curatrici, che eliminano la cecità, allontanano gli spiriti maligni e scacciano il demonio, e, soprattutto, di una fonte miracolosa, che dona a chi vi si immerge la giovinezza, riportandolo tutte le volte all'età di trentadue anni. Non vi è traccia di veleni, né di anfibi, né di rettili o di scorpioni, in questa terra abbondano latte e miele e vivono elefanti, cammelli, leoni e quasi tutti gli animali del creato, compresi salamandre, *methagallinarii*, *cametheternis*, *thinsiretae*, grifoni e fenici, "che sono molto buone da mangiare" (BCV, Ms. 398, c. 19v), uomini con le corna, monocoli e con gli occhi sulla schiena, anche se scarseggiano i cavalli e mancano quelli di buona razza.

Questa lettera fu quindi alla base della diffusione medievale di un mito di tale complessità, che pur se mosso da intenti di chiara rilevanza politica, ottenne come esito immediato quello di stimolare le attenzioni verso terre esotiche. Per il suo tramite si determinò un largo ed insolito interesse per questo mitico sovrano sacerdote, che circolò negli ambienti culturali europei fino al XV secolo e lasciò chiare tracce di sé anche nelle *mappae mundi*, dove, pur quando il mito cominciò a vacillare per l'assenza di

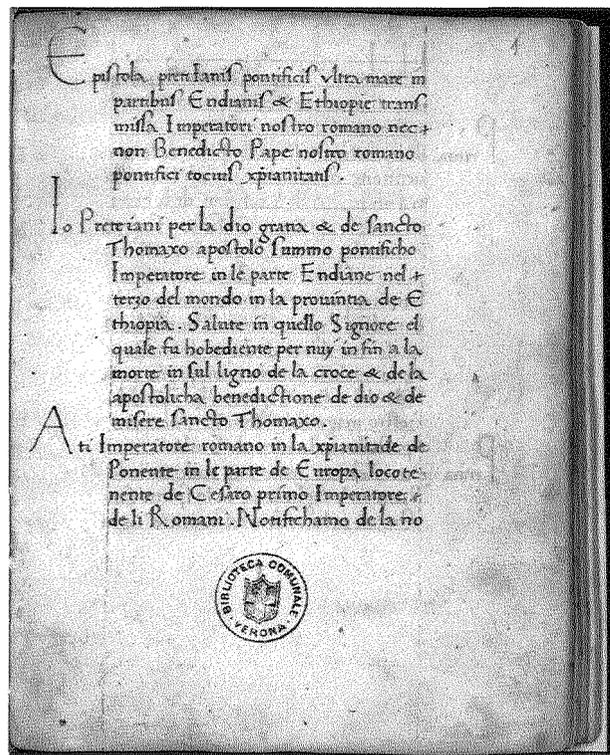


Figura 3.8

Mappa mundi, in Salterio, XIII secolo, London, BL, Add. ms. 28681, c. 9



Figura 3.10

Wilhelm Pleydenwurff
(ca. 1460-1494)
illustrazione per il
Liber chronicarum
(Norimberga, 1493)
di Hartmann Schedel
(1440 - 1514),
München, BS.

riscontri positivi da parte di alcuni viaggiatori d'Oriente, si registrò una permanenza del toponimo o di legende che identificavano con apparente certezza la terra o il regno del Prete Gianni, ancorché dislocandola dall'India all'Etiopia, con "un trasferimento che diventerà canonico nella cartografia" (Bini, 2004, p. 54), fino a lasciare traccia di sé anche nella carta di Fra Mauro camaldolese del 1459.

Ancora strettamente legata alla letteratura fantastica fu l'elaborazione iconografica di *mostra* e *mirabilia*, che raggiunse talvolta esiti di pregio artistico e di grande effetto comunicativo. La ricca e poliedrica produzione di figure mostruose, efficacemente sintetizzata nei disegni di Wilhelm Pleydenwurff (1460? - 1494) per il *Liber chronicarum* (Norimberga, 1493) di Hartmann Schedel (1440 - 1514) (Figura 3.10), ebbe notevoli riflessi nelle produzioni artistiche degli alluminatori medievali e notevoli riverberi anche in varie rappresentazioni cartografiche del tipo T-O. Confinata lontane dal mondo civile, nelle remote regioni orientali o meridionali, queste figure furono composte da soggetti antropomorfi immaginifici, elaborati sulla sorta di una teratologia fantastica, derivante dalle "antiche favole dei centauri, dei ciclopi, dei cinocefali,

delle amazzoni, degli astomi, dei trimani, degli eteromorfi, dei lemni, dei macrobi (con 12 piedi)" (Marinelli, 1882, p. 496), e furono abbinata a bestiari originali o terrificanti, dominati da fenici, unicorni, basilischi, un po' forse per finalità apotropaiche, un po' per assecondare in un certo modo quel gusto dell'immaginario, che ha sempre sollecitato gli uomini di ogni epoca.

Le *mappae mundi* non mancarono inoltre di dare indicazioni in merito al posizionamento di luoghi e di episodi narrati nelle Sacre Scritture, come l'arca di Noè, la torre di Babele, Gog e Magog, il Paradiso terrestre, del quale ultimo si aveva una conoscenza ed una familiarità ritenute già sufficientemente ampie anche al volgo, grazie alla mediazione del *Vecchio testamento*: "[...] Dio, il Signore, piantò un giardino a oriente, nella regione di Eden e vi mise l'uomo che egli aveva plasmato. [...] Nell'Eden scorreva un fiume che irrigava il giardino e poi si divideva in quattro corsi [...]" (*Genesi*, 2, vv. 8-10). Il Paradiso terrestre era dunque percepito come un "luogo non meno reale di città come Roma, Parigi o di qualsiasi località o villaggio si trovasse nei dintorni di chi compilava o consultava una carta geografica" (Scafi, 2007, p. 11), anche se carico di valore simbolico, e ciò sostanzialmente per l'assenza di frontiere tra visione e immaginazione, tra mondo terreno ed ultraterreno (Le Goff, 1988). L'accessibilità a questo luogo, secondo la tradizione, era però totalmente interdetta a qualunque mortale, fino al giorno del giudizio universale, da alte ed impenetrabili muraglie di fuoco, innalzate fino al cielo: "Paradisus est locus in orientis partibus constitutus, cujus vocabulum ex Graeco in Latinum vertitur hortus: porro Hebraice Eden dicitur, quod in nostra lingua deliciarum; est enim omni genere ligni et pomiferarum arborum consitus [...]. Cujus loci post peccatum hominis aditus interclusus est; septus est enim undique romphea flammea, id est muro igneo accinctus" (Isidoro di Siviglia, *Etymologie*, XIV, 3, 2). La veridicità dell'esistenza di questo luogo e la sua totale inaccessibilità erano dunque parte delle certezze del tempo e permasero tali pure nelle fantastiche "testimonianze dirette" del menzionato sir John Mandeville (XIV sec.), nobile inglese, proveniente dalla zona di Saint Albans, il quale, a suo dire, avrebbe compiuto, tra il 1322 e il 1356, un viaggio verso Gerusalemme, attraversando buona parte dello sconosciuto Oriente, per poi ritirarsi a Liegi, dove sarebbe poi morto nel 1372. Questi, pur proponendo un racconto di fantasia, intrecciato con descrizioni vere, riuscì a trascinare il lettore in un viaggio immaginario, dandogli tuttavia "il modo di dare un senso e una giustificazione a qualsiasi forma di diversità non soltanto fisica, ma pure culturale e religiosa, fino al punto di sollecitare rispetto e considerazione per ogni società, per ogni legge, per ogni forma di culto" (Ballo Alagna, 1999, p. 475). Tra le tante originalità della narrazione, dichiarò di aver visto con i suoi occhi il luogo dove aveva sede il Paradiso terrestre, riferendo: "Sachez que nul homme mortel ne peut aller vers ce paradis ni en approcher. Par terre, nul ne pourrait y aller à cause des bêtes sauvages qui sont dans les déserts, à cause des montagnes et des rochers où nul ne pourrait passer, à cause des lieux ténébreux, qui sont nombreux. Et nul ne pourrait y aller par les rivières, car l'eau court

avec tant de force, puisqu'elle vient de si haut et fait de si grandes vagues qu'aucun navire ne pourrait les remonter. Et l'eau mugit et fait si grand bruit et si grande tourmente que l'on ne peut s'entendre l'un l'autre dans le navire, même en criant de l'un à l'autre le plus haut possible. Bien des grands seigneurs ont plusieurs fois essayé avec grande volonté d'aller par ces rivières vers le paradis avec une nombreuse compagnie. Mais ils ne purent aboutir, certains moururent de lassitude en naviguant contre les vagues, plusieurs autres devinrent aveugles, plusieurs sourds à cause du bruit de l'eau et plusieurs autres furent suffoqués et perdus dans les eaux. Ainsi nul mortel ne peut s'en approcher, sinon par une grâce spéciale de Dieu. Ainsi je ne saurais plus rien vous dire ni raconter de cet endroit, je me tairai donc et reviendrai à ce que j'ai vu" (de Mandeville, 1993, p. 229-230).

Fu per questo motivo che, nella rappresentazione dell'Asia, un angolo delle sue estremità orientali era sistematicamente destinato ad accogliere una vignetta, un simbolo, una scritta che segnalasse in qualche modo sulla mappa la posizione biblica del Paradiso terrestre. E dal punto di vista grafico, coerentemente con il suo significato, l'importanza dedicata alla rappresentazione di tale soggetto era tale da esaltarne il significato per dimensioni e fattezze, rispetto a qualsiasi altro elemento presente nella mappa, assegnando ad esso uno spazio decisamente maggiore a quello degli altri particolari, paragonabile talvolta solo con quello riservato alla rappresentazione di Gerusalemme, altro importante simbolo della cristianità (Figura 3.11).

La principale invariante localizzativa fu riservata all'ubicazione proprio di quest'ultima città, centro delle tre isole continentali, che dal XIII secolo comparve sulle *mappae* come nuovo *umbilicus mundi* (Woodward,



Figura 3.11

Miniatura medievale riprodotte il Paradiso terrestre, particolare della Mappa mundi di Ebstorf, 1284 c.a., attribuita a Gervasio di Tilbury, tratta da Miller, 1896.

1987, p. 342), da una tarda interpretazione letterale di un'affermazione del profeta Ezechiele: "Ista est Hierusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu eius terras", che San Girolamo (347 – 419/20), successivamente interpretò affermando più esplicitamente "Hierusalem in medio mundi sitam hic idem propheta testatur, umbilicum terrae eam esse demonstrans" (Cfr. Marinelli, 1882, p. 563).

Ancora sulla scia dei riferimenti biblici, un altro elemento di interesse, riportato sistematicamente sulle *mappae mundi* era legato alla presenza dei citati regni di Gog e Magog.

In Occidente, il mito di Gog e Magog poggiava sulle profezie di Ezechiele e del libro dell'Apocalisse (Ezechiele, 38, 2-6, e 39, 1-16; Apocalisse: 20, 8), che annunciarono la distruzione di Israele e del mondo ad opera di queste terribili genti, mentre nell'Islam derivava dal Corano, con la citazione dei *Giaguidi e Maguidi* (Corano, XVII, 91-98). San Girolamo li identificò come genti "scythicas" e li collocò "trans Caucasum montem et Maeotidem paludem et prope Caspium mare", così come Onorio d'Autun (1080 – 1154), che li definì peraltro mangiatori di carni umane e di bestie crude. Sconfitti secondo la leggenda da Alessandro Magno (356 – 323 a.C.) e rinchiusi dentro una cinta muraria invincibile, il loro mito si diffuse ampiamente nel Medioevo e giunse fino al XVIII secolo, passando anche per autori illustri come Giacomo Gastaldi (1500 c.a. – 1566) e Giovanni Antonio Magini (1555 – 1617). Scarsa o nulla fu invece l'attenzione per gli aspetti geometrici: "i più comuni e diffusi mappamondi [...] si cristallizzano in schemi che nulla hanno più a che fare con la realtà, al punto che regioni notissime, come l'Italia, la Sicilia, la Grecia ed altre, sono deformate e contorte in modo da essere del tutto irriconoscibili" (Lago, 2002, p. 99).

In definitiva, se queste *mappae* T-O vengono viste nell'ottica del progresso della conoscenza geografica del mondo, esse risultano effettivamente prodotti regressivi, nei quali "si rifiuta ogni portato della

scienza precedente, si scevera il vero dal falso per fecondare quest'ultimo, a mezzo di sistemi, che, senza nemmeno avere il merito del nuovo, presentano le caratteristiche dell'assurdo e dell'insostenibile" (Marinelli, 1882, p. 569); ma se esse sono viste dall'interno della cultura che le generò, allora appaiono senza dubbio come dei complessi dispositivi di comunicazione, il cui fine non era certamente quello di riprodurre un'immagine fedele del mondo per spostare eserciti, per dirigere carovane o per orientare navigli.

In realtà, queste carte, in genere opera di chierici, di studiosi, di miniaturisti e di decoratori, avevano uno scopo ben più complesso della descrizione a fini utilitaristici dello spazio geografico. "Il cartografo dell'alto Medio Evo procede per deduzione; partendo da un principio, ne estrae gli elementi di una rappresentazione. Così, egli esplicita, interpreta; il suo fine è di confermare, non di creare una conoscenza. [...] Il mappamondo esalta l'unità della Creazione che percepisce come una manifestazione della Provvidenza. Lo si indica con il nome di *historia*, che significa nello stesso tempo «immagine» e «racconto» (Zumthor, 1995, pp. 316-317). Oggi potremmo vedere nelle *mappae mundi* una sorta di mediazione tra il terreno ed il divino, funzionale all'umano cammino verso la redenzione dal peccato. In tale tragitto spirituale, esse avevano il compito di accompagnare e sostenere i percorsi di conoscenza, di meditazione e di preghiera, servendosi di una sorta di sintesi del sapere, dove la rappresentazione dello spazio geografico faceva da cornice alla storia dell'uomo e alle Sacre Scritture.

Queste elaborazioni, poste a corredo di opere enciclopediche, di cronache, di salmi o di altri testi religiosi, o esse stesse "vere e proprie enciclopedie illustrate delle conoscenze umane e divine" (Barber, 2001, p. 53), divenivano quindi un formidabile complemento alle Sacre Scritture nella formazione dei chierici e dei religiosi. Quando però esse furono esposte in forma monumentale all'interno dei luoghi di culto, assunsero certamente la funzione di potenti strumenti di comunicazione di massa per la veicolazione di chiari messaggi ideologici ai fedeli convenuti in preghiera, i quali potevano percepire per loro tramite "le equivalenze che ne derivano tra chiesa e *orbis terrarum*; tra l'attività pastorale e l'evangelizzazione delle nazioni e, più in generale, tra la liturgia e la storia della salvezione che si svolge nel mondo terreno" (Gautier-Dalché, 2007-2008, p. 148).

Fu solo verso la fase del loro tramonto che esse assunsero, su un piano subordinato, ancorché non propriamente marginale, un ruolo anche per l'effettiva percezione dello spazio geografico nel suo insieme o nei riguardi di luoghi lontani e sconosciuti. Esempi in proposito sono testimoniati dalla promozione dell'intervento militare in Terra Santa, al tempo del papa Giovanni XXII (1245? – 1334), e dalle *mappae mundi* raffigurate nei luoghi del potere temporale, quali quelle realizzate nei palazzi di Westminster e di Winchester, sotto il regno di Enrico III (1207 – 1272), e lo scomparso *mappamundus volubilis rutundusque*, ultima opera di Ambrogio Lorenzetti (m. 1348?), realizzata nel 1345 e ricordata da Lorenzo Ghiberti (1378 – 1455): "Nel palagio di Siena [...] Evi una Cosmografia cioè tutta la terra abitabile. Non c'era allora notitia della Cosmografia di Tolomeo, non è da meravigliare se'lla sua non è perfetta" (Lorenzo Ghiberti, *I commentarii*, BNCF, II, I, 333 – a cura di Bartoli L., 1998, p. 89). Di quest'ultima resta ancora viva la memoria nella titolazione dell'omonima sala del palazzo pubblico di Siena e nelle tracce sulla parete, lasciate dall'attrito del telaio di sostegno della tela o delle pergamene, contenenti l'immagine del mondo, nelle sue rotazioni intorno ad un fulcro ancorato al muro.

3.2.1 La macchinosità della *Mappa mundi* di Ebstorf

Tra le maggiori mappe T-O viene ricordata in particolare la *Mappa mundi* di Ebstorf (Figura 3.12), rinvenuta nel monastero delle suore benedettine della cittadina di Ebstorf, nella bassa Sassonia. Originariamente composta dal mosaico di trenta fogli di pergamena, idealmente abbracciati dalla figura di Cristo in croce, del quale si vedono solo la testa ad Oriente, le mani a Settentrione ed a Mezzogiorno ed i piedi ad Occidente, la mappa fu distrutta nel 1943, durante la seconda guerra mondiale, e giunse alla nostra epoca solo grazie ad una fortunata riproduzione fotografica in bianco e nero, successivamente elaborata con un'ipotesi di ricostruzione policroma da Konrad Miller (Miller, 1896). "Il nome del disegnatore è chiaramente indicato, insieme colla data, in una scritta posta sopra Luneburgo: *Belmot pìxit 1284*" (Gribaudo, 1903), ma la paternità dell'opera, se non almeno la fonte da cui sarebbero state tratte le informazioni in essa contenute, si individua in Gervasio di Tilbury (XIII secolo), nipote di Enrico II d'Inghilterra (*Dizionario*, 1783, t. II, p. 155), autore tra l'altro di un'opera ricca di varie curiosità ed intitolata *Otia imperialia* (Gervais de Tilbury, 2009). Nella mappa la rappresentazione

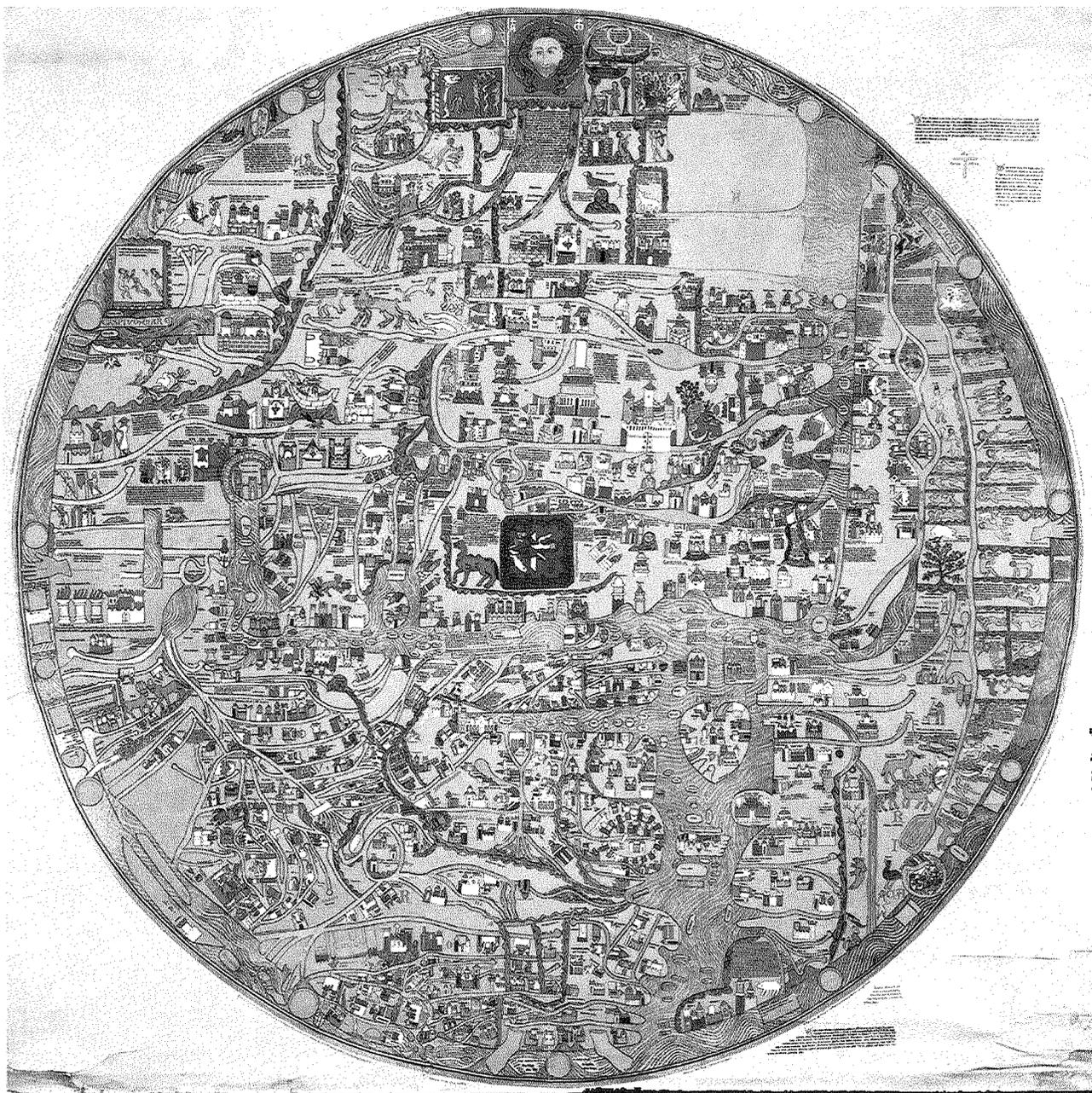


Figura 3.12

Mappa mundi di Ebstorf, 1284 c.a., attribuita a Gervasio di Tilbury, tratta da Miller, 1896.

dell'Italia è particolarmente ricca di informazioni, anche se la delineazione segue una logica tutt'altro che geografica e restituisce malamente la sua caratteristica peninsulare, che faticosamente si individua, riconoscendo nello stretto corso d'acqua indicato come *Ligusticum*, parte di quel più vasto bacino che separa la regione italiana da quella iberica. L'attenzione per le forme delle terre emerse è totalmente assente, al punto da rendere irriconoscibili i luoghi con la semplice osservazione. L'identificazione delle varie località necessita di un'attenta lettura della ricca ma confusa toponomastica in essa presente. Nel coacervo di nomi e di simboli presenti sulla mappa, che appare fin da subito come una sorta di rompicapo, si riconoscono elementi di orografia, che segnalano la presenza delle Alpi e degli Appennini nonché di alcuni monti isolati sedi di importanti mete religiose, come *Mons Cassinus* per la celebre abazia (collocato però nei pressi di Brindisi) e *Mons Garganus* per il santuario di San Michele (che viene tuttavia posto sulla costa tirrenica, insieme a Bari, nei pressi di Salerno) o di curiosità geografiche, come il monte Etna affiancato all'Erix. L'idrografia, oltre ad una limitata esaltazione del mare Adriatico e del Mediterraneo inferiore, segnala la presenza dei principali corsi d'acqua interni, con le relative sorgenti, con due piccoli specchi lacustri, accompagnati dal monito "h sunt duo lacu si quis ex eis biberit, morit", e un più evidente segno di slargamento nella delineazione del Mincio, nel quale Pietro Gribaudi individuò l'intenzione dell'artefice di rappresentare il lago di Garda, pur senza citarne espressamente il nome (Gribaudi, 1903). L'elemento dominante dell'intera composizione è quello relativo alla rappresentazione dei centri abitati, che sembrano fin da subito essere il tema primario delle attenzioni dell'autore. Questi sono delineati con forme diverse, nelle quali si ripetono gli

elementi delle merlature, dei campanili, delle torri e delle cupole, variamente armonizzati tra loro ad offrire una composizione multiforme e mai monotona, che invita ad indagare sulle singole combinazioni. Nell'ambito di questo tema spicca in modo palese la rappresentazione della città di Roma, che, con la sua cinta muraria, turrata, merlata ed abbinata all'immagine allegorica di un leone con la scritta "secundum formam leonis inchoata est Roma", occupa quasi la sesta parte dell'intera regione italiana, con un ingombro planimetrico complessivo paragonabile per dimensione solo all'area destinata alla rappresentazione di Gerusalemme e del Paradiso terrestre. La vegetazione è totalmente assente dalla carta e la distribuzione delle isole è talmente confusa ed erronea da apparire più come un elenco approssimativo, che un tentativo di rappresentazione delle stesse in rapporto tra loro e la terraferma, tra le quali spiccano le singolari forme della Sicilia, simile ad un cuore, e della Sardegna, simile ad un piede. La toponomastica inoltre rappresenta, pur con i suoi limiti, il contenuto informativo di maggior valore della carta, conservando una chiara e prevalente testimonianza dell'influenza classica, pur non mancando in essa "tuttavia i nomi, che nella loro forma dimostrano il trapasso alle forme volgari [...] Venezia, Padoue, Bologna, Modela, Furlin, Lucca, ecc." (Gribaudo, 1903).

Un elemento della mappa particolarmente degno di nota, per la sua misteriosa presenza all'interno di una composizione così articolata e complessa, è poi rappresentato dal minuscolo scoglio di *Magaris*, sul litorale partenopeo. Questo è delineato come una sorta di penisola di forma rettangolare, quasi una sorta di propaggine del prospiciente monte Echia, accompagnata dal relativo nome e posta accanto al simbolo di una città fortificata priva invece di toponimo, che può essere tranquillamente identificata con Napoli. La presenza nella mappa di questo particolare così minuto, ma nel contempo così intenzionalmente carico di importanza, pone al lettore l'interrogativo del suo significato.

L'inserimento di *Megaris* all'interno di una carta dell'intera ecumene medievale, che porta il disegnatore a esaltare così tanto la presenza di questo minuscolo scoglio del Tirreno ed a trascurare invece la segnalazione toponomastica della città a cui esso appartiene, non può essere liquidato come una semplice curiosità storica o un vezzo dell'artefice, abbinato ad una dimenticanza, ma va probabilmente visto come atto cosciente della volontà dell'autore. Questi non si limita solo ad una semplice citazione; non mostra alcun interesse per l'informazione geografica in sé, nel qual caso avrebbe dovuto accompagnare alla delineazione dello scoglio la rappresentazione del più rilevante manufatto edilizio in esso presente e segnalare quindi il particolare topografico come luogo di un'importante sede del potere, magari con inserimento di un simbolo che richiamasse l'idea di fortezza per indicare la presenza su tale scoglio del Castel dell'Ovo, proprio in quel tempo ampliato da Federico II (1194 – 1250). L'autore decide invece di rappresentare il particolare con una forma geometrica regolare, scarna e priva di altri simboli e di segnalarlo con il suo antico nome greco, per rispondere all'esigenza di una citazione storico-legendaria. L'intento dell'artefice potrebbe essere quello di richiamare implicitamente, attraverso il segno grafico ed il relativo toponimo, il mito di Partenope, la sirena che si lasciò morire su Megaride, dopo il rifiuto di Ulisse, prediligendo quindi una forma geometrica rettangolare per evocare l'idea di sepolcro; ma per quale motivo essa viene scelta dall'artefice?

La risposta definitiva a questa domanda resterà probabilmente sospesa, ma la singolarità della presenza di questo elemento all'interno della mappa offre l'occasione per riflettere sul metodo di composizione della stessa, sulla libertà dell'autore di scegliere i temi, religiosi, geografici, storici e legendari, e le modalità della rappresentazione complessiva e particolare, sulla sistematicità della scelta di determinate informazioni e sull'occasionalità di altre, che non seguono un ordine prestabilito, una gerarchia di valori, ma cedono facilmente alle suggestioni, alle influenze esterne, alla cultura ed alla personalità dell'artefice.

3.2.2 *Il canone nella mappa mundi di Hereford*

Accanto alla precedente, si staglia per importanza monumentale la *Mappa mundi di Hereford* (Figura 3.13), così denominata perché esposta nella cattedrale di Hereford in Inghilterra. La carta si fa risalire al 1290, mentre per il passato era stata ipotizzata come data di realizzazione il 1220 da Joachim Lelewel (1786 – 1861) ed il 1314 da Marie Armand Pascal d'Avezac (d'Avezac, 1862). L'opera si deve a tal Richard di Haldingham, nobile di Lafford, che se ne attribuì la realizzazione e che nell'iconografia della mappa implorò la preghiera di quanti ne avrebbero fruito per la propria salvezza eterna: "Tuz qui cest estoire ont / Ou oyront ou liron t ou verront / Prient à Jhésu en Deyté / De Richard de Haldingham et



Figura 3.13

Mappa mundi di Hereford, di Richard di Haldingham, 1290, Hereford Cathedral.

de Lafford eyt pité / Ki l'at fet et compassé / Ke joie en ciel li set doné" ["Tutti coloro che possiedono questa storia, che la sentiranno, la leggeranno o la vedranno, preghino Gesù nella sua Divinità, perché abbia pietà di Richard di Haldingham e Lafford, che l'ha costruita e messa in compasso, perché gli sia data gioia in Cielo"].

Disegnata su una base di pergamena, di forma pentagonale, la carta è scrupolosamente regolata dal canonico schema T-O, con il suo orientamento consueto e i suoi tipici contenuti informativi. L'apparato esornativo in essa presente assume un significato particolarmente utile ai fini della sua interpretazione ed alla comprensione del ruolo svolto dal nobile di Lafford nella sua realizzazione. La sommità della carta è dominata dalla figura di Cristo in maestà, accompagnata dagli angeli, dalla scritta "Ecce testimonium meum" e dall'immagine di Maria genuflessa, che scopre e offre il seno al figlio in segno di

intercessione per il perdono degli “uomini di buona volontà”, i quali, nella parte sinistra della vignetta, vengono accolti nel regno dei cieli, resuscitando dalla morte, mentre, nella parte destra, gli empi vengono avviati agli inferi, condannati alla pena eterna. Nella parte bassa, a sinistra, un’incompleta citazione della *Cosmographia* di Giulio Onorio richiama la già citata impresa geodetica di Cesare Augusto: «A Julio Caesare orbis terrarum metiri cepit: A Nicodoxo omnis Oriens dimensus est. A Teodoco Septemtrion et Occidens dimensus est. A Policlito Meridiana pars dimensus est», mentre la vignetta ritrae lo stesso Cesare che ordina a Nicodosso, Teodoto e Policleto (manca dalla citazione Didimo) il dimensionamento dell’intero mondo conosciuto: «ite in orbem universum, et de omni eius continentia referte ad senatum, et ad istam confirmandam huic scripto sigillum meum apposui». Dal lato destro invece, un’iscrizione rivela la fonte effettiva della mappa mundi: “Descriptio Orosii de ornessa mundi, sicut interius ostenditur” ed un’altra vignetta ritrae lo stesso Richard di Haldingham a capo scoperto, su un cavallo maculato e bardato, che in segno di umiltà sembra cedere il passo allo scudiero che lo segue (d’Avezac, 1862).

In questa carta, l’immagine dell’Italia risulta molto più chiaramente identificata come terra peninsulare, con una differenza sostanziale rispetto alla precedente, dalla quale si ritiene fosse stata derivata (Zedda Macciò, 1984, p. 55). In linea generale, la delineazione di questa mappa presenta una maggiore leggibilità ed un più agevole riconoscimento dei luoghi. Dal punto di vista quantitativo il numero delle informazioni geografiche contenute non è proporzionalmente ridotto rispetto all’esemplare di Ebstorf, pur se la mappa di Hereford ha un diametro inferiore alla metà dell’altra (Arnaud, 1989, p. 14). L’idea d’Italia che si trae dalla lettura di questa carta è di una regione più densamente popolata lungo la cismosa costiera adriatica che lungo quella tirrenica, con numerosi corsi d’acqua; il quadro orografico vede caratterizzato il territorio peninsulare dalla presenza trasversale di due catene di monti (Alpi ed Appennini), quasi parallele tra loro, che danno forma ad un’ampia valle, costellata da numerosi centri abitati e dominata da un grande fiume (Po), con un esteso specchio lacustre (Garda), struttura questa che trova una notevole analogia nelle corrispondenti delineazioni del richiamato *Mappamondo Cottoniano*, oltre che del *Mappamondo di Enrico di Magonza* del XII secolo e del *Mappamondo di Vercelli*, di seguito illustrato. In tutta la figura dell’Italia, che assume una forma vagamente trapezoidale, spicca per dimensioni ed importanza la città di Roma, rappresentata con l’immagine di una grande costruzione turrita ed attraversata dal Tevere, e si evidenzia una toponomastica regionale corrispondente ancora a quella della *Tabula Peutingeriana* (Lago, 2002, p. 102), mentre uno sforzo di rappresentazione imitativa si evidenzia inoltre nella delineazione delle massime isole di Sicilia e di Sardegna, che qui non assumono alcuna forma rievocante parti del corpo umano, come nella mappa di Ebstorf.

3.2.3 La singolarità del Mappamondo di Vercelli

Un ulteriore esemplare di *mappa mundi*, particolarmente degno di attenzione per il suo legame con il territorio italiano, è poi il cosiddetto *Mappamondo medievale di Vercelli* (Figura 3.14), già segnalato agli studiosi da Roberto Almagià (1884 – 1962) e frutto poi della vagliata analisi di Carlo Felice Capello (1905 – 1995), nei passati anni Settanta. La carta, collocata a cavaliere tra il XII ed il XIII secolo, è un esempio anomalo della tradizione delle *mappae mundi*, caratterizzata principalmente da una forma non perfettamente circolare, dalla mancanza di evidenza della “T”, pur conservando la struttura della *trifaria orbis*, con l’Asia nella parte alta, l’Europa in quella in basso a sinistra e l’Africa in quella in basso a destra, e dall’assenza della figura di Cristo, della Terra del Prete Gianni, delle Colonne d’Ercole, di Gerusalemme, della consueta vignetta raffigurante il Paradiso terrestre, con Adamo, Eva e l’albero del peccato, sostituita per la circostanza da un simbolo nuovo. La localizzazione dell’Eden all’interno di questa mappa è coerentemente individuata nella parte estrema dell’Oriente, ma richiamata da un simbolo che evoca il concetto di terra murata, associato ad una croce e ad un’ampia didascalia, che circonda il medesimo simbolo, fino ad occupare tutta la superficie scrittoria disponibile nell’area circostante. Il testo riferisce dell’esistenza di un luogo di letizie, pieno di ogni amenità, recintato da una cortina di fuoco, alta fino al cielo, dove cresce l’albero della vita eterna, i cui frutti hanno la proprietà di far permanere immutato nel suo stato colui che li mangia, e dove sorgono *montes aurei*, protetti da dragoni e da serpenti, temi questi ultimi “spesso ricorrenti delle fiabe orientali, a noi tramandate nella raccolta de *Le Mille e una notte*”(Capello, 1976, p. 86).

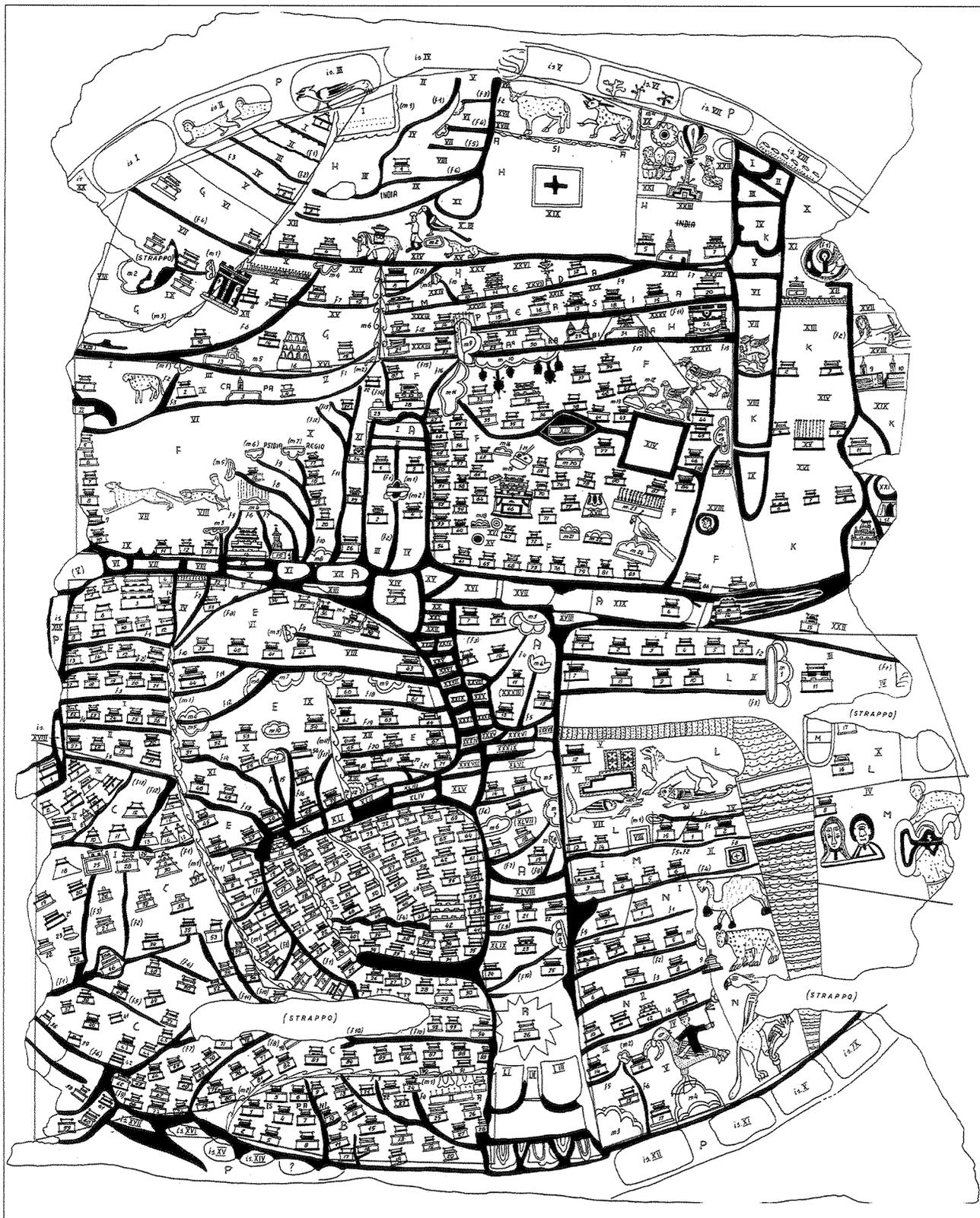


Figura 3.14

Mappamondo di Vercelli, Vercelli, ACD, tratto da Capello, 1976.

Il suo contenuto informativo spazia, come di consueto nelle congeneri *mappae* medievali, dai riferimenti biblici, a quelli storici, leggendari e geografici. In essa si evidenzia un'orografia, originariamente rappresentata in seppia e limitata alla delineazione di simboli grossolanamente imitativi dei rilievi montuosi, isolati o per catene, posti in relazione con l'idrografia interna. L'indicazione dei centri abitati e dei luoghi di rilievo è associata a un simbolo che, nella sua versione di base, richiama la forma di un altare, composto da un basamento sormontato da un capitello con volute, che viene a sua volta declinato all'interno della carta in varie forme e dimensioni, al fine di evidenziare la maggiore importanza di taluni luoghi, come nel caso emblematico del Santo Sepolcro (indicato in mappa con l'abbreviazione "Seplcru"), che occupa la parte centrale della composizione, analogamente alla Gerusalemme di altre *mappae mundi* medievali. Sono anche presenti all'interno del documento delineazioni di forme vegetali

a bastoncino per segnalare la presenza di masse boschive, come sul monte Ida, talvolta associate a specificazioni arboree, come nel caso dei cedri del Libano; mentre l'aspetto leggendario è rafforzato, oltre che dal ricco apparato di note, da un cospicuo bestiario, composto da vari animali immaginari. La caratteristica assenza della "T" deriva dalla scelta compositiva di rinuncia alla differenziazione grafica dei mari dalle altre superfici idriche. Fiumi, mari, oceani sono trattati tutti alla stessa maniera, con strisce di dimensioni poco variabili, di colore verde, che non consentono di distinguere immediatamente un mare da un corso d'acqua fluviale. Questi ultimi, in particolare, sembrano essere l'esito di una scelta compositiva dettata da una prioritaria esigenza descrittiva delle terre emerse rispetto alle superfici idriche, al fine di poter contenere la gran quantità di simboli e di scritture, che abbondano specialmente in talune zone, come la regione italiana. Nella rappresentazione di quest'ultima, in particolare, si sintetizzano le caratteristiche geografiche di penisola in una immagine a "sacchetto" (Capello, 1976, p. 39). L'Italia appare caratterizzata dalla generica forma peninsulare, senza alcun riferimento alle sue distintive forme costiere. In essa emerge poi la presenza di due catene montuose parallele, che serrano in un'ampia valle il fiume Po e due suoi affluenti e che simboleggiano le Alpi, a sinistra dell'immagine, e gli Appennini, a destra, con un anomalo sviluppo trasversale, frutto ancora una volta di una geografia immaginata più che esperita; colpisce inoltre l'abbondanza straordinaria di centri abitati, che trasmette l'idea di una terra fortemente antropizzata, con ben 76 vignette, tra le quali si insinuano a forza due corsi d'acqua, identificabili con il Tevere e l'Ofanto; tra queste vignette spiccano in particolare quelle identificative di Venezia ("Venetie"), di dimensioni maggiori rispetto alle altre, con una struttura a più piani finestrati e priva di capitello con volute, di Bologna ("Bonoia"), con struttura piramidale analoga alla precedente ma sormontata da un timpano triangolare, di Altino ("Altus"), simile a Bologna ma con un ripiano completamente campito, di Imola ("ymol"), con il basamento riquadrato da una cornice, e di Roma, delineata a più piani con finestre, come per la vignetta di Venezia, ma con dimensioni ancora maggiori rispetto a quest'ultima ed a tutte le altre città italiane, senza però quell'enfasi e quella ricchezza di particolari decorativi adottati per altri luoghi presenti all'interno della mappa.

3.2.4 La resistenza del Mappamondo Borgiano

Nell'ampio filone delle *mappae mundi* T-O, un altro esemplare certamente degno di nota è il *Mappamondo Borgiano* (Figura 3.15), noto anche come *Tavola di Velletri*, di autore ignoto, risalente al 1430 c.a., incisa su due semicerchi di rame di 642 mm di diametro, oggi appartenente alle collezioni della Biblioteca Apostolica Vaticana, il cui nome derivò dal suo ultimo possessore, il Cardinale Stefano Borgia (1731 – 1804), erudito e collezionista che l'acquistò nel 1794 e la inserì tra le sue opere del Museo di Velletri.

La mappa, nonostante la sua tarda realizzazione, fu composta in aderenza con le idee che nel basso Medioevo sovrintendevano alla realizzazione delle *mappae mundi*, riproponendo i temi classici dei modelli T-O, pur non ricalcandone affatto la struttura. In essa si ha un orientamento dell'ecumene a sud, con il continente africano che occupa solo parte dell'emicyclo superiore, destinato con l'altra metà del disco alla delineazione dell'Asia e dell'Europa. La canonica tripartizione dell'ecumene, circondata dall'oceano, lascia qui il posto ad una rappresentazione nella quale si percepisce una sorta di unità delle terre emerse in una sola grande isola continentale; mentre trovano conferma i consueti elementi biblici, storici e fantastici, con figure animali ed antropomorfe, i regni di Gog e Magog, delimitati dalle alte muraglie di Alessandro, il Paradiso terrestre, indicato come *locus deliciarum* e circondato dal muro di fiamme. Un'altra singolarità dell'opera è data poi dal materiale scrittoria impiegato per la sua realizzazione, che, oltre a conferire al documento una costante stabilità dimensionale nel tempo, lo carica di notevole valore estetico e lo avvicina idealmente, pur con le profonde differenze di contenuto informativo e di finalità, al perduto esemplare di *mappa mundi*, realizzato nella seconda metà del XII secolo a Palermo, lasciandone immaginare in un certo qual modo le fattezze. In esso, la rappresentazione della regione italiana, pur riportando la generica specificazione di terra peninsulare, senza alcuna attenzione per l'effettiva forma, che assume invece una figura rettangolare quasi regolare, contiene una più corretta indicazione della struttura orografica principale, delineata con una simbologia a monticelli collegati tra loro e più efficacemente imitativa rispetto ai modelli precedenti. La catena alpina cinge la penisola nella parte settentrionale, mentre quella appenninica, dopo aver concorso con la precedente a definire gli ambiti di una vasta area valliva dominata del Po e costellata di vari centri abitati, attraversa longitudinalmente la restante parte della penisola. Questa



Figura 3.15

Mappamondo Borgiano,
Roma, BAV, S 181.

si presenta composta da un territorio diviso secondo un versante tirrenico ed uno adriatico, dove il primo viene sinteticamente descritto con ampie didascalie, senza il ricorso a simboli grafici, con la grossolana indicazione dell'ubicazione della *Terra Laboris* nelle estreme propaggini meridionali, mentre il secondo ospita una più ricca toponomastica, associata a simboli di città, trasferendo ancora una volta l'idea di territorio maggiormente urbanizzato, come nel precedente caso della mappa mundi di Hereford. Le isole tirreniche sono rappresentate solo dalla Sicilia, a forma di losanga, la Sardegna di dimensioni ben più ampie della precedente e la Corsica, correttamente orientata verso la costa ligure.

3.2.5 L'eccezione del mappamondo di Idrisi

Nel vasto panorama delle mappe medievali, un notevole elemento di originalità trovò forma dall'incontro tra gli echi delle teorie tolemaiche e il pragmatismo descrittivo della geografia araba, agli inizi della seconda metà del XII secolo, nel crocevia culturale di Palermo, capitale di un giovane regno, caratterizzato da un sincretismo culturale animato dal normanno Ruggero II (1095 – 1154), re ambizioso e lungimirante. L'elemento innovativo in campo cartografico fu costituito dalla realizzazione della celebre mappa di Idrisi o al-Idrīsī o Abū 'Abd Allāh Muhammad (1099? – 1165?), medico, geografo e cartografo arabo, incaricato direttamente dal re di realizzare una descrizione dell'intero mondo conosciuto, che restituì alla carta la sua specificità di rappresentazione geografica.

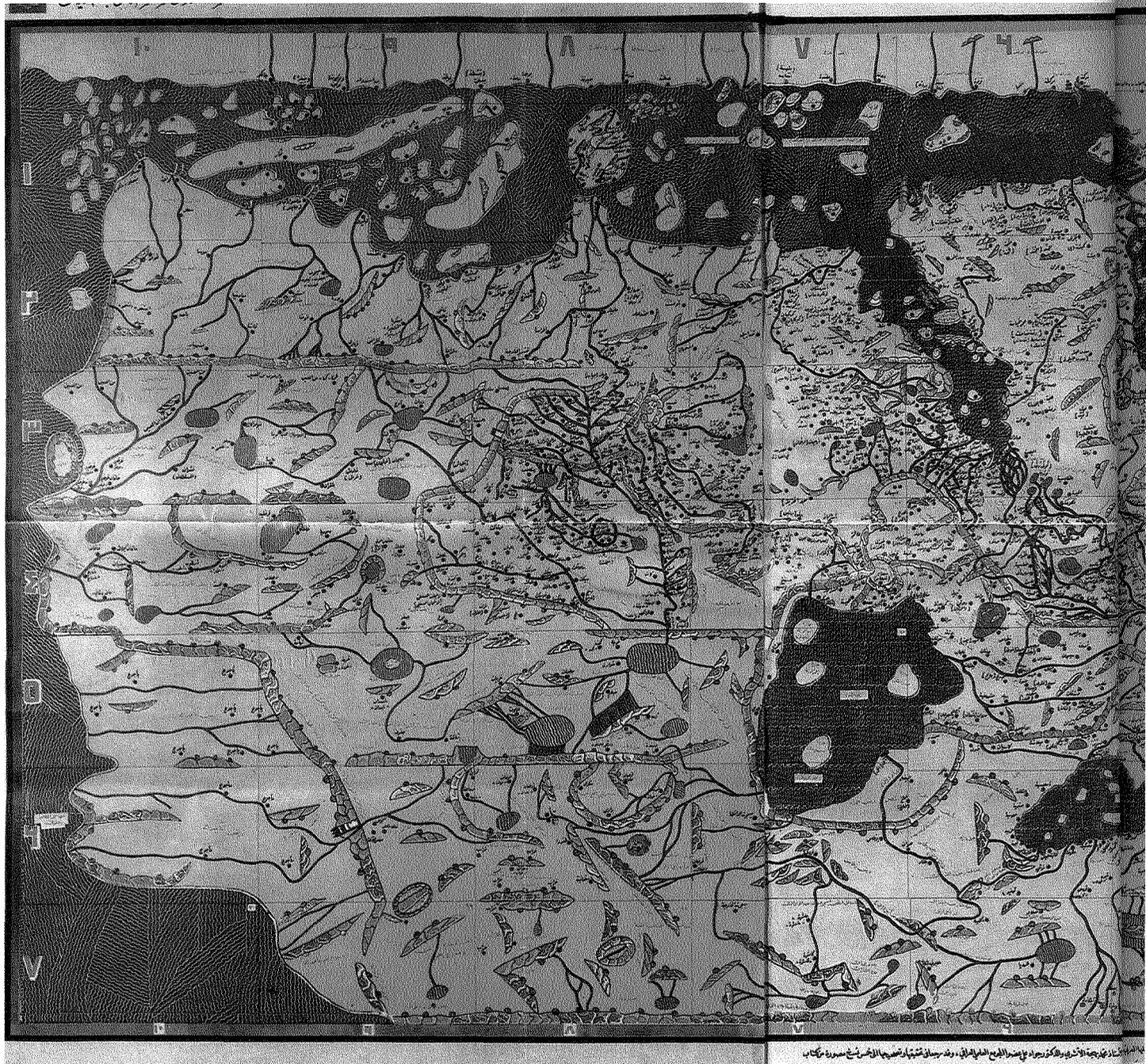
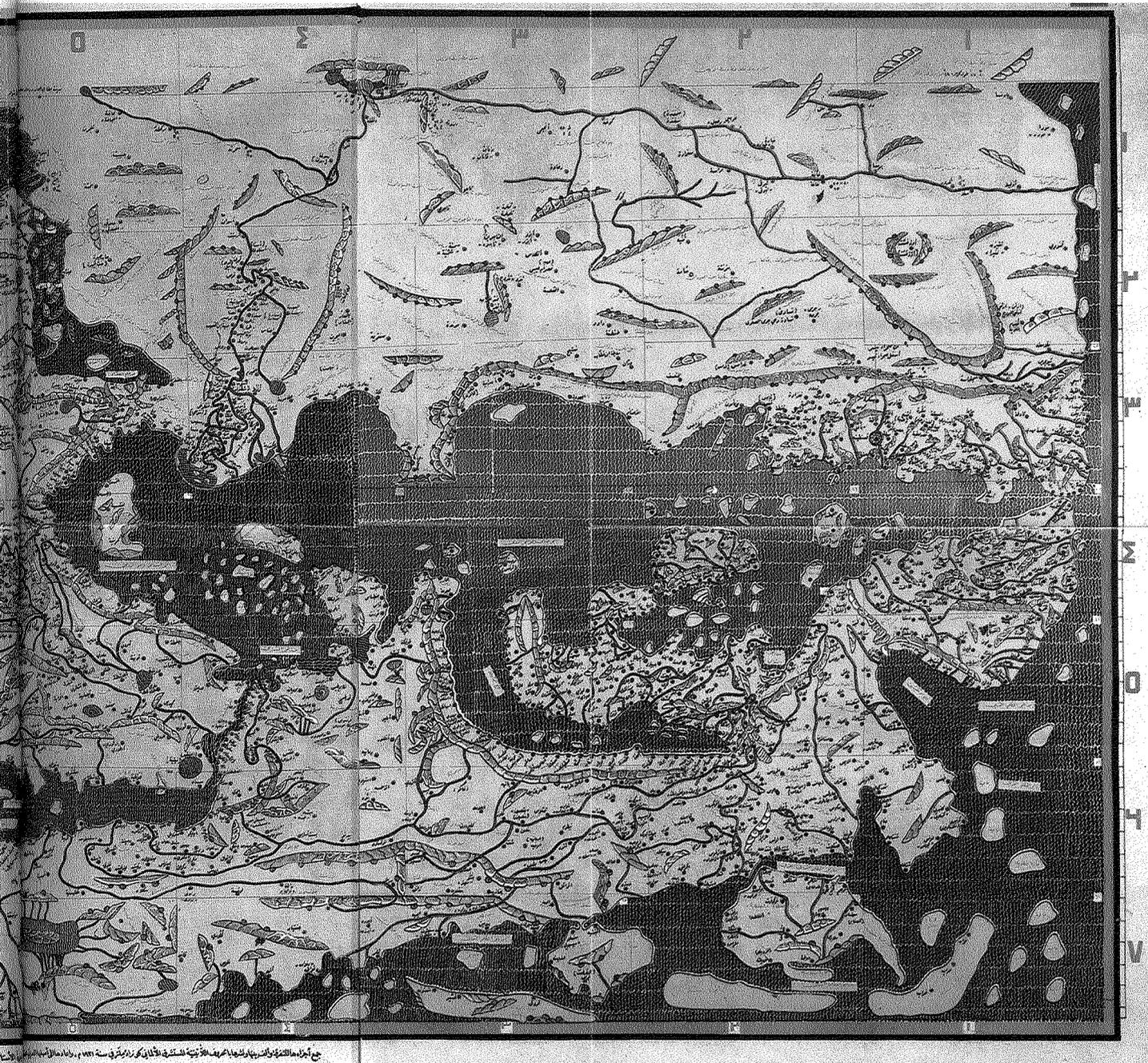


Figura 3.16

Planisfero di Idrisi
1154, Bagdad (Iraq),
Dar al-Kutub wa al-
Wathā'iq al-'Irāqiyah.

Di Idrisi si hanno ancora poche e frammentarie notizie biografiche. Nato a Ceuta verso il 1099, si ritiene fosse originario di una nobile famiglia araba di Spagna. La sua formazione si vuole fosse stata conseguita a Cordoba, principale centro culturale islamico dell'Occidente, città dove il giovane apprese alcuni elementi della lingua latina; e compì studi nei campi della medicina e della farmacopea. Viaggiò molto nell'ambito del Mediterraneo; imparò a parlare il greco; e scrisse alcune opere, tra le quali un trattato di medicina. Dal 1138 risultò poi presente a Palermo alla corte di Ruggero II, come coordinatore di un vasto progetto di ricerca e di compilazione geografica, sotto la direzione del medesimo sovrano, al quale Idrisi attribuì i meriti dell'intera impresa. La sua morte si ritiene possa essere avvenuta verso il 1165.

La descrizione edrisiana del mondo fu costruita sulla scorta di uno studio sistematico delle principali opere geografiche e dei documenti diplomatici della cancelleria di corte palermitana nonché dell'effettuazione di una vastissima inchiesta basata su testimonianze dirette, condotta interrogando isolatamente numerosi viaggiatori di passaggio nei porti siciliani, sottoponendo a controlli incrociati le loro affermazioni e verificando *a posteriori*, in modo diretto, le asserzioni controverse, con l'invio di emissari speciali, incaricati di raccogliere direttamente *in loco* notizie certe su elementi di dubbia esistenza. Tutte le notizie raccolte e annotate furono poi sintetizzate su un grande canovaccio cartografico, realizzato dallo stesso Idrisi con l'aiuto di un compasso di ferro ed elaborato



segundo l'impostazione propria delle carte arabe. Il metodo seguito nella composizione dell'opera, che oggi definiremmo di tipo scientifico, lo portò ad accettare solo le notizie verificate ed a tralasciare le incerte, respingendo ai limiti del mondo conosciuto o ridotti a brevi note i riferimenti a quella geografia del fantastico che animava le *mappae mundi* occidentali del suo tempo, che aveva popolato quelle precedenti e ancora sarebbe stata presente in quelle che ancora furono realizzate nei secoli successivi.

L'opera fu portata a compimento nel 1154-1157 con un risultato indubbiamente eccellente; fu composta di una mappa di grande formato, incisa su una lastra d'argento dal peso di circa un quintale e mezzo, scomparsa già pochi anni dopo la sua realizzazione, e di un testo descrittivo, intitolato in arabo *Nuzhat al-mushtâq fî ikhtirâq al-âfâq* [*Divertimento di chi brama percorrere le regioni*] (Nallino, 1913), noto anche come *Kitâb Rugiâr* [*Libro di Ruggero*], corredato da un ricco apparato cartografico di dettaglio, a mo' di atlante.

La scelta di un materiale nobile come l'argento per la stesura della mappa derivò probabilmente sia da un fine di tipo simbolico, mosso dal desiderio di impreziosire ulteriormente l'oggetto di una rappresentazione già preziosa di per sé, essendo essa l'immagine più aggiornata, completa e fedele del mondo abitato dagli uomini, sia da necessità di ordine tecnico. L'argento era usato da tempo per la fabbricazione di oggetti di lusso e per il conio delle monete di maggior valore; poteva essere facilmente

ridotto in lamina per la sua caratteristica malleabilità; presentava un'elevata idoneità all'incisione, specialmente nella scrittura della toponomastica, per la sua scarsa durezza; aveva un aspetto gradevole per la sua caratteristica lucentezza; e godeva inoltre di una buona stabilità dimensionale e di ottime qualità di conservazione complessive, a meno di un'ossidazione superficiale facilmente eliminabile. La tavola, a lavori ultimati, appariva probabilmente molto più importante, maestosa e preziosa di qualunque altra mappa del tempo, presentandosi come vero monumento alla conoscenza del mondo, con un vasto contenuto informativo, esteso dalle sorgenti del Nilo al Baltico, dall'Atlantico alla Cina. In quanto monumento, si può ritenere che essa non fosse rivolta alla mera consultazione, ma fosse piuttosto destinata all'ammirazione universale per colui il quale l'aveva ideata e fatta realizzare.

Il vero strumento di consultazione fu invece il *Libro di Ruggero*, con il suo esteso apparato cartografico, composto di un planisfero rettangolare e di un corredo di settanta carte delle varie regioni abitate della Terra. La descrizione geografica nel suo complesso, carte più testo esplicativo, non fu, come accennato, una mera opera di compilazione ma presentò diversi apporti originali, in linea con quella geografia del concreto, praticata dagli arabi già dal X secolo, ampliandone l'orizzonte in una dimensione ecumenica. Il testo abbinato alla carta svolse la fondamentale funzione di integrazione delle pur limitate informazioni geografiche contenute nell'apparato cartografico e fu in generale caratterizzato da una forma che indulse ampiamente in toni encomiastici, a beneficio diretto del sovrano e del suo regno, prova sia della posizione di Idrisi all'interno della corte palermitana, sia del ruolo decisivo svolto dal re cristiano nel dare all'opera una finalità di conoscenza reale del mondo e di affrancamento dall'ambito filosofico-religioso delle *mappae mundi* del suo tempo.

Pur rappresentando la punta più alta della produzione cartografica siculo-araba dell'epoca, l'opera edrisiana, rimase tuttavia confinata all'interno del ristretto circuito di corte (Brancaccio, 1991, p. 82) e sconosciuta ai più. Di essa si ebbero in seguito alcune duplicazioni in lingua araba, delle quali sono pervenute alla nostra epoca solo dieci copie manoscritte, realizzate tra gli inizi del Trecento e la fine del Cinquecento, mentre la prima copia a stampa nell'Occidente comparve nel 1592, parziale pubblicazione in lingua araba della Tipografia Medicea in Roma, seguita da una traduzione in latino col titolo di *Gegraphia nubiensis* del 1619 e poi da successive edizioni (al-Idrīsī, 1999).

Gli esemplari manoscritti di maggior pregio sono conservati presso la Bibliothèque Nationale de France (BNF, ms *Arabe* 2221) e la Bodleian Library di Oxford (BLO, mss. *Pococke* 375), delle quali la più antica copia è quella francese, risalente agli inizi del XIV secolo. Quest'ultima, in particolare, si compone di un testo arabo con scrittura magrebina, composto da 352 fogli e corredato da sessantanove carte, delineate all'interno di una cornice dorata, su pagina doppia, di dimensioni 26 x 21 cm. In esse, una ricchezza di colori distingue la rappresentazione delle acque, delle terre e dei particolari contenuti: il blu a tratti ondulati per i mari e per gli oceani, il verde per le acque dolci interne, fiumi e laghi, varie sfumature di colori dall'ocra al marrone, dal giallo, al blu, al violetto sono composte per l'orografia, distinta in monti isolati e catene, talvolta sormontate da campiture verdi a forma di spirale simboleggianti forse coperture forestali, speciali simboli a forma di fiori stilizzati, lumeggiati in oro per le città, il nero, ormai trasformato in bistro dal tempo, per le longitudini e le latitudini segnate ai margini della mappa e per i nomi di città ed infine il rosso per i nomi di regione e dei mari, con una toponomastica che annovera complessivamente oltre cinquemila voci. A tali categorie informative sono inoltre aggiunti pochi segni speciali, adottati per indicare il faro di Alessandria, il monastero del Sinai, le mura di Bukhara, la porta di accesso alla muraglia del regno biblico e coranico di Gog e Magog. Dell'immagine dell'ecumene edrisiana ci sono pervenute riproduzioni in forma circolare e rettangolare, entrambe caratterizzate da una partizione in sette zone climatiche, secondo la tradizione tolemaica, ed orientate a sud, secondo la consuetudine cartografica araba.

Il primo tipo di carta, della quale peraltro non vi è menzione nel testo edrisiano, ma che fu posta nella parte iniziale delle successive copie del *Libro di Ruggero*, ha la forma canonica del mappamondo circolare e rappresenta solo un'estrema sintesi della disposizione delle terre emerse sull'idrosfera, con pochi riferimenti toponomastici, forme molto generalizzate, mari, fiumi, laghi e monti.

Il secondo tipo, ottenuto dal mosaico delle settanta tavole parziali del *Libro*, oltre che una visione complessiva ed omogenea dell'intero planisfero edrisiano, offre anche un quadro sinottico dell'intero apparato cartografico contenuto del *Libro*, determinato dalla partizione in sette fasce di latitudine e dieci di longitudine, che danno forma ad un reticolo di settanta rettangoli, corrispondenti per posizione e per forma alle settanta tavole dell'apparato (Figura 3.16).

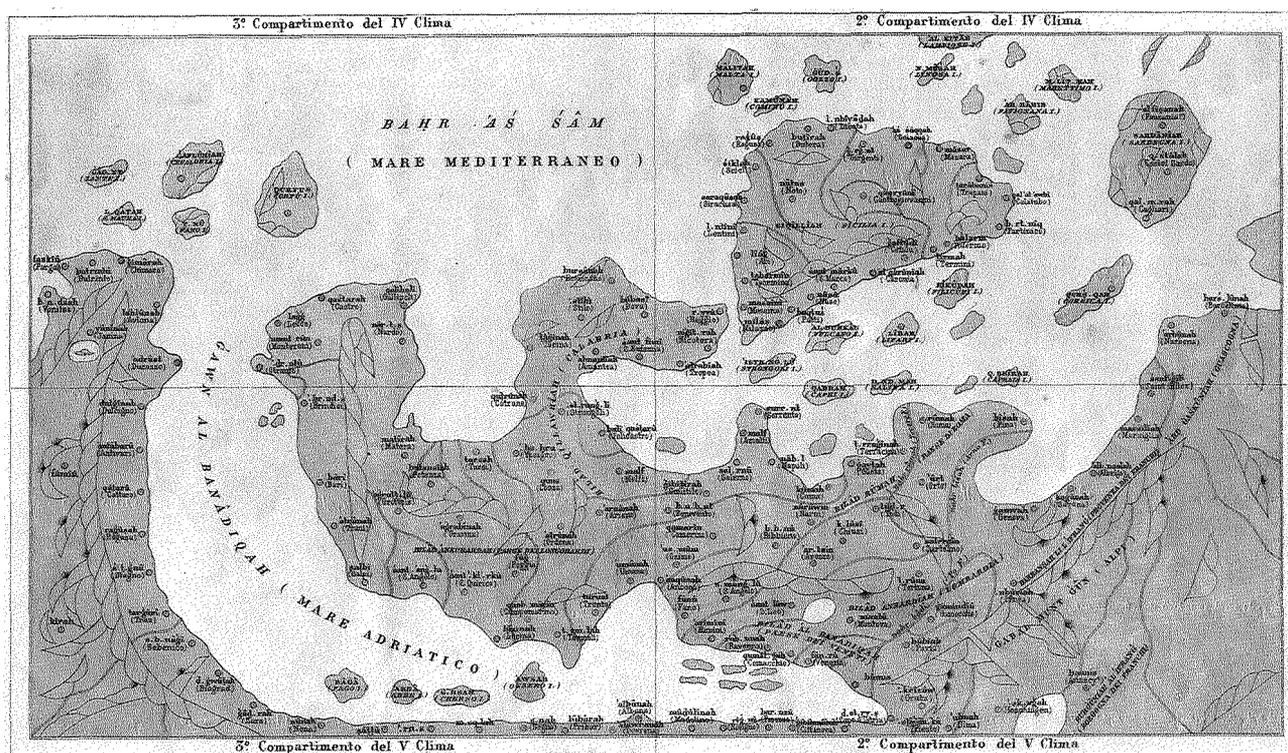


Figura 3.17

Carta d'Italia secondo il geografo Idrisi (1154) da un codice della Biblioteca Bodleiana, Oxford, pubblicata in *Atti dei Lincei, Mem. sc. mor. Serie 2^a Vol.VIII.*

I meriti principali di Idrisi consistettero principalmente negli aspetti metodologici della raccolta delle informazioni geografiche, che mostrarono in modo eloquente quanto peso ebbero nel complesso la previa documentazione dalle fonti letterarie ed archivistiche, il loro esame critico, la verifica delle fonti dirette e la coerente resistenza al cedimento verso quella geografia fantastica, già rifiutata dalla cartografia araba, la quale ultima ripropose ancora per molto tempo schemi compositivi consolidati, tanto che in Tunisia, varie generazioni di cartografi si tramandarono fino al XVI secolo modelli simili, pur se aggiornati dalle influenze della cartografia nautica, come mostrò in modo eloquente il mappamondo arabo disegnato nel 1579 da 'Alī ibn Ahmad al Shrafi di Sfax (Nallino, 1916, pp. 721-736). La descrizione edrisiana della regione italiana (Figure 3.17) mostra un decisivo incremento di conoscenze, che non ha affatto confronti con la restante produzione delle *mappae mundi* medievali.

Le informazioni geografiche riportate all'interno delle quattro sezioni componenti l'area della regione italiana, oltre ad alcuni elementi generici ed a vistosi errori di posizionamento e di forma, sono caratterizzate da una più corretta indicazione della struttura orografica della catena alpina, con la più precisa posizione della sorgente del Po, da una particolare delineazione dell'arco appenninico, che presenta la forma di catena montuosa in una contratta rappresentazione tra Tortona e Monte Sant'Angelo ed una paradossale presenza nel territorio salentino, accompagnata da una frammentarietà orografica sparsa, i cui monti isolati non risultano ascrivibili visivamente alla medesima catena. L'idrografia particolarmente ricca, oltre al citato fiume Po, segnala con i relativi idronimi anche il Tevere e l'Arno. I centri abitati sono sorprendentemente numerosi, con una densità quasi omogeneamente distribuita su tutto l'ambito territoriale, pur a scapito della loro ubicazione. I territori insulari sono abbondantemente annoverati, con distinzione tra isole abitate e disabitate. Emerge dal contesto la particolareggiata descrizione della Sicilia (Figura 3.18), "gemma del secolo per pregi e bellezze", che assume dimensioni decisamente fuori scala rispetto all'intero quadro regionale, mentre una significativa rappresentazione delle isole di Sardegna e Corsica, più proporzionate per area assegnata, evidenzia un corretto orientamento delle due terre insulari, sia nell'allineamento relativo sia rispetto al vicino golfo di Genova.

3.3. Il tramonto delle mappae mundi T-O

Le versioni più tarde delle mappe medievali, oltre ad abbandonare la tradizionale rappresentazione dello schema T-O, come già mostrato con gli esempi del *Mappamondo di Vercelli* e del *Mappamondo Borgiano*, si spinsero verso una raffigurazione sempre più imitativa dei profili costieri e, talvolta, anche dei rapporti dimensionali tra le varie regioni rappresentate, segnando l'avvio di una fase "transizionale"



Figura 3.18

Libro di Ruggero, 1154,
Isole del Mediterraneo,
Sezione II del IV clima,
manoscritto su carta,
XIV secolo, Paris, BNF,
ms, Arabe 2221

(Woodward, 1987, pp. 296-297; 314-318) e l'inizio di un mutamento di pensiero nella concezione cartografica del tempo, che modificò lentamente l'idea stessa di mappa, portando quest'ultima ad abbandonare quella che possiamo oggi definire funzione mediatrice, tra divino e terreno, per concentrarsi principalmente sulla descrizione del secondo.

3.3.1 L'innovativo mappamondo di Pietro Vesconte

I primi testimoni di questa innovazione si riscontrano nella *mappa mundi* del cartografo genovese Pietro Vesconte (Petrus Vesconte de Janua – XIV secolo) del 1320 ed in quella annessa all'opera maggiore del frate minorita Paolino Veneto (1274 c.a – 1344).

La prima di queste due mappe, offerta in dono al papa Giovanni XXII, il 24 settembre 1321, fu parte integrante e qualificante di un progetto di crociata, che il veneziano Marin Sanudo (1270 c.a – 1343 c.a), dei Sanudo di San Severo, presentò al pontefice, durante la cattività avignonese, con il *Liber secretorum fidelium crucis*.

L'idea di una nuova crociata che riscattasse i territori persi al controllo dei cristiani nel 1291, unendo l'aspetto religioso ai più generali interessi politico-economici, maturò in Sanudo già dal 1309, quando presentò per la prima volta al papa Clemente V (morto nel 1314) le *Conditiones Terrae sanctae*, poi ampliate nella successiva *Opus Terrae sanctae*, replete di gran lunga le migliori descrizioni geografiche del tempo, a riprova del suo lungo peregrinare per l'Oriente e per l'Occidente, fino ai mari del Nord, impegnato nelle sue molteplici commissioni di lavoro. In tale quadro, il *Liber secretorum fidelium Crucis* testimoniò dunque la sua ferma determinazione nel convincere papi e sovrani della fattibilità dell'impresa e la *mappa mundi* in esso inserita, unitamente ad altre rappresentazioni cartografiche di tipo regionale, assunse un significato assolutamente nuovo rispetto alla tradizione delle carte del tempo, ponendosi non più come strumento di riflessione o di meditazione, ma come prova della conoscenza dello spazio geografico e dimostrazione al contempo dell'attuabilità dell'impresa.

Gli elementi innovatori della composizione della *mappa mundi* di Pietro Vesconte (Figura 3.19), delineata in una circonferenza di soli 27 cm di diametro, si evidenziano soprattutto nella perdita dei tipici elementi fantastici, nella maggiore adesione alla effettiva realtà geografica, nella citata delineazione del profilo dei continenti tratta dalle prime carte nautiche del tempo e nell'inserimento di sedici rose dei



Figura 3.19

Pietro Vesconte, Mappa mundi, 1320 c.a. Roma, BAV, ms. Pal. lat. 1362A, ff. 1v-2r.

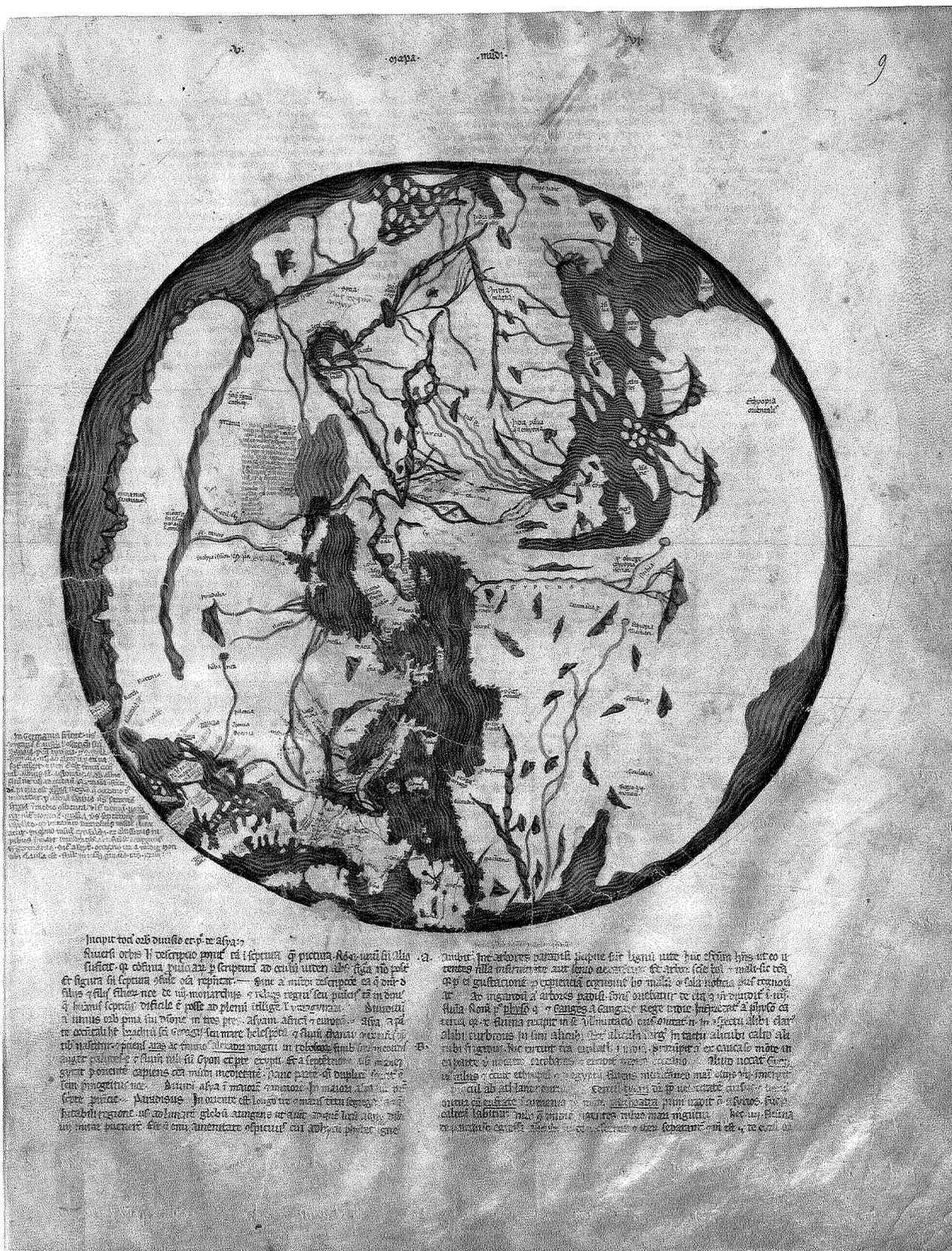


Figura 3.20

Il mappamondo di fra Paolino da Venezia, riportato nel *Compendium*, 1328-29, Paris, BNF, ms. Lat. 4939, c. 9r.

venti, disposte lungo la circonferenza con probabili finalità esornative, prove del forte legame che una nuova produzione cartografica stava per affermarsi, giovandosi dell'apporto delle nuove conoscenze geografiche derivate dalla mobilità via mare.

Quanto allo specifico territorio italiano, oltre ad una più aderente delineazione delle forme peninsulari e ad un più proporzionato impegno planimetrico generale, si evidenziano un'essenziale presenza di toponomastica urbana e regionale, l'assenza di simboli indicanti centri abitati, una forte dilatazione del territorio veneto, un'errata descrizione della catena alpina ed una lacunosa rappresentazione della parte meridionale della penisola, con un contratto accenno al territorio pugliese ed al vicino golfo di Taranto, mentre l'immagine delle isole maggiori appare coerentemente armonizzata.

3.3.2 La replica del mappamondo di fra Paolino Veneto

Tra gli esperti incaricati dal papa Giovanni XXII di esaminare il progetto di crociata di Marin Sanudo vi fu anche il frate minorita Paolino da Venezia, il quale al tempo svolgeva la funzione di “penitenziere apostolico”, ufficio che dal XII secolo conferiva ad alcuni sacerdoti la facoltà di confessare e di assolvere, in casi speciali, non rientranti nelle competenze dei comuni sacerdoti. Personaggio di grande interesse, il frate minorita annoverò nel suo *curriculum* anche esperienze in campo diplomatico, inviato in missione a Napoli, presso la corte di re Roberto d’Angiò (1278 – 1343), tra il 1315 ed il 1316, dove ebbe modo di entrare in rapporti con il monarca come *consiliarius*, di accedere al circolo degli intellettuali di corte e di conoscere Giovanni Boccaccio (1313 – 1375), che ebbe però parole di biasimo nei suoi confronti, attribuendogli epiteti quali *laberintator*, *bergolus*, *bestia*, *merdosus*. Dopo il periodo avignonese, nel 1324, fu consacrato vescovo di Pozzuoli, dove rimase fino alla morte. Autore di un *Tractatus de regimine rectoris* e di una storia del proprio ordine sacerdotale, *Provinciale ordinis fratrum minorum*, raggiunse l’apice della sua produzione con un’opera giunta alla nostra epoca in tre redazioni differenti: *Historiarum Epitoma*, *Compendium* o *Chronologia magna* e *Satirica historia*, che può essere considerata “son œuvre essentielle [...] en latin, de la création à 1313, 1320 ou 1328” (Vernet 1943, pp. 115-136), attribuita per il passato ad un tal *Jordanus* e restituita al suo autore solo nel 1875, ad opera dello storico tedesco Harry Simonsfeld (1852 – 1913).

L’esame del *Liber secretorum fidelium crucis* ad Avignone consentì probabilmente a fra Paolino di apprezzare il portato del nuovo modello vescontiano di mappa e di seguirne l’esempio per una sua personale elaborazione (Figura 3.20), che tenne conto di altre precedenti descrizioni geografiche, ancorandosi allo studio dei principali testi della tradizione dotta. Costituirono riferimenti per il frate minorita gli scritti di Pomponio Mela (I secolo) autore di una *Chorographia* in 3 libri, di Gaio Giulio Solino (III secolo) autore delle *Collectanea rerum memorabilium*, più note nel Medioevo come *Polyhistor*, di Paolo Orosio (IV – V secolo) ricordato come “avvocato de’ tempi cristiani” (Dante, *Paradiso* X, 119) ed autore tra l’altro di una storia intesa come sviluppo di un disegno divino ed opera di riferimento per tutto il Medioevo (*Historiarum adversus paganos libri septem*), del citato Isidoro di Siviglia con le sue *Etymologie* e di Beda il Venerabile (672/3 – 735), dottore della Chiesa, considerato il più grande erudito del suo tempo.

Il suo mappamondo mantenne la canonica forma circolare, con l’Oceano racchiudente l’intera ecumene ed il consueto orientamento ad est, ma non conservò la schematica tripartizione regolata dalla “T”, né la solita riproduzione di elementi fantastici, del Paradiso Terrestre, della Gerusalemme nuovo ombelico del mondo, pur se in esso permase ancora la citazione della mitica terra del Prete Gianni, collocata all’estremità orientale dell’Asia, nell’*India superior*, nei pressi del *finis Indie*.

Rispetto alla mappa vescontea, la carta di fra Paolino mostrò un certo livello di semplificazione della composizione, con un contenuto informativo ridotto, una differente simbologia e la totale eliminazione delle sedici rose dei venti con le relative direzioni.

Oltre a recepire ed applicare direttamente gli elementi innovatori della *mappa mundi* di Vesconte, fra Paolino mostrò di aver chiaramente compreso l’importanza dell’abbinamento tra la descrizione testuale e la carta per una più efficace illustrazione geografica, accompagnando la sua *Tocius orbis divisio* con un *incipit* che sottolineava chiaramente il peso della *imago mundi scripta* e quello della *imago mundi picta*: “Universi orbis hic descriptio ponitur tam in scriptura quam in pictura. Non enim unum sine alio sufficit quia confinia provinciarum per scripturam ad oculus videri absque figura non posunt, et figura sine scriptura confuse omnia representat. Sine autem mundi descriptio ea que dicuntur de filiis et filiis filiorum Noe, de IIIIor monarchiis et reliquis regnis seu provinciis, tam in divinis quam <in hum>anis scripturis, difficile est posse ad plenum intelligere vel ymagynari” (Ms. Lat. 4939 ff. 9r). La rilevanza dell’elaborazione di Paolino Veneto per la storia della cartografia è derivata dalla sua identificazione quale documento spartiacque, che segnava una divisione netta tra la tradizionale impostazione delle carte T-O e i primi segni della modernità cartografica. Roberto Almagià riconobbe nel mappamondo paoliniano contenuto nel *ms. Vat. Lat. 1960* della Biblioteca Apostolica Vaticana “il capostipite, o almeno il più antico capostipite a noi finora noto, di un intero gruppo di prodotti cartografici analoghi” (Almagià, 1944, v. I, p. 4), mentre, in merito al *ms Pal. Lat. 1362A* della stessa BAV, affermò che “esso appare subito come una riproduzione migliorata di quello annesso al trattatello *De mapa mundi* di Fra Paolino, quale si trova nei due codici Vaticano e Parigino; per qualche particolare ricorda anzi più da vicino quest’ultimo”

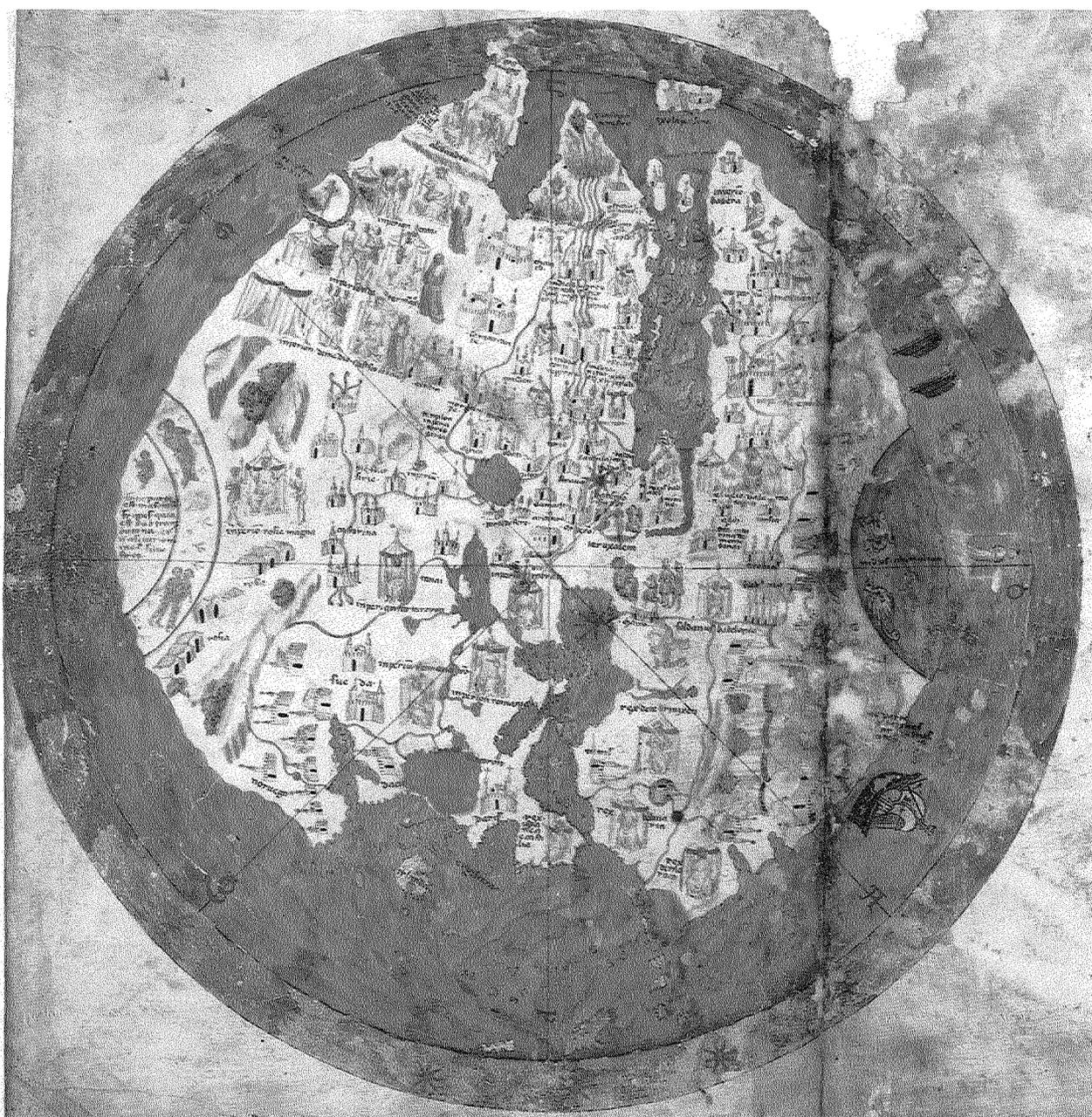


Figura 3.21

Andrea Bianco,
Mappamondo circolare,
1436, Venezia,
BNM, Ms It. Z, 76,
4783, f. 10.

(Almagià, 1944, v. I, pp. 15). Tali affermazioni, basandosi sulla datazione al 1320 del *ms. Vat. Lat. 1960*, poggiò probabilmente sulla considerazione che il mappamondo di Pietro Vesconte, contenuto nel *ms. Pal. lat. 1362A* della BAV (*ff. 1v-2r*), fosse un'elaborazione perfezionata di quello paoliniano e quindi posteriore, scartando la possibilità che il minor contenuto informativo della carta del frate minorita fosse solo una conseguenza di un rifacimento non fedele o di una rielaborazione ispirata al modello vescontiano. Solo dopo la datazione del *ms. Vat. Lat. 1960* tra il 1334 e il 1339, proposta da Bernhard Degenhart e Annegrit Schmitt (Degenhart, Schmitt, 1973), il ruolo della *mappa mundi* di fra Paolino è stato riconsiderato nei suoi rapporti di derivazione dal precedente modello vescontiano, anche se i due citati autori non dichiararono un rapporto di dipendenza diretto di uno dall'altro, ma posero piuttosto in evidenza le analogie ed il reciproco ricorso a fonti precedenti; mentre il confronto tra *imago mundi scripta* e *imago mundi picta*, compiuto sui testi della *Tocius orbis divisio* del *ms. Lat. 4939* della BNF e della legenda associata alla carta di Vesconte del *ms. Pal. Lat. 1362A* della BAV, mostra chiaramente “che Paolino Veneto, in bilico tra radicamento nella tradizione e apertura alla novità non può essere stato l'*inventor* del nuovo modo di concepire e rappresentare l'*orbis terrarum*” (Di Cesare, 2010, p. 87).

Resta comunque il dubbio se attribuire interamente al cartografo genovese o al suo dotto e potente committente, o ad entrambi, il merito di aver saputo interrompere uno schema plurisecolare non più funzionale alle rinnovate esigenze di informazione geografica, mentre è però certo che “col planisfero Vesconte-Sanudo si compie la saldatura tra la cartografia medievale dei mappamondi circolari a T [...] e la nascente cartografia nautica” (Zedda Macciò, 1984, p. 57).

3.3.3 Le resistenze di Andrea Bianco e di Giovanni Leardo

A tale saldatura tuttavia non fece seguito un percorso evolutivo di tipo lineare. Il mappamondo di Vesconte, pur se ebbe in fra Paolino un sensibile e pronto proselito, non funse da netto spartiacque nei confronti della produzione fedele ai canoni delle *mappae mundi* del passato, ma si ebbero ancora segnali di resistenza che si durarono fino alla metà del XV secolo. A tale ambito vanno ascritti il mappamondo di Andrea Bianco e quello di Giovanni Leardo.

Il primo di questi personaggi fu un ufficiale di marina e cartografo, attivo a Venezia nel XV secolo, del quale non sono pervenute molte notizie biografiche, se non per le poche note ricavabili dai suoi lavori e da alcuni documenti d'archivio. Circa la sua provenienza si sa con certezza che fosse veneziano, essendo pervenute sue testimonianze, nelle quali egli stesso si definisce “deveneciis” o “venician”. Di lui si ha inoltre certezza di una collaborazione con l'altro gigante della cartografia italiana del tempo, che fu il frate camaldolese fra Mauro, autore di un celeberrimo *Mappamondo*, grazie ad una nota di pagamento, presente nel registro giornaliero delle entrate e dei pagamenti del monastero di S. Michele a Murano, annotata, secondo Joachim Lelewel, per mano dell'abate Maffeo Gerardo, dove al dì 10 marzo 1459, risulta: “per duc. 2 tolti in uni per messe per nome di Sier Andrea Biancho che lui dovea havere per suo premio del lavorier lui fece al dicto mapa mundi”. Fu autore anche di un *Atlante* in dieci tavole, datato 1436 (BNM, ms. It. fondo antico 76, 4783), in seguito confluito tra le accessioni della Biblioteca Nazionale Marciana per lascito del “patricio Veneto philosopho iuris consultissimo”, Giacomo Contarini (1456 – 1498).

Nel suo *Mappamondo circolare* (Figura 3.21), del 1436, Bianco offrì una visione dell'ecumene del suo tempo, che pur se accolse le precedenti impostazioni vescontee, con una strutturazione in base ad una rosa di otto venti, una ricca toponomastica in latino ed una più attenta descrizione dei profili costieri delle terre emerse, mostrò ancora un'anacronistica influenza dei modelli precedenti. In esso si riscontra stranamente una vasta concentrazione dei consueti temi biblici, come la collocazione della sede del Paradiso terrestre, nelle estreme regioni d'Oriente, priva del canonico muro di fiamme, ma regolarmente evocato dalle figure di Adamo ed Eva ai piedi dell'albero della conoscenza, con i suoi quattro fiumi che giungono a bagnare la terra del Prete Gianni, e ancora l'arca di Noè, i regni di Gog e Magog, la natività a Betlemme, mentre l'immagine di Gerusalemme non occupa il ruolo di ombelico del mondo. La finalità di tale realizzazione appare ancora oggi oscura e costituisce certamente un'eccezione che mal si colloca nell'opera di un personaggio come Andrea Bianco, così impregnato di una cultura chiaramente formata sullo studio della geometria, della matematica e della *Geografia* di Tolomeo, come palesemente mostrano il suo *Mappamondo tolemaico*, “lo amaistramento de navegar per la raxon de marteloio” e le varie carte nautiche, contenute nel citato *Atlante* marciano.

Accanto a questa carta, si colloca per similitudine il *Mappamondo* di Giovanni Leardo del 1448 (Figura 3.22), presentato con la doppia titolazione di *Mapa Mondì* e *Figura Mondì*. L'autore fu un cittadino veneziano del quale non si conosce ad oggi quasi nulla, se non che fu contemporaneo di grandi cartografi come fra Mauro ed Andrea Bianco. Del suo cimento di cartografo sono giunte alla nostra epoca tre copie del suo unico mappamondo: quello della Biblioteca Civica di Verona del 1442, quello della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza del 1448 e quello della American Geographical Society di New York del 1452 (Contò, 2004, pp. 9-15).

L'opera è accompagnata nella parte bassa della pergamena da un breve testo autografo che informa il lettore sullo scopo del mappamondo, sul contenuto dei testi inseriti nei tre anelli concentrici che avvolgono la carta e sulle modalità di consultazione del calendario della Pasqua, posto nell'anello esterno: “Per Il mapamodo sora schrito se puo vedere chome latera e le ixolle stano nel mare / El promo circhollo sie dei 12 mesi de lano el secondo sie dei 12 segni celesti el terzo sie della raxō della pasqua, chomēza nel 1441 adi 16 aprilie chompie nel chompie nel 1535 adì 28 marzo che sō per ani 96, quādo se troua nelle caxelle letera M quel ano la pasqua vien de Marzo / quando se troua letera A quel ano la vē daprille quando se troua B quel ano chore bixestro / Et cetera. Johanes Leardus me fecit / 1442”. La composizione rispetta la medesima struttura del mappamondo vescontiano, ma si distingue, come il precedente di Andrea Bianco, per la somma di segni ereditati dalla tradizione medievale, con Gerusalemme al centro del mondo, con il mitico “Inperio del presto iani”, con la presenza delle popolazioni antropofaghe dei regni di Gog e Magog, chiuse dietro la consueta cortina impenetrabile e poste nella parte orientale dell'Asia, a nord del Paradiso terrestre; questo a sua volta si trova collocato

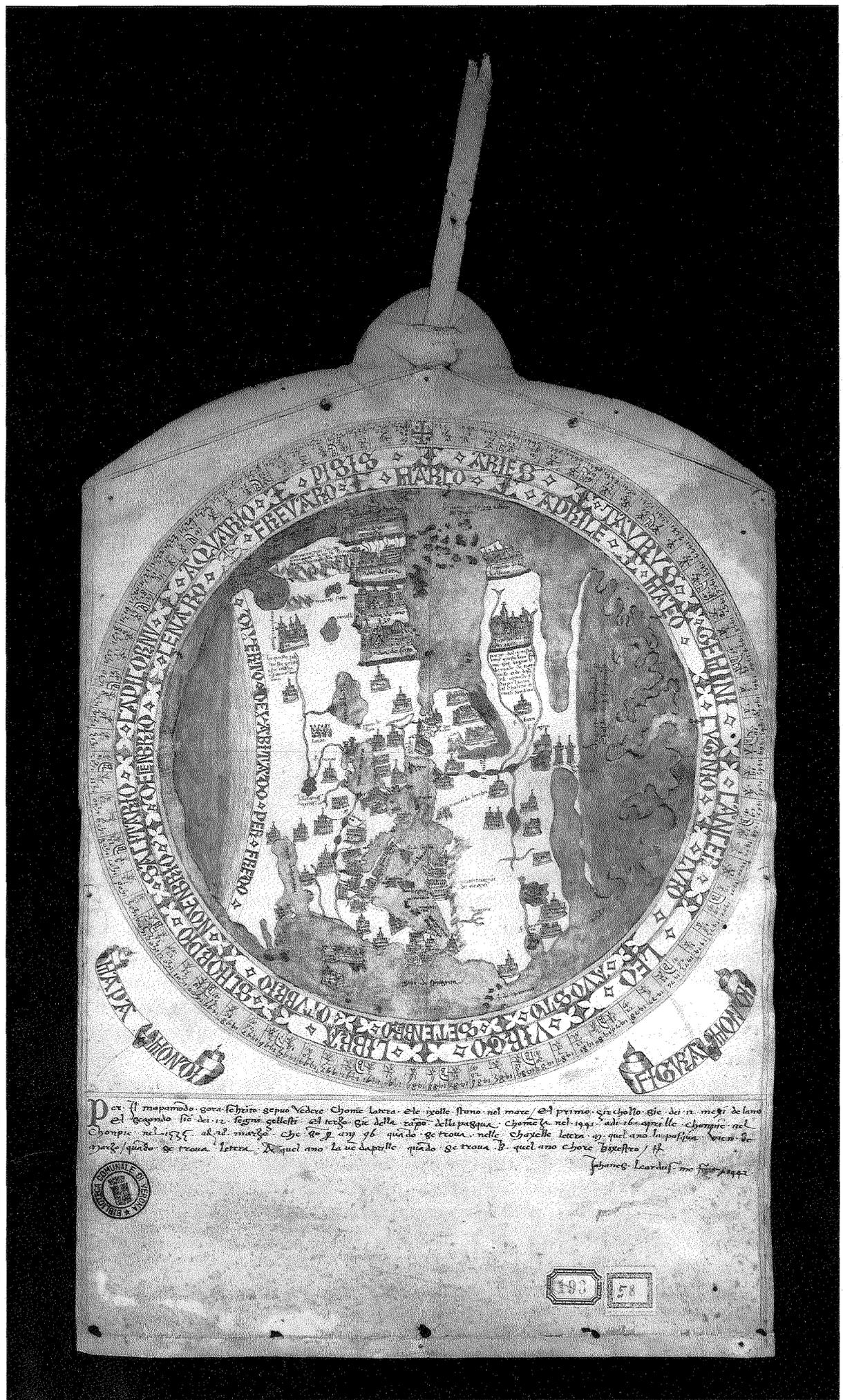


Figura 3.22

Giovanni Leardo,
 Mappamondo, 1442,
 Verona, BCV, ms. 3119.

alle estreme propaggini orientali, oltre la “India desora”, associato alla scritta “paradixo teresto”, ed è delineato come una grande città fortificata, all’interno della quale si addossano costruzioni finestrate, una grande torre di ingresso, campanili, un’enorme colonna tortile sormontata da una statua ed una grande cupola all’estremità meridionale, chiusi dietro alte mura, alla cui base sgorgano i quattro fiumi biblici. L’immagine della regione italiana all’interno del mappamondo, nonostante le sue ridottissime dimensioni, presenta le tre isole maggiori campite di rosso ed inverte radicalmente le indicazioni delle più celebri *mappae mundi* di Ebstorf e di Hereford, trasferendo al versante tirrenico la maggiore densità abitativa, con una concentrazione di simboli riferiti ai maggiori centri abitati, Napoli, Roma, Fiorenza, Genova, che satura totalmente la superficie scrittoria, mentre ancora emergono nella composizione i simboli corrispondenti alle città di Milano e Venezia.

3.4. Il ritorno a una cartografia del concreto

Oltre alle necessità di riflessione filosofico-religiosa, il Medioevo sembra aver avuto meno di ogni altra epoca bisogno di descrivere il territorio abitato dagli uomini per esigenze pratiche, legate ai rapporti sociali o al governo del territorio, alla guerra o alla mobilità. La scarsità di testimonianze al riguardo, giunte alla nostra epoca in modo frammentario ed in numero molto limitato, offre al momento solo pochi documenti. Tra i più conosciuti, si possono annoverare l’immagine generale dell’Italia trecentesca, poche carte territoriali ed alcune mappe urbane limitate ai territori centro-settentrionali del paese, con due sole eccezioni nel centro-sud, in Roma e Napoli. A tali documenti può inoltre essere aggiunto qualche schizzo topografico a vista di piccolissime porzioni della superficie terrestre, molto spesso scarsamente riconoscibile e collocabile in una dimensione geografica, facente parte di miscelanee documentarie sciolte o di allegati in atti notarili attestanti uno stato di diritto o un trasferimento di proprietà, nei carteggi delle liti giudiziarie aventi per oggetto diritti prediali.

3.4.1 *Le carte d’Italia di Paolino Veneto*

Le uniche descrizioni cartografiche tardomedievali d’insieme dell’intera regione italiana si ebbero ancora grazie al frate minorita Paolino da Venezia (BAV, ms. Vat. lat. 1960, c. 266v e cc. 267v-268r), che per illustrare il *De Mapa Mundi* e la *Satirica Ystoria*, pose a corredo del testo la già menzionata *mappa mundi*, tre piante, di Antiochia, di Akkon e di Gerusalemme, una carta della Palestina, due carte d’Italia, una della pianura padana e una pianta di Ferrara.

L’immagine dell’Italia trasmessa nell’opera del frate veneziano fu composta in due distinte versioni, una posta su un unico foglio, a scala più ridotta, con l’intera penisola e la Sicilia (Figura 3.23) e l’altra divisa in due fogli contenenti rispettivamente la parte centro-meridionale e quella centro-settentrionale, senza le isole di Sardegna e Corsica (Figura 3.24). Entrambe le versioni presentano un orientamento a sud, tipico della produzione cartografica araba del periodo, pur se questa potrebbe non aver funto da modello per la scelta dell’artefice, la quale potrebbe anche derivare più semplicemente da una visione ideale dello spazio peninsulare da una posizione continentale, come quella di un osservatore che dalle Alpi rivolge lo sguardo a Sud verso il territorio che ha davanti a sé e si appresta a percorrerlo o a descriverlo.

In queste immagini, la regione italiana non presenta l’aspetto di un’elaborazione dotta o di uno strumento di riflessione di carattere storico, come l’opera che la accoglie potrebbe indurre a sostenere, ma costituiscono un documento che cerca di fermare in una visione ordinata e sistematica le conoscenze geografiche dell’epoca riguardanti la penisola e la sua maggiore isola. Già verso la fine del XIX secolo Paul Fabre (1859-1899) notò al riguardo che essa «n’est pas une carte savante; son caractère pratique, commercial pour ainsi dire, se déduit assez de la forme des noms géographiques qui y figurent; il sont tous en langue vulgaire, c’est à dire en Italien [...]» (Fabre, 1885, p. 302), con l’unica eccezione nella scritta *Fi[ni]s Apulie*, nel golfo di Taranto. L’attribuzione ad essa di una finalità di tipo “commerciale” non è ovviamente da intendersi in senso letterale, ma come sinonimo di “pratico”, in contrapposizione a “dotto”.

L’utilizzazione pratica della carta è confermata anche dalla presenza di un reticolo a maglia quadrata, in entrambe le versioni della mappa, pur se maggiormente evidente ed esteso nel disegno riunito e non

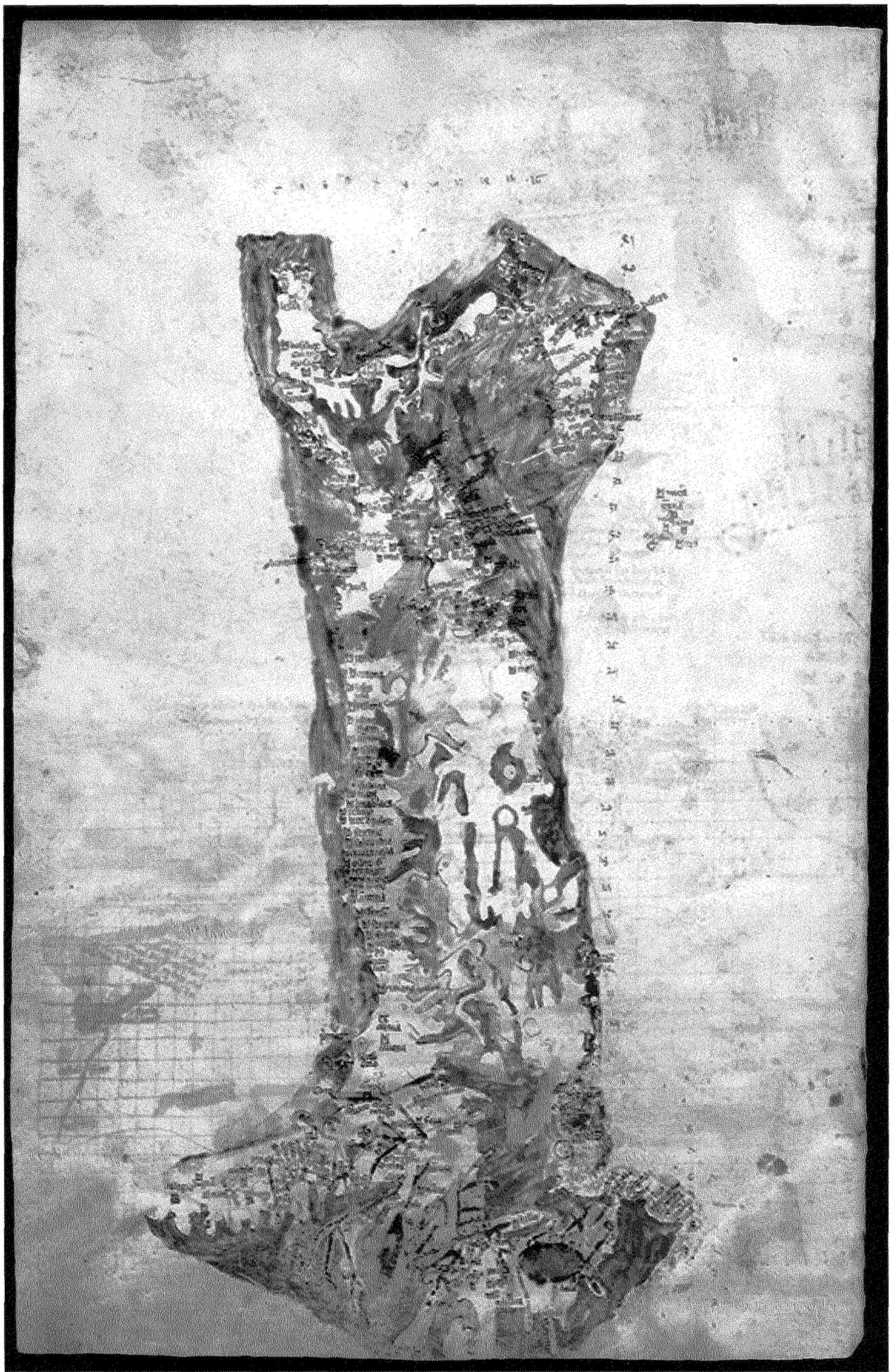


Figura 3.23

*L'Italia di fra Paolino
da Venezia, 1334 -
1339, Roma, BAV, ms.
Vat. lat. 1960, c. 266v.*

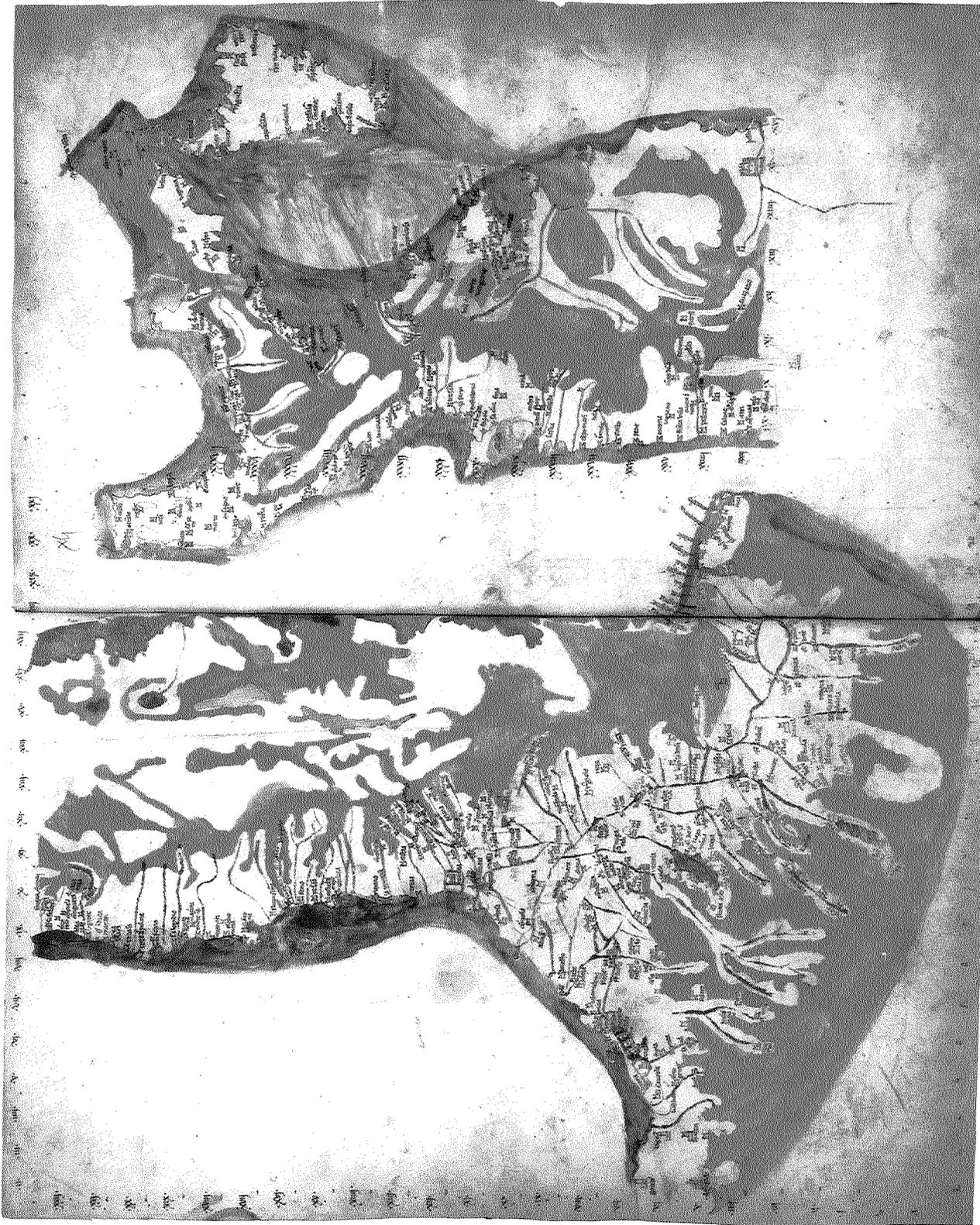


Figura 3.24

L'Italia di fra Paolino da Venezia, 1334 - 1339, Roma, BAV, ms. Vat. lat. 1960, cc. 267v-268r.

sviluppato sull'intera superficie scrittoria, che potrebbe aver avuto più di una finalità. Tale reticolo, nel foglio 266v, presenta una numerazione progressiva che arriva fino al numero 15 nella direzione est-ovest e fino al numero 41 lungo la direzione nord-sud, con cifre miste, arabe e romane, mentre nei fogli 267v-268r, presenta 21 divisioni lungo la direzione est-ovest e 37 lungo la direzione nord-sud, segnate solo con cifre romane. In questo strumento grafico Fabre individuò il sistema attraverso il quale l'artefice garantì la successione territoriale tra la parte centro-settentrionale della penisola e quella centro-meridionale, delineate nei due distinti fogli del codice, senza il rischio della soluzione di continuità. Le cifre riportate a mo' di indice, lungo le corrispondenti zone di attacco delle due rappresentazioni separate, mostrano in effetti la coincidenza delle rispettive divisioni IX e XVI, lungo la direzione est-ovest, e quella posta tra le divisioni XXII e XIII, lungo la direzione nord-sud, alle

estremità delle due sponde adriatica e tirrenica, ma la loro esplicitazione doppia, più che fungere da guida per il lettore, sembra confermare una continuità che già chiaramente si intuisce dal disegno. Tale reticolo avrebbe quindi la funzione di garantire all'utilizzatore la correttezza geometrica della composizione, nel raccordo tra le due parti separate della carta, rafforzato in questo dalla conferma espressa nell'analogo quadrettatura presente sul foglio 266v. Un'altra possibile finalità pratica di questo reticolo potrebbe essere inoltre individuata nella funzione di guida per la riduzione del disegno da un modello a scala differente, così come in uso in pittura; mentre un terzo possibile scopo potrebbe essere quello di fungere come riferimento planimetrico per l'individuazione sulla mappa delle località in essa menzionate, in abbinamento ad un elenco toponomastico previsto ma non realizzato.

Per opera di Roberto Almagià (1929) fu ampiamente evidenziata la ricchezza del contenuto informativo della carta, sia nella sua versione separata sia in quella riunita, così come fu data ragione dell'esistenza di ampie aree ancora non illustrate, non per mancanza di dati, ma per incompletezza del disegno e della trascrizione toponomastica, interrotti dall'artefice prima della sua ultimazione per sconosciute ragioni (Almagià, 1929, pp. 4-5).

Gli elementi che ancora oggi fanno attribuire al documento i maggiori apprezzamenti scaturiscono evidentemente dall'imitazione della forma della penisola, per la prima volta meritevole di attenzione, e dall'abbondanza di centri abitati; ma i contenuti maggiormente sorprendenti dell'intera composizione, che pur presenta alcune differenze di restituzione tra il modello separato e quello unito, non sono rappresentati da quelle informazioni facilmente desumibili dalla coeva cartografia nautica, come la forma della penisola ed i nomi e le posizioni delle località costiere, quanto dalla minuta descrizione dei territori interni, come l'intera pianura Padana, e più ancora il complesso sistema oro-idrografico di tutto il resto della penisola. La delineazione di così minute descrizioni territoriali, pur con le loro approssimazioni ed i loro errori, è prova di un complesso e formidabile lavoro di derivazione cartografica, probabilmente effettuato non sulla scorta di una sola fonte di riferimento, ma da più documenti con caratteristiche differenti, interpretati e ridotti all'unità con il chiaro intento di dare un'immagine unitaria dell'Italia del Trecento. Ad ulteriore riprova di tale assunto si pone anche l'evidente strozzatura della parte meridionale dello stivale, frutto della mosaicatura di una carta a scala più piccola, non opportunamente armonizzata dall'artefice con la restante composizione (Almagià, 1929, p. 5), evidentemente per mancanza di più attendibili dati quantitativi.

L'equilibrio generale della carta, le relazioni tra i vari centri abitati riportati ed il loro contesto territoriale sono in definitiva tali da rispettare, in modo apprezzabile, per la prima volta, rapporti dimensionali, di prossimità e di ordine, che fanno della carta un'eccezione, il «*premier essai d'exacitute mathématique dans l'Histoire de la cartographie au moyen âge, et il est curieux de le rencontre précisément dans la première carte que nous ayons de l'Italie au moyen âge*» (Fabre, 1885, p. 302).

Dunque la prima carta regionale italiana, in un contesto nel quale erano completamente ignorati i precetti cartografici di Tolomeo, appare sorprendentemente caratterizzata da una geometria che non ha al tempo paragoni se non nel mondo delle carte nautiche, certamente note ed utilizzate come modelli per la costruzione delle sue due versioni dell'Italia, ma pur se queste ultime offrirono, come probabile, la traccia per la delineazione generale del profilo costiero e delle proporzioni complessive della regione, esse non potevano certo dare al frate tutte quelle informazioni di carattere antropico, idrografico, orografico, riportate all'interno delle due carte d'Italia.

La singolare precisione delle carte di fra Paolino induce quindi a pensare che il frate abbia operato una sintesi tra carte nautiche del suo tempo e dispersi testimoni della cartografia corografica e geografica del tardo impero e/o medievali (delle quali le citate carte della pianura padana e di Ferrara sono certamente una prova), giungendo ad un'elaborazione e che a sua volta divenne modello, imitato ancora per oltre un secolo da altri autori. Echi dell'opera di fra Paolino da Venezia si ritrovano nelle successive, più dettagliate ed affascinanti carte regionali della penisola italiana su pergamena, quali la *Carta d'Italia* (Figura 3.25), anonima e senza data, ma collocabile agli inizi del XV secolo, custodita presso l'Archivio di Stato di Firenze (*Carte nautiche* n. 10), il disegno del 1449, conservato al Museo Civico "Correr" di Venezia (Milanesi, 2004, pp. 30-31), l'*Italiae Provinciae Modernus Situs*, anonima e senza data, ma risalente anch'essa al XV secolo, conservata a Londra, presso il British Museum (Cotton R. XIII, 44), l'*Italia settentrionale*, della metà del XV secolo, della Bibliothèque Nationale et Universitaire di Strasbourg e la *Carta d'Italia*, anonima e senza data, della Biblioteca Estense di Modena (Milanesi, 2007-2008, pp. 153-176).



Figura 3.25

Carta dell'Italia, inizi del XV secolo, Firenze ASF Carte nautiche n. 10.

A maggior sostegno della tesi dell'esistenza di testimoni più antichi di cartografia corografica e/o topografica durante il Medioevo, si inserisce poi, sempre nel corso del XV secolo, l'ancor più sorprendente realizzazione della carta topografica aragonese, estesa a tutto il Regno di Napoli, con l'avvento della dinastia omonima. Con tale carta fu segnato in Italia un notevole traguardo in campo scientifico, che sovrastò per dimensioni e per qualità tutte le realizzazioni coeve e che potrebbe aver segnato un importante punto di saldatura tra la produzione cartografica classica e quella moderna, con il recupero di materiali corografici e topografici a noi non pervenuti e l'introduzione di determinazioni astronomiche di posizione per una rappresentazione a scale variabili tra 1:50000 ed 1:120000. Tutta la documentazione ad essa relativa fu tuttavia dispersa e rimase ignorata fino al loro primo, parziale rinvenimento, nel 1767, per opera dall'abate Ferdinando Galiani (1728 - 1787), a Parigi, presso il Dépôt de la Guerre (le carte superstiti della serie aragonese sono oggi custodite a Parigi, presso la Bibliothèque Nationale de France - Cartes et Plans e nell'Archivio di Stato di Napoli - Piante e disegni e Ufficio Iconografico), dove esse furono ricopiate e sottoposte ad attente valutazioni, dando origine a nuovi e preziosi studi (Valerio, 1993; La Greca, Valerio, 2008).

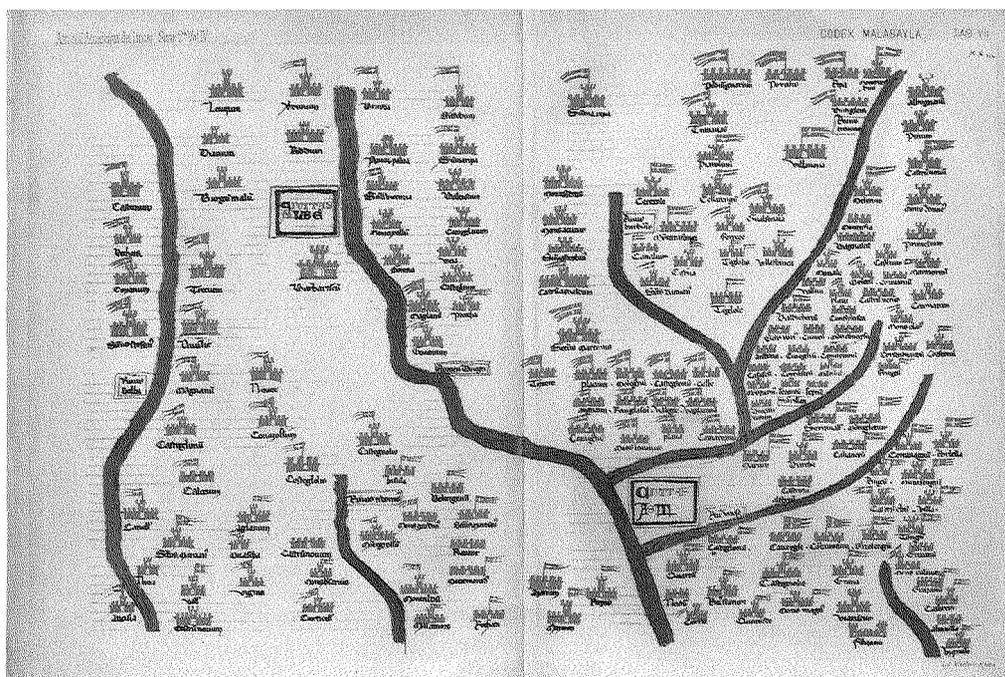
3.4.2 Le carte alla 'scala territoriale' e le mappe alla 'scala urbana'

Nella categoria delle carte alla scala territoriale non sono emerse dunque molte testimonianze dirette, ma dal pur limitato panorama noto al momento, si può affermare che tali documenti venivano comunque redatti ed in essi la delineazione delle forme territoriali era ottenuta dai cartografi esclusivamente su una base esperienziale, ancora senza l'effettuazione di misure *ad hoc*, se non di semplici determinazioni di distanze stradali. Una più ampia testimonianza indiretta sulla configurazione di questo genere di carte corografiche si può quindi probabilmente reperire nelle forme dei successivi documenti quattrocenteschi, sicuramente eredi di saperi e di pratiche, radicate negli scorci del Medioevo.

Un esemplare molto interessante di mappa medievale, alla scala territoriale, è rappresentato dalla *Carta di Asti* del 1291, pervenuta gravemente mutila di una metà ed in pessime condizioni di conservazione, all'interno di un manoscritto, noto come *Codice Alfieri*, custodito presso la Biblioteca Nazionale di Torino. La *Carta di Asti* fu segnalata da Roberto Almagià come "la più antica carta corografica di una regione italiana che finora si conosca" (Almagià, 1951, p. 44) e rappresentò un'area compresa tra i territori di Alba e di Asti, orientata approssimativamente con il Sud verso l'alto e popolata da 164 località abitate, strade, corsi d'acqua e toponomastica. Il documento fu tramandato integro ai posteri, grazie ad una copia trecentesca (Figura 3.26), riprodotta nel *Codex Astensis* o *Codex de Malabayla*, raccolta degli atti pubblici più importanti del comune di Asti, già appartenuta all'Archivio di Corte dell'Impero Austro-Ungarico,

Figura 3.26

Carta di Asti, riproduzione della Tav. VII del Codex Astensis qui de Malabayla nuncupatur, XIV sec., tratta da Sella, 1887.



donata nel 1876 dall'Imperatore Francesco Giuseppe (1830 – 1916) a Quintino Sella (1827 – 1884), il quale, a sua volta, lo donò all'Archivio Storico del Comune di Asti e ne curò poi la pubblicazione per l'Accademia dei Lincei (Sella, 1887).

Un ulteriore esempio di carta medievale dello stesso tipo si ha ancora

con la *Iconographia Padii* (BNM, Fondo antico, ms. Lat. Z, 399, ff. 98-99) di fra Paolino Veneto, annessa alla *Chronologia magna* del XIV secolo e ridotta purtroppo ad uno stadio di quasi completo logoramento, dove tuttavia sono appena percettibili solo alcuni segni territoriali (Lago, 2002, p. 402). Alla scala urbana, invece, sempre all'opera dello stesso fra Paolino minorita si devono due celebri piante di città: la *Iconographia Romae* (BNM, Fondo antico, ms. Lat. Z, 399, f. 98) e la *Iconographia Venetiarum* (BNM, Fondo antico, ms. Lat. Z, 399, f. 7), mentre ad altra mano si deve la realizzazione della *Pianta di Talamone* (ASS, *Capitoli*, 3, ff. 25v-26), il cui comune denominatore è dato da un linguaggio grafico essenziale e dalla rappresentazione degli edifici in alzato.

La prima pianta (Figura 3.27) fu caratterizzata da una quasi elementare delineazione grafica, distinta dallo schematismo della *forma urbis*, con preziose indicazioni toponomastiche in latino e con la scritta "In Ymagine mundi [Rom]a habet formam leonis", segnata in alto a sinistra. Delineata con un orientamento a nord-est, la carta fu contraddistinta dall'imponente circuito murario aureliano, di forma ellittica, con mura merlate e turrette e con dodici porte di accesso, due delle quali prive di nome. All'interno della cerchia muraria emergono sette aree campite di rosso, principali espressioni orografiche cittadine, un abitato urbano composto da un affastellamento di edifici rappresentati in alzato lungo le vie interne alla città, con evidenza di un grande acquedotto e dei principali monumenti sacri e della Roma antica; ancora facilmente riconoscibili nelle loro forme risultano il Tevere serpeggiante, con i suoi ponti e l'isola Tiberina, un singolare riferimento alla cisterna trapezoidale che forniva l'acqua alle terme di Diocleziano, ricordata come "botte di termine", le cui ultime vestigie furono demolite in occasione della costruzione della Stazione Termini, la statua equestre di Marco Aurelio Antonino Augusto (121 – 180), una caccia al cervo, nell'area transtiberina di Prati, con cacciatori a piedi ed a cavallo, armati di lancia ed arco, animali allo stato brado ed un leone, nella quale Aimé-Pierre Frutaz (1907 – 1980) riconobbe una scena circense (Frutaz, 1962, p. 116); grazie alle indicazioni toponomastiche, si individuano inoltre San Pietro, i Santi Apostoli, l'*Aracoeli*, *Sancta Maria Rotunda*, castel Sant'Angelo, il Campidoglio, il Colosseo, il palazzo di Nerone, il *Palatium Senatorum*, la rupe Tarpea. All'esterno del circuito murario sono rappresentati il corso del Tevere, alcune costruzioni suburbane ed una grande area collinare, accompagnata dal toponimo *mo[n]te malo* (M. Mario), senza alcun accenno alle vie che si dipartivano dalla città. Molti di questi particolari sono riportati all'interno della pianta in posizione evidentemente erranea in quanto la mappa derivò evidentemente da una delineazione "a tavolino", eseguita sulla scorta di precedenti elaborazioni cartografiche. A tal riguardo, lo stesso fra Paolino precisò "Pictura autem hic posita ex mapis varijs est composita sumptis ex autoribus qui scripturis a[uct]orum concordant illustrium, quos imitamur" (*Compendium*, ms. *Vat. lat.*, 1960, f. 13). Pur nella chiara assenza di rispondenza geometrica con lo spazio urbano rappresentato, l'artefice introdusse nella mappa l'indicazione di un rapporto di proporzionalità col vero, inserendo in alto a sinistra della composizione una scala, accompagnata dall'indicazione *milliare*, quale citazione decontestualizzata.



Figura 3.27

Iconographia Romae,
1346, Venezia, BNM,
Fondo antico, ms. Lat.
Z, 399, f. 98.

La seconda pianta si presenta con notevoli differenze, rispetto alla precedente (Figura 3.28). La titolazione, *Civitas veneciana*, è riportata a piè di pagina, mentre manca del tutto l'indicazione della scala. Il disegno presenta una chiara descrizione della struttura urbana complessiva, con le sue tre isole, immerse nel più ampio contesto lagunare, comprendente anche l'isola di Murano. L'orientamento è ad Est, con scritte in latino, e l'insieme restituisce in modo chiaro il labirintico intrico di canali, senza il dettaglio del più complesso dedalo di calli, rami, campi e campielli, con l'edificato urbano generalizzato per isolati, dai quali ultimi emergono le chiese e gli edifici religiosi trecenteschi, segnalati come fulcri di un universo regolato dalla presenza dei fabbricati di culto. Emergono ancora con chiarezza

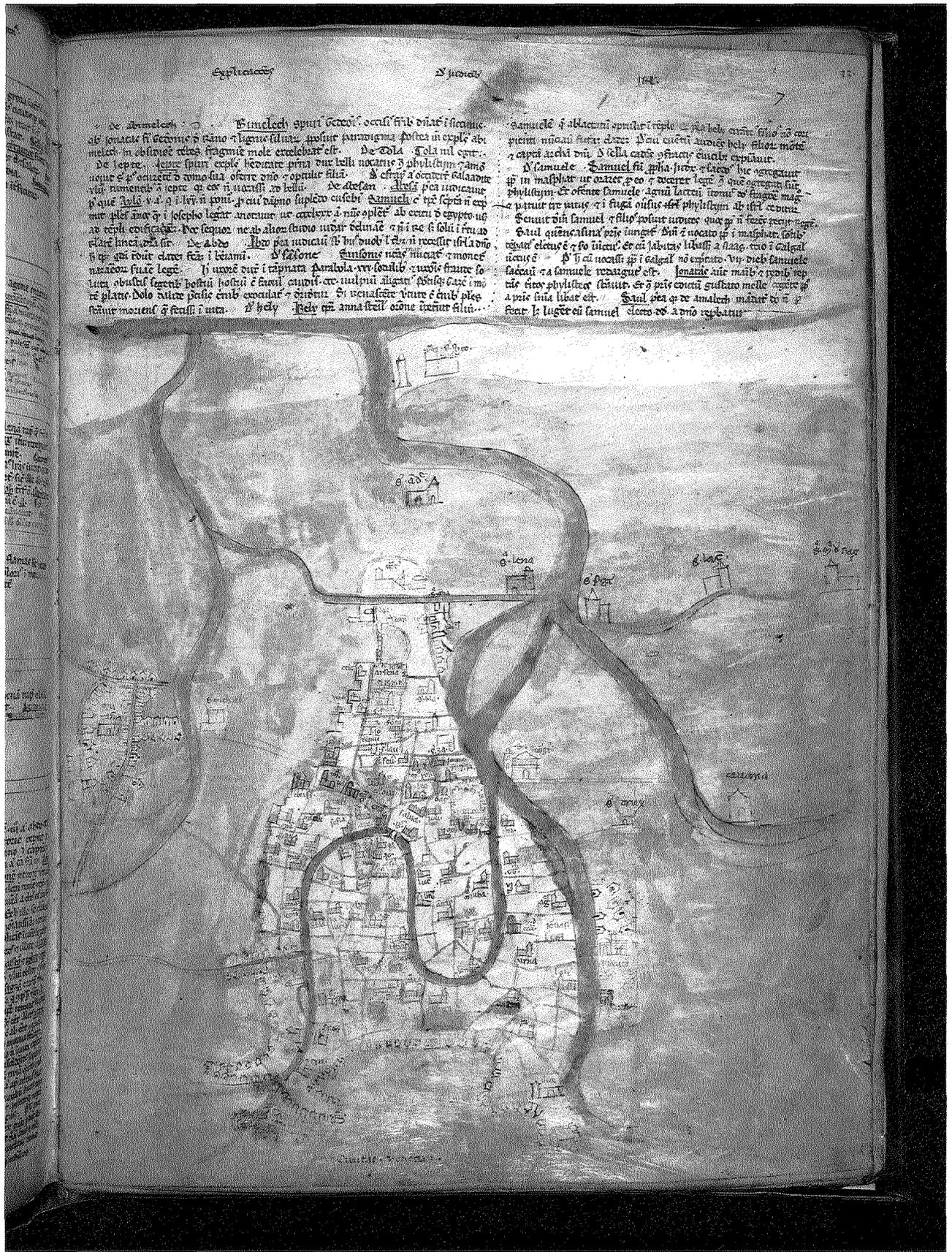


Figura 3.28

Civitas veneciana, Venezia, BNM, Fondo antico, ms. Lat. Z. 399, f. 7.

la forma e la funzione di arteria principale di collegamento, svolta dal canal Grande, con il ponte di Rialto, unico passaggio d'acqua tra le due principali isole e fulcro dell'intera composizione; mentre spiccano su tutti i particolari della pianta, la monumentalità e la forma chiaramente imitativa dello spazio delimitato dal quadrilatero marciano, cinto da muri merlati, e l'area dell'arsenale, con relativo bacino di carenaggio. La mappa è inoltre caratterizzata dall'abbondanza di riferimenti toponomastici, prova di una conoscenza diretta dei luoghi da parte dell'autore, e mostra la chiara evidenza di un'elaborazione maggiormente imitativa, rispetto alla precedente pianta di Roma. La rilevante analogia

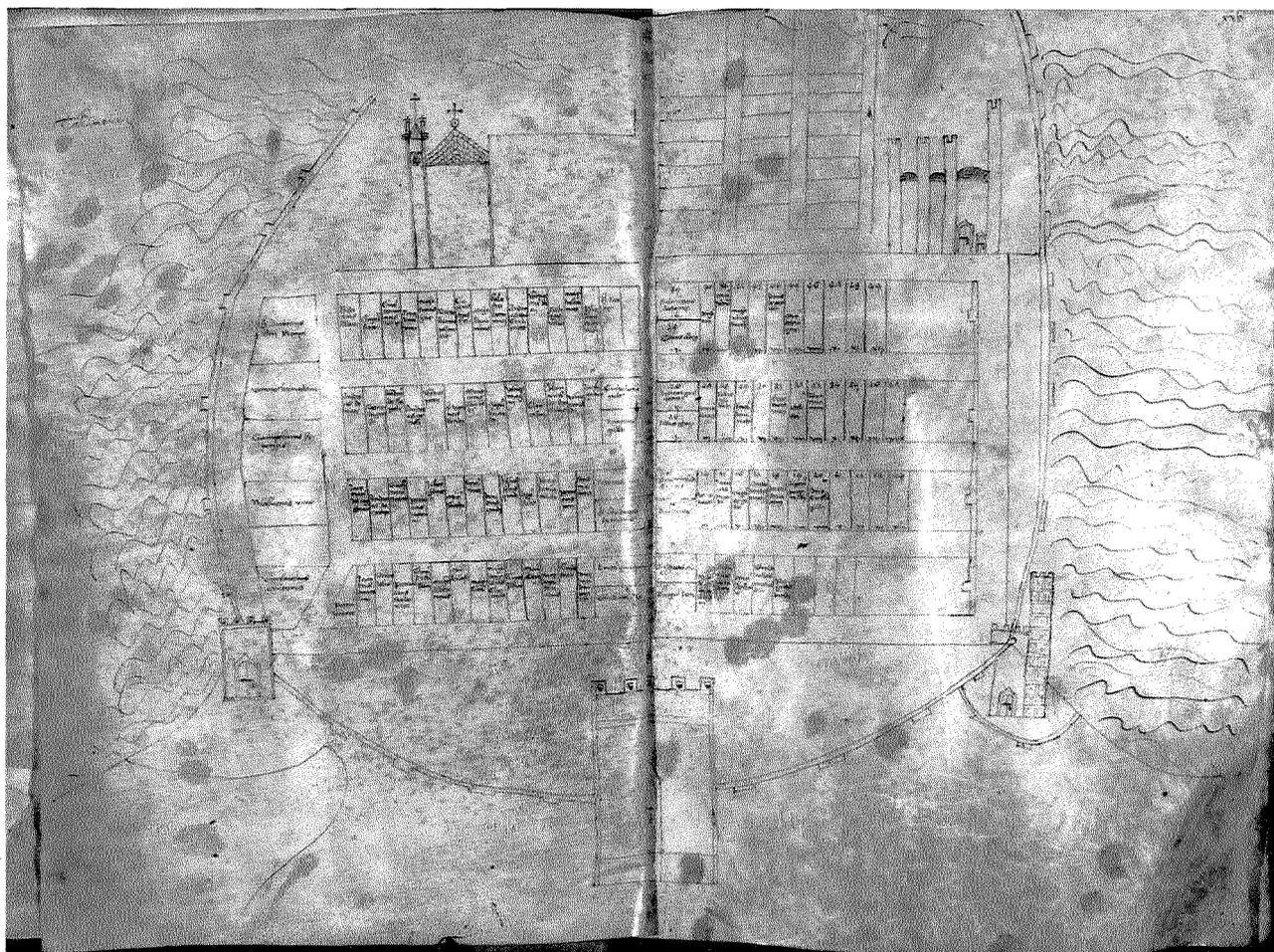


Figura 3.29

Pianta di Talamone, 1306, manoscritto su pergamena, Siena, ASS, Capitoli, 3, ff. 25v-26.

di forme con lo spazio rappresentato lascia ipotizzare l'effettuazione di previ rilevamenti a vista, eseguiti per l'elaborazione di questa stessa pianta o del possibile modello al quale essa fece riferimento, anticipatori di più raffinate pratiche mensorie, giunte a maturazione a oltre un secolo di distanza. La pianta fu ridisegnata ed edita per la prima volta nel 1781, dall'architetto veneziano Tommaso Temanza (1705 – 1789), sotto il titolo di *Antica pianta dell'inclita città di Venezia delineata circa la metà del XII secolo ed ora per la prima volta pubblicata e illustrata*.

Una rarissima rappresentazione urbana, realizzata per finalità di pianificazione, è costituita inoltre dalla pianta del *Comunis Castri de Talamone* del 1306 (Figura 3.29), contenuta nel *Caleffo Nero* dell'Archivio di Stato di Siena, che mostra, in modo schematico ed essenziale, la struttura del piccolo centro abitato toscano, visto dall'entroterra, circondato per tre lati dal mare e chiuso all'interno del suo sistema difensivo, con mura merlate, torri, porte fortificate e la rocca. La pianta fu realizzata pochi anni dopo l'acquisizione del porto di Talamone da parte della città di Siena, che, nell'acquistare il sito il 10 settembre 1303, dai frati dell'abbazia di San Salvatore sul monte Amiata, aspirava ad avere il suo accesso al mare, con l'intento "di ottenere uno scalo marittimo, necessario per i commerci e per la difesa della Maremma" (Sordini, 2000, pp. 80-81). La mappa si caratterizza per il laconico titolo "Talamone", riportato in alto a sinistra, e per il differente trattamento dei particolari in essa rappresentati, che riserva una visione orizzontale per la viabilità, per i lotti edilizi non edificati e per il cassero e una visione verticale per le tre porte, per la chiesa parrocchiale e per la rocca. La trama urbana, tracciata secondo una struttura viaria a maglie ortogonali, priva d'indicazioni onomastiche, regola la successione ordinata dei lotti edilizi regolari, senza alcuna traccia di manufatti, con le medesime caratteristiche formali e dimensionali, di tipo rettangolare, ad eccezione di quelli disposti lungo la via di spina, che sono ruotati di novanta gradi rispetto agli altri per consentire la realizzazione di case con la facciata principale rivolta verso la stessa via. Nella pianta sono distinti i lotti assegnati, con l'indicazione dei nomi degli aventi diritto, i lotti liberi ancora non assegnati ma destinati all'occupazione e le aree di futuro sviluppo, prive dei segni di lottizzazione e localizzate tutte nella parte occidentale del paese, ambito nel quale si nota inoltre la presenza di una doppia numerazione, araba e romana, all'interno dei singoli lotti. Risalta in particolare la rappresentazione della chiesa parrocchiale, dedicata

a Santa Maria Assunta, della fortezza e delle tre porte di accesso. La prima, “bonam et pulcrum et honorabilem” (ASS, *Statuti*, c. 300v), è rappresentata in alzato, associata graficamente al rettangolo simboleggiante l’antistante piazza e al relativo campanile e resa maggiormente evidente per il suo significato simbolico. La seconda è caratterizzata anch’essa da una rappresentazione prospettica, con un artificio grafico che porta a fondere in un’unica visione verticale le quattro facciate dell’edificio, in una successione di cortine murarie, coperture e torri, nella quale spiccano i due portali d’ingresso e la mole del maschio, erroneamente ubicato rispetto alla sua reale posizione. Le porte infine presentano anch’esse la medesima esaltazione grafica, distinte per mole e importanza. La più grande è la Porta di Siena, accesso principale al centro abitato, dotata di maggiore evidenza, di un grande portone ad arco ogivale e merli decorati con lo stemma civico della stessa città di Siena. Alla sinistra di questa si trova la Porta del Mare, anch’essa merlata e decorata con lo scudo senese, più piccola della precedente, per il cui tramite si controllava la comunicazione tra il porto e l’abitato; ed in posizione simmetrica rispetto alla porta principale si trova il terzo accesso, merlato e privo di stemmi, posto in corrispondenza della piccola baia rocciosa, sul lato ovest della rocca, per difendere il fianco del cassero, con un’ulteriore cinta esterna ed una torre angolare. Nell’insieme, l’effetto prospettico della rappresentazione conferisce un’esaltazione massima alla Porta di Siena, seguita dalla simmetrica disposizione delle altre tre porte, della chiesa e della rocca, simboli del potere religioso e temporale.

3.5. Gli itinerari medievali e l’*Iter de Londinio in Terram Sanctam*

Con la caduta dell’Impero romano d’Occidente si modificò, come noto, il rapporto tra l’uomo e la strada e l’estesa rete viaria, espressione più alta dell’efficienza logistica romana, subì lentamente gli effetti dell’abbandono, rimanendo attiva solo in limitati tratti regionali per i collegamenti interni delle nuove unità politiche sorte con il disfacimento del grande impero.

Nel nuovo clima politico, sociale ed economico, determinatosi agli inizi del Medioevo, la rappresentazione cartografica trascurò per lungo tempo l’attenzione verso la delineazione dei tracciati stradali, mutando radicalmente la sua funzione di documento d’informazione geografica, mentre lo stesso concetto di viaggio si trasformò così profondamente, da lasciare per molto tempo solo in vaghi ricordi gli antichi traffici di uomini e merci, lungo l’efficientissima rete viaria romana.

Gli spostamenti di lunga percorrenza furono riattivati solo dalla seconda metà del VII secolo in poi, sulla spinta di esigenze spirituali, che diedero vita ai rinnovati traffici di “romei”, “peregrini”, “micalici” e “palmieri”, i quali per secoli si spostarono verso le mete religiose di Roma, Santiago di Compostela, Monte San Michele al Gargano e Palestina, riattivando vecchi tratti delle abbandonate strade consolari romane in quella via che tra IX e XI secolo sarebbe stata riconosciuta per sempre con gli odonomi di “francesca” o “francigena” (Stopani, 1998).

Con la pur limitata ripresa dei traffici terrestri, si registrò così nuovamente l’attenzione per l’antica tradizione degli *itineraria scripta*. Sul piano cartografico, mentre un nuovo genere di mappe stava per aprire innovativi orizzonti nella rappresentazione della superficie del globo con l’affermazione delle *carte da navegar*, anche nella cartografia terrestre si assistette al recupero e alla reinterpretazione delle antiche tradizioni degli *itineraria picta*.

Gli itinerari medievali fornirono per lo più informazioni limitate a determinati ambiti regionali, con contenuti che comprendevano, oltre alle canoniche istruzioni per il viaggio, come indicazioni toponomastiche, distanze, notizie su eventuali percorsi alternativi e sulle località attraversate, anche la presenza dell’elemento fantastico, partecipe talvolta sotto forma di notazioni scritte o di apparati iconografici. L’obiettivo principale di tali strumenti era di fornire indicazioni generali di direzione tra varie possibili tappe intermedie di un dato percorso, poiché molto spesso non si poteva più fare riferimento a precisi tracciati viari, cancellati dalla mancanza di quella regolare e frequente manutenzione, che aveva reso efficiente il *cursus publicus* romano. Un caso singolare e molto significativo a tal riguardo è rappresentato dall’*Iter de Londinio in Terram Sanctam* del monaco benedettino, storico, cronista, cartografo e miniaturista, Matthew Paris (1200 c.a – 1259), del quale pochi sono gli elementi biografici noti (Sansone, 2009).

Senza alcuna notizia sulla data ed il luogo di nascita né sulla sua formazione, le poche informazioni sulla vita di questo personaggio riguardano il periodo relativo alla sua presenza nel monastero benedettino

di Saint Albans, posto ad una quarantina di chilometri a nord-ovest di Londra, dal quale il monaco si mosse quasi esclusivamente per spostamenti all'interno del regno. Le principali vicende della sua vita sono documentate con il ricevimento dell'abito talare il 21 gennaio 1227 nel citato monastero, come testimonia una nota autografa dello stesso religioso, che segnala "hoc anno ego frater Matheus Parisiensis habitum suscepi religiosum die Sanctae Agnetis" (Ms. *Cotton Nero D. I*, f. 165v). La permanenza di frate Matheus nel monastero è testimoniata dal continuo lavoro svolto dallo stesso nello *scriptorium* dello cenobio, dal quale lo allontanarono solo alcune missioni in ambito locale, come testimone di eventi di particolare importanza, a seguito delle quali instaurò un rapporto diretto con il re Enrico III, ricevendo da questi una sorta di investitura nel ruolo di cronista ufficiale della corona, affinché gli eventi di rilievo del tempo fossero ricordati ai posteri. L'unico viaggio estero documentato di frate Matheus risale al 1248, quando questi fu inviato presso il monastero di San Benedetto Holm, nell'isola di Nidarholm in Norvegia, a seguito di una missiva del papa Innocenzo IV (1195 c.a – 1254). Oltre ad alcuni lavori minori, produsse opere di grande rilievo come i *Chronica maiora*, il *Liber additamentorum*, le *Gesta abbatum monasterii Sancti Albani*, le *Vitae Offarum*, tra le quali si inserirono gli aspetti di carattere geografico. Tenuto in grande considerazione dai suoi confratelli, tanto da essere ricordato come "vir quidem eloquens et famosus, innumeris virtutibus plenus, historiographus ac cronographus magnificus", la sua vita terminò nel giugno del 1259.

Per quanto attiene più specificamente all'*Iter*, redatto dopo il 1252, è stato ipotizzato, senza riscontri certi, che esso fosse il frutto di un'esperienza diretta di un viaggio effettuato dall'autore, ma le poche notizie sui suoi spostamenti, limitati quasi esclusivamente all'ambito regionale, sembrano escludere tale ipotesi. L'itinerario descrive il percorso di pellegrinaggio da Londra alla Palestina e riveste una particolare importanza per la storia della cartografia italiana grazie alla minuta descrizione del tragitto che attraversa tutta l'Italia fino alle coste pugliesi, prima dell'imbarco per la Terra Santa.

Quattro testimoni di questa singolare opera cartografica sono giunti alla nostra epoca, due dei quali sono oggi custoditi presso la British Library di Londra (ms. *Royal 14 C. VII* e ms. *Cotton Nero D. I*) e due sono conservati presso il Corpus Christi College di Cambridge (ms. 26 e ms. 16). Di questi manoscritti, il *Royal 14 C. VII* è pervenuto in forma completa; il *Cotton Nero D. I* contiene una forma ridotta dell'*Iter*; mentre i due camboricensi sono caratterizzati dalla forma completa del ms. 26 e da quella frammentaria del ms. 16, limitata in parte alla regione italiana ed alla Terrasanta (Figure 3.30 – 3.36). L'*Iter* principia con l'immagine schematica della "cite de londres ki est chef d'engleterre" e termina a Gerusalemme, con la sola eccezione del manoscritto cottoniano che termina invece in Puglia. La struttura compositiva dell'opera è regolata da una divisione della superficie scrittoria in due colonne parallele, che diventano tre nel caso del richiamato ms. *Cotton Nero D. I*, all'interno delle quali sono inserite, a mo' di elenco, immagini evocative di località, distribuite lungo i tracciati viari ed accompagnate da ponti, da particolari idrografici ed orografici, da accenni di vegetazione, da toponomastica, da imbarcazioni a vela ed a remi, da quadrupedi, da volatili e da testi di commento. Tale struttura si dissolve poi totalmente in prossimità della meta, dove la descrizione della Terrasanta assume una forma totalmente autonoma, più simile alle altre rappresentazioni cartografiche del periodo.

La successione delle immagini delle località menzionate nell'itinerario segue un ordine di esposizione, che fissa l'inizio nella parte inferiore della colonna di sinistra e procede nella sequenza, dal basso verso l'alto, fino all'estremità superiore del foglio, riprendendo poi dalla colonna destra, secondo la medesima sequenza, dal basso verso l'alto.

L'opera nel suo complesso, redatta sicuramente a più riprese e differenziata nelle sue quattro redazioni da contenuti informativi diversi, pur se comunque improntata da una medesima impostazione generale, più che l'esito di un viaggio effettivo dell'autore, sarebbe stata il frutto di una lunga ed articolata derivazione da fonti terze. La sintesi di questo lavoro sarebbe derivata da una raccolta ordinata d'informazioni geografiche tratte da documenti coevi e da itinerari desunti da altrui racconti di viaggio, integrati con la consultazione di una mappa, che avrebbe funto da riferimento geografico generale e più in particolare per gli aspetti idrografici. Una testimonianza del ruolo svolto dal racconto di viaggio ai fini del metodo adottato dal monaco benedettino per la realizzazione dell'itinerario può essere invece ricavata dalla frase conclusiva del ricco commento alla città di Roma (ms. 26, f. 3r), che termina con la rilevante affermazione dell'autore: "E tanto abbiamo su Roma udito e capito". Tale testo, oltre a trasmettere certamente il senso della "dimensione leggendaria" (Sansone, 2009, p. 104)

Figura 3.30

Matthew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam*, percorso da Londra a Beauvais, London, BL, ms. Royal 14 CVII, f. 2.

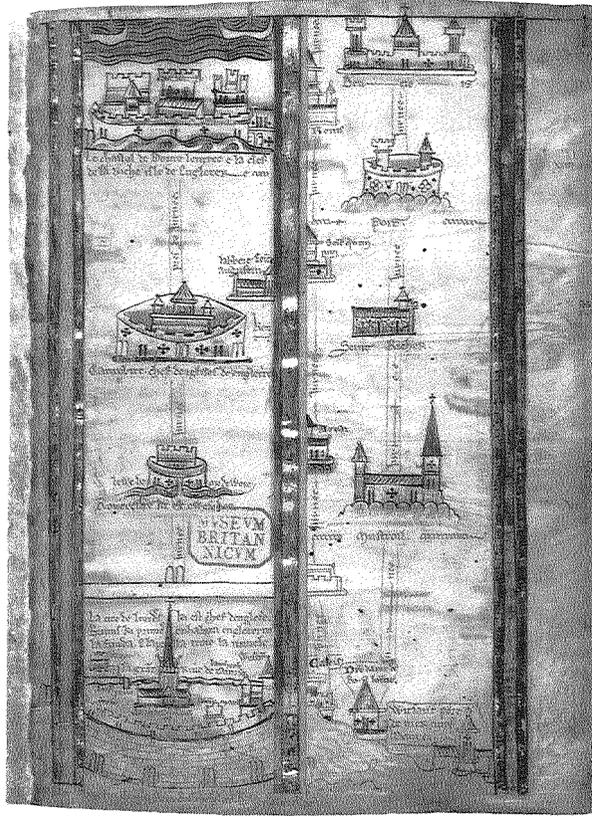


Figura 3.31

Matthew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam*, percorso da Beaumont a Beaume, London, BL, ms. Royal 14 CVII, f. 2v.

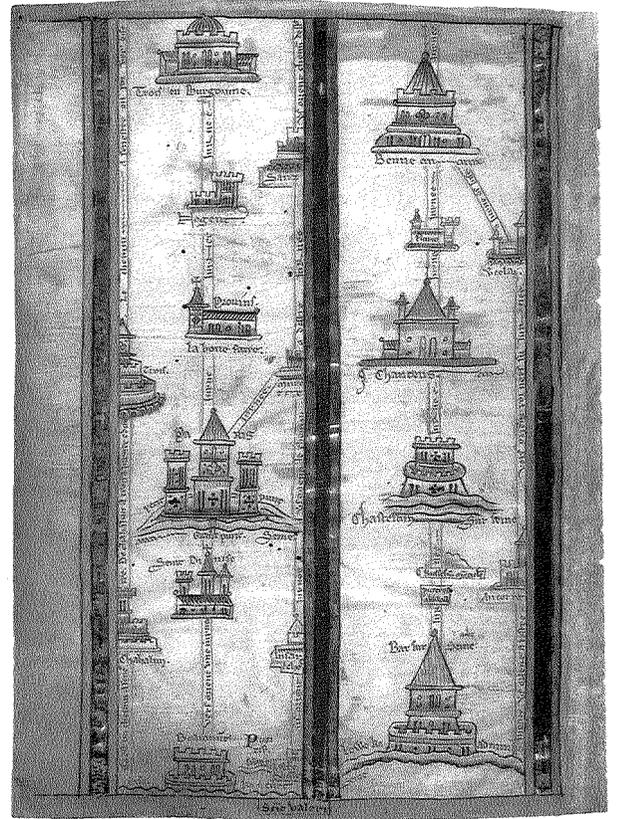


Figura 3.32

Matthew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam*, percorso da Chalon-sur-Saône al Moncenisio, London, BL, ms. Royal 14 CVII, f. 3.

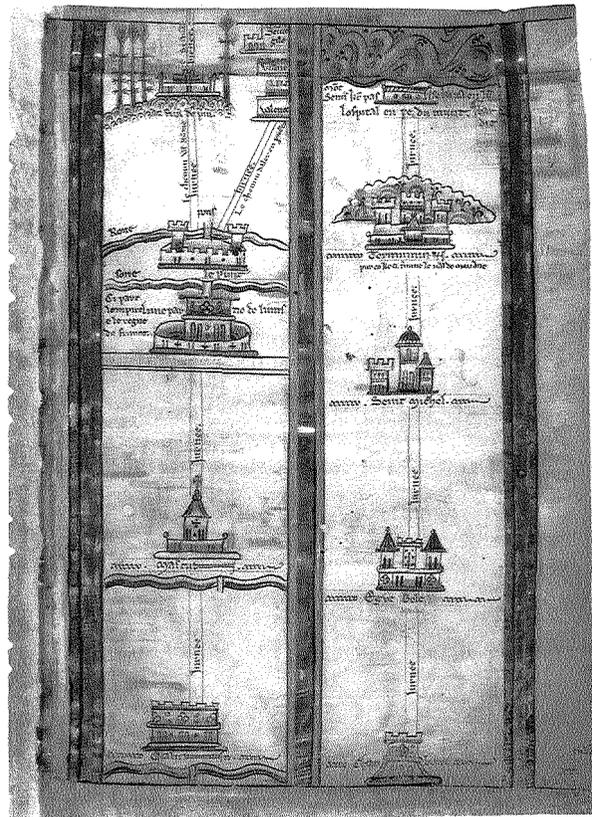
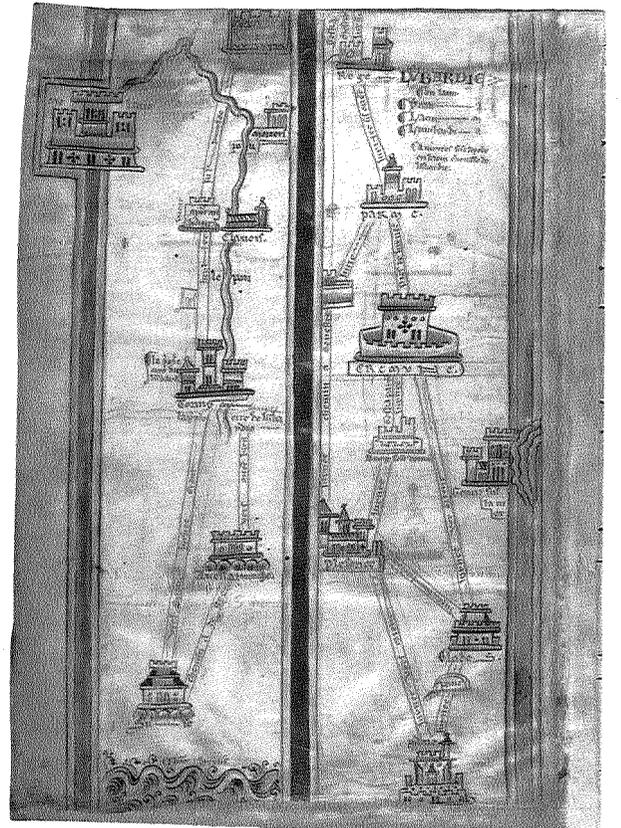


Figura 3.33

Matthew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam*, percorso dal Moncenisio a Reggio Emilia, London, BL, ms. Royal 14 CVII, f. 3v.



della città, con l'esaltazione del suo perenne ruolo di capitale del mondo, prima politica poi religiosa, prova evidentemente il previo lavoro di documentazione su testi storici e racconti odeporeici, compiuto dall'autore ai fini della realizzazione dell'*Iter*.

Le immagini delle località menzionate nella composizione sembrano essere caratterizzate da una gerarchia dimensionale, da disegni prospettici o a volo d'uccello, da uno sforzo di delineazione imitativa di taluni manufatti, vagamente riconoscibili nelle loro forme generali, e da una netta differenziazione

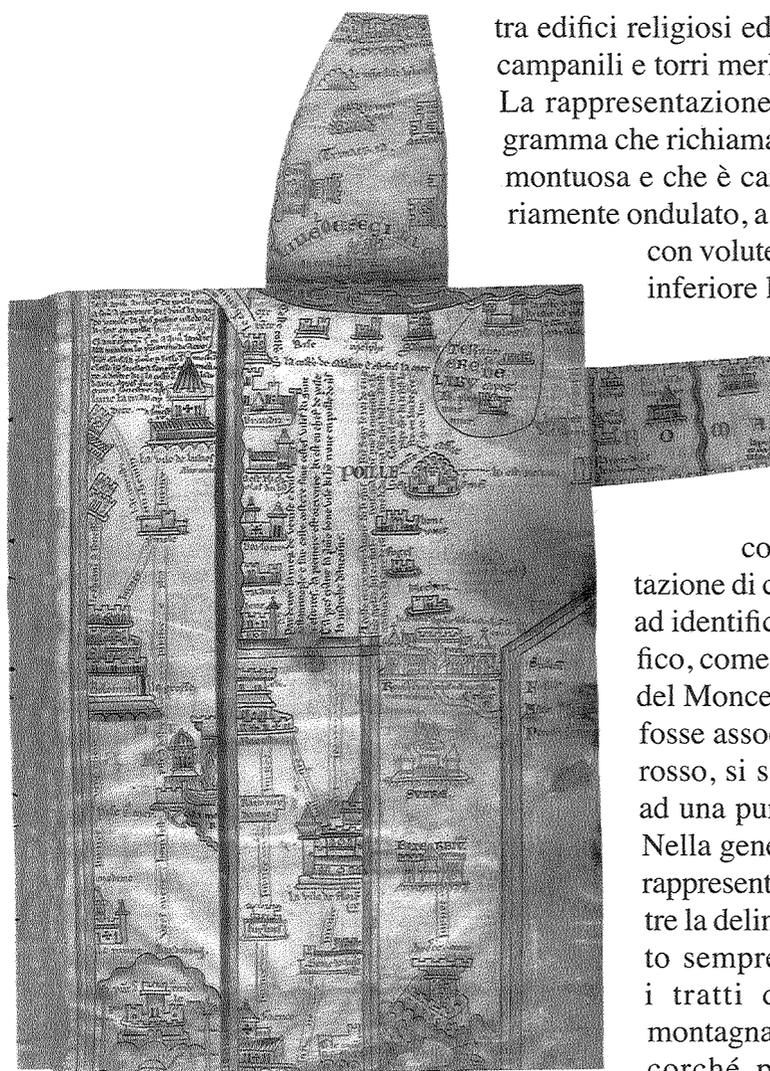


Figura 3.34

Matthew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam*, percorso da Pontremoli alla Sicilia, London, BL, ms. Royal 14 CVII, f. 4.

Figura 3.35

Matthew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam*, la città e il porto di Acri, con Damasco, London, BL, ms. Royal 14 CVII, f. 4v.

tra edifici religiosi ed edifici civili, attraverso la presenza di campanili e torri merlate.

La rappresentazione orografica è accennata con un ideogramma che richiama vagamente l'idea di monte o di catena montuosa e che è caratterizzato da un profilo superiore variamente ondulato, a volte con una sinuosità più fitta, a volte con volute più ampie e meno numerose, da un lato inferiore lineare o anche leggermente ondulato e

da una campitura interna, con venature di colore bruno, anch'esse spalmate "ad onda" per simulare l'accidentalità del terreno tipica delle zone montuose. Tale soluzione, pur se nel caso di diversi monti isolati non determina

confusioni di sorta, nel caso di rappresentazione di catene montuose rimanda più facilmente ad identificazioni di tipo idrografico e non orografico, come ad esempio nel caso della delineazione del Moncenisio, dove, se la rappresentazione non fosse associata all'oronimo segnato ad inchiostro rosso, si sarebbe potuto intravedere un richiamo ad una pur improbabile linea di costa marittima. Nella generale applicazione di questo modello di rappresentazione orografica, singolare appare inoltre la delineazione dell'Etna, che, pur se raffigurato sempre con i tratti della montagna, ancorché privo di campitura

bruna, è caratterizzato dalla presenza di brevi segni curvilinei ad inchiostro rosso che evocano chiaramente l'idea di fiamma vivida e che lo identificano quindi come una montagna dominata dal fuoco (Cambridge, Corpus Christy College, ms. 26, f. IIIr).

I testi sono largamente presenti all'interno dell'*Iter*, tanto che "scrittura e illustrazione, parola e figura procedono [...] di pari passo al fine di accompagnare – sottolineandone i passaggi più significativi – il fluire della narrazione" (Sansone, 2009, p. 38). Questi sono redatti in francese anglo-normanno ed in parte in latino con inchiostri differenti, che vanno dal nero, al blu, al rosso. La scrittura è in gotico e mentre si osserva per tutti i testi di commento sia l'impiego d'inchiostro rosso con capilettura in nero o in blu sia l'uso di inchiostro nero con capilettura in rosso, si nota una chiara volontà di differenziazione delle scritture per quanto attiene alla toponomastica, la cui stesura viene regolata, nella quasi totalità dei casi, da rapporti gerarchici. La nomenclatura dei luoghi oppone infatti alla generale scrittura a caratteri minuscoli delle località minori, forme di esaltazione di taluni toponimi che evidenziano la diversa importanza attribuita dall'autore a nomi di

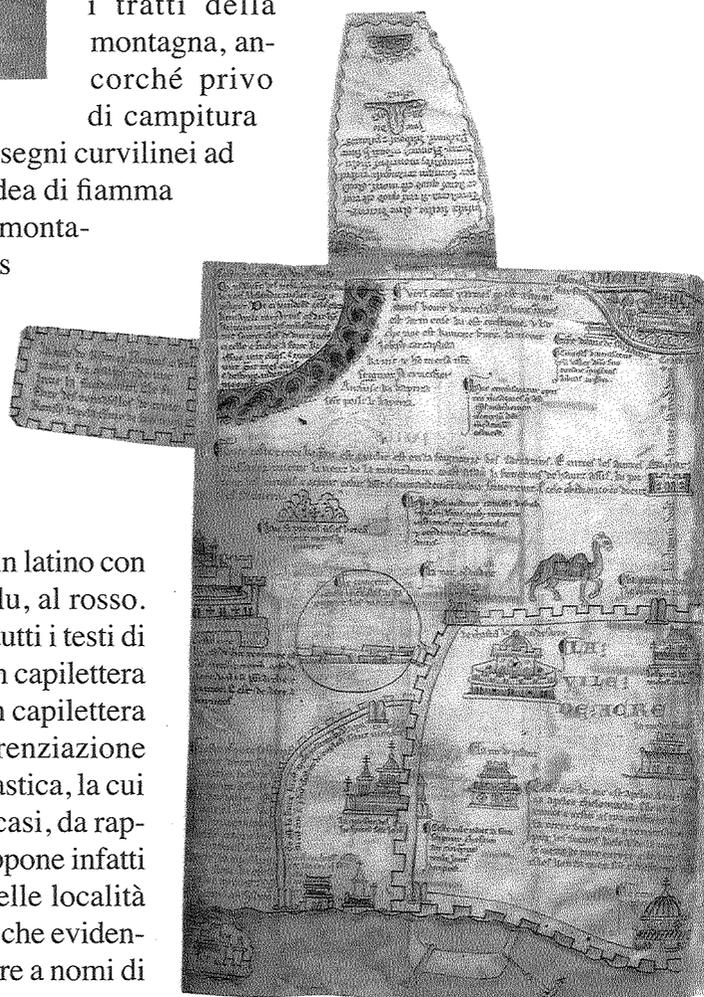




Figura 3.36

Matthew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam, Gerusalemme*, London, BL, ms. Royal 14 CVII, f. 5.

città quali Parigi, Roma e Gerusalemme ed a nomi di regione, quali Lombardia, Italia, Lazio, Puglia, Sicilia, Terra di Lavoro, scritti interamente a lettere maiuscole, con alternanza di inchiostri blu e rosso. Nell'applicazione di quest'ordine, un'eccezione è rappresentata dalla città di Roma, che oppone all'esaltazione del toponimo rimarcata nel *ms. 26* e nel *Royal* le meno evidenti menzioni toponimiche del *ms. 16* e del *Cottoniano*, i quali testimoni riportano il nome della Città Eterna rispettivamente in nero maiuscolo-minuscolo e tutto maiuscolo.

Sempre con riferimento alla medesima città di Roma, va evidenziato il ricorso ad un lembo di pergamena aggiuntivo, cucito sul bordo destro del f. IVr del *Royal*, che l'autore sceglie per la rappresentazione dell'immagine evocativa dell'Urbe, esaltandone ancor più la presenza nell'*Iter* proprio grazie all'inserimento di questo elemento fuori margine. Qui, ancora diversamente dai due citati testimoni ed in analogia con il *ms. 26*, la città è racchiusa in una cerchia muraria merlata, con il Tevere che la divide in due parti ed alcuni manufatti che spiccano sul fondo spoglio della pergamena, unitamente ai relativi riferimenti toponomastici.

Si disgiungono in particolare le fabbriche di San Pietro, di San Paolo, di San Giovanni in Laterano (al centro del recinto murario), della chiesa del *Domine quo vadis*, della porta sulla via Appia e dell'acquedotto dell'Acqua Vergine.

L'*Iter de Londinio in Terram Sanctam* è, al pari della *Tabula Peutingeriana*, l'unico esempio di *itinerarium pictum* medievale e, similmente al suo più illustre antenato, non denuncia chiaramente la finalità della sua realizzazione, ma lascia ai suoi ermenenti il difficile compito di comprenderne la sua complessa natura ed il senso. Non si è in grado di dire con certezza se esso fosse nato come concreto ausilio all'effettuazione di viaggi in Terrasanta o come strumento di una sorta di pellegrinaggio virtuale oppure ancora come la manifestazione di un desiderio, di una volontà di effettuare tale viaggio. In quest'ultimo caso, "l'*Iter* è la speranza di un viaggio. La speranza di liberare quei luoghi santi, la speranza di Enrico III di sedere accanto ai re più illustri, «reges christianissimi». In esso, questioni di fede si perdono tra le pieghe della politica. L'*Iter de Londinio* è, soprattutto, manifesto politico. I diversi livelli semantici che lo caratterizzano ne fanno un'opera che riflette a pieno lo spirito del suo tempo, tra cartografia, immaginario figurativo e politica. [...] Sui fogli dell'itinerario si scorgono in controluce storie di viaggio e di purificazione, storie di intrighi e di passioni politiche, storie sacre e leggendarie, storie di santi e di diavoli, storie di guerre e di sangue. Non è possibile, dunque, dare all'*Iter* un solo, univoco, significato" (Sansone, 2009, pp. 137-138).

3.6. La terra vista dal mare

La citata ripresa della mobilità, che determinò specialmente dopo il secolo XI un crescente intensificarsi dei viaggi commerciali, diplomatici, di pellegrinaggio, trovò specialmente in ambito marittimo una via sicura e conveniente per dare risposta alle crescenti esigenze mercantili, legate principalmente alla collocazione del *surplus* agricolo, di prodotti manifatturieri e minerari di taluni luoghi del Mediterraneo in mercati aperti allo scambio. Sulla spinta di una crescita vertiginosa di traffici marittimi, che portarono alle grandi fortune delle Repubbliche marinare italiane, e dell'introduzione dell'uso della bussola in area mediterranea, importata intorno al XII secolo dalla Cina, per il tramite della mediazione della marineria araba, si affermarono nel tardo Medioevo due nuove categorie documentali: i portolani e le carte nautiche. I primi furono delle descrizioni in forma discorsiva di rotte di cabotaggio, impiegati prevalentemente nella navigazione per *starea*, e, in taluni casi, per *pileggio*, ascrivibili alla tradizione

dei peripli di antica memoria. I secondi furono invece una sorta di sintesi grafica dei contenuti dei portolani, fondati su pochi elementi figurativi e dotati di un carattere fortemente innovativo, che determinò una netta frattura nei confronti dei precedenti documenti cartografici, “inaugurando nella storia della cartografia un’era nuova, l’era appunto della cartografia moderna” (Almagià, 1952, I, p. VII).

La differenza abissale che si determinò tra questa nuova categoria di documenti ed i mappamondi o gli stressi itinerari terrestri è infatti tale da rendere impossibile ogni confronto con qualsiasi altra realizzazione precedente e/o coeva. Quella vaghezza di forme, di dimensioni e di contenuti informativi, che caratterizzò tutta la produzione delle *mappae mundi*, quelle immagini che apparvero talvolta delle “cervellotiche rappresentazioni espresse dal mondo dei dotti” (Lago, 2002, p. 31) furono in queste nuove carte delle categorie assolutamente estranee, perché queste ultime, per loro natura, furono documenti di informazione, basati sull’analogia con uno spazio geografico realmente esperito.

3.6.1 I portolani

Con la formazione dei primi portolani fu rinnovata in modo inconsapevole nella marineria italiana la tradizione degli antichi peripli, dando origine ad un nuovo genere documentale, che ebbe presto una larga diffusione.

I portolani erano dei testi che descrivevano in modo sistematico le caratteristiche delle coste, dei porti e degli approdi, con riferimenti toponomastici, distanze e notizie utili ai naviganti e fornivano, talvolta, anche informazioni per brevi traversate in mare aperto, che consentivano il collegamento tra due punti di costa non intervisibili. Erano in sintesi dei fascicoli di poche pagine o dei veri volumi, dedicati a rotte ben precise o ad interi bacini.

La loro formazione si deve evidentemente a capitani alfabetizzati di lunga esperienza, che, annotando per anni su brogliacci di bordo le caratteristiche principali delle coste percorse lungo le rotte di cabotaggio, diedero vita a degli strumenti di grandissima utilità per le varie marinerie del tempo e, per tale ragione, furono duplicati da amanuensi all’uopo deputati, riuniti talvolta in appositi *scriptoria*, e venduti nelle maggiori sedi portuali o nelle loro immediate vicinanze.

La diffusione di questi testi fu possibile soprattutto grazie all’adozione di un linguaggio specifico, elaborato nel tempo dagli uomini di mare del Mediterraneo per continua sommatoria di termini e di espressioni brevi. Si trattava di una lingua franca, chiamata *sabir* (dal catalano *sabèr*), che era caratterizzata da un sistema grammaticale minimo e da un lessico, composto di termini tratti dall’italiano volgare, dal catalano, dal francese e dall’arabo, a conferma dell’eterogenea composizione degli equipaggi e dell’universalità del linguaggio stesso.

Il più antico portolano, noto come *Compasso de navegare*, è datato 1296, ma gli studiosi concordano unanimemente nel ritenere molto precedente la data di nascita di questo genere di opere (Motzo, 1942). Altri famosi portolani italiani sono il *Portolano Marciano*, del XII-XIII secolo, quello di *Marin Sanudo*, degli inizi del Trecento, quelli del XV secolo di Giovanni da Uzzano, di Pietro de’ Versi, di Grazia Pauli, di Carlo Primerano, quello attribuito ad Alvise da Mosto (Figura 3.37), varie volte riprodotto a stampa fino al XIX secolo, quello di Pietro Coppo (1469? – 1555?), anch’esso dato alle stampe, ma molto meno fortunato del precedente. La loro produzione continuò nel tempo, affermandosi come genere documentale insostituibile nella conduzione di viaggi per mare ed arricchendosi in forma, contenuto ed immagini, come testimoniato in uno dei più celebri portolani arabi del Mediterraneo: il *Kitab-i Bahriye (Libro della marina)*, dell’ammiraglio turco Hadji Muhyieddin Piri Ibn Hājjī Mehmed (1470? – 1554?), noto come Piri Reïs, portato a compimento verso il 1521 per l’imperatore Solimano I (1494 – 1566), detto il Magnifico, con un ricco apparato di carte e piante di porti e rade riguardanti anche le coste italiane (Figura 3.38). (Ventura, 1991)

Oltre al termine portolano, comparve in letteratura anche quello di “compasso”, talvolta confuso con l’omonimo strumento grafo-tecnico, impiegato per il disegno di circonferenze e per l’effettuazione di misure di precisione. Questo secondo termine fu però usato con riferimento alla bussola, al portolano ed alla carta nautica, generando non poca confusione. L’uso più generalizzato del termine “compasso” fu però riservato al significato di carta nautica, diffuso in tutto il Mediterraneo, dalla marineria italiana, a quella spagnola, a quella araba. Presso quest’ultima, il termine utilizzato era quello molto simile di “*kunbâs*”, al cui riguardo il famoso arabista italiano, Carlo Alfonso Nallino (1872 – 1938), nel riferire del mappamondo del cartografo ‘Alî ibn Ahmad al-Sharafi di Sfax, fornì un’esauriente

QVI COMINCIA IL PORTOLANO
DI LEVANTE.



VINEGIA con san Giouanni in Pelago entro leuante e s'irocco miglia. 100
Da cita Nuoua a Parenzo mig. 6. per staria. Parenzo è terra picciola, & ha scoglio. 3. la intrata del detto porto per staria è per ostro lasciando i detti scogli da la banda di garbin vuoll'acostare al detto scoglio per lo capo da la terra perche in bocca è vna secca che ha pie. 4. d'acqua suso, & anderai netto al porto ha passa. 5. fino in. 8. d'acqua entro'l porto di Parèzo è vna bocca che ha pie. 12. d'acqua, e non è per naue grossa vuol rimanere il scoglio grande da la banda di maestro: piu oltre circa mig. 6. per staria vno scoglio grande dentro dal scoglio è stacio de tutti i nauilli di acqua. & ha fondo di passa. 5. di passa. 3. Piu oltre è vn luogo chiamato Orfara circa mig. 3. & è stacio de tutti nauilli la sua intrata è per ostro, & è fondo di passa. 3. in. 4. fuora del detto scoglio da ponente è piu fuora che scoglio che sia e vien chiamato santa Frangilitade, & ha vna secca larga mig. 3. & ha pie. 5. d'acqua suso, e può intrar dentro la secca e'l scoglio allargandosi circa prouesi. 2. dal scoglio, e puossi andar dentro la staria e'l scoglio, & anderai netto, e piu oltre circa miglia vno per staria è vno golfo il qual si chiama Lieme in bocca del detto è vna secca, e vuoll'acostare a la banda destra, & anderai netto v'è fondo di passa dieci, in dodici, va il detto golfo miglia. 12. dentro. Piu oltre per staria circa miglia vno è vno scoglio che si chiama Figaruola dentro dal detto scoglio è bon luogo per tutte naui grandi, & ha fondo di passa cinque in sei, e vuoll' dare al detto scoglio prouesi, e rimane il scoglio dentro ponente e maestro. Piu auanti circa mig. 4. è vna terra picciola sopra vn monte alto e vien chiamata la detta terra Ruigno: dauanti la terra è vno scoglio grande qual vien chiamato santa Catarina, il detto scoglio vuol rimanere da la banda di garbin il detto scoglio fa porto a la terra, e puossi andare intorno intorno con ogni nauilio facendo honor a la punta di leuante del detto scoglio il fondo del detto porto è

Figura 3.37

Alvise da Mosto (1432 - 1488), Nuovo portolano non più stampato molto particolare de'l Leuante e de'l Ponente. Con gratia e privilegio in Vinegia per Paulo Gerardo, 1544, incipit, Firenze, BNCF.

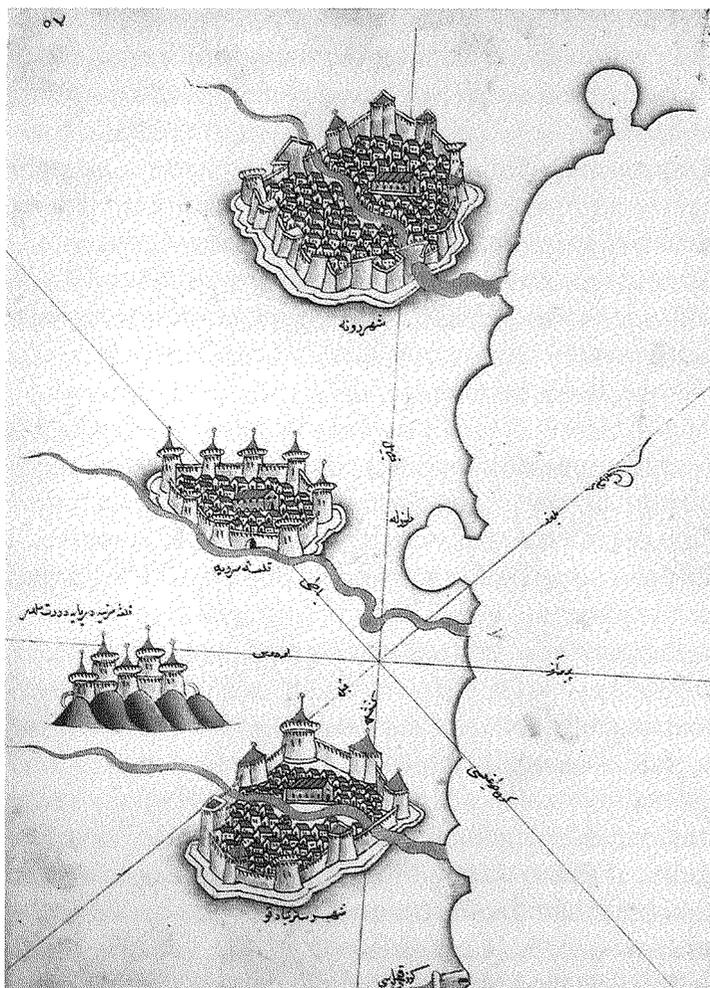


Figura 3.38

Piri Reis, Kitab-i Bahriye, Tavola riprodotte la costa romagnola con le città di Ravenna, Cervia, Cesena e Cesenatico, BUB, ms. Marsili 3609.

spiegazione: “l’autore chiama *kunbâs* la carta nautica della gente di Maiorca che aveva servito a suo nonno per disegnare il bacino del Mediterraneo e del mar Nero e le coste dell’Atlantico [...]. Il vocabolo manca nei vocabolari arabi, trovandosi solo registrato (ed al singolare solamente) nel *Supplément aux dictionnaires arabes* del Dozy, vol. II, pag. 491-b, che lo accoglie in base ad un passo dei famosi prolegomeni storici d’Ibn Khaldûn (illustre storico ed uomo di Stato, nato a Tunisi nel 1331 e morto al Cairo nel 1406), scritti nel 779 eg., 1377-1378 Cr. Questo passo dice: «Tutti i paesi che stanno sulle due rive del mare Rûmi (=Mediterraneo) si trovano scritti sopra un foglio nella forma che essi hanno realmente e nella posizione ch’essi hanno successivamente sulle spiagge del mare; insieme con essi anche i vari luoghi donde spirano i venti e le varie direzioni di questi ultimi sono disegnati su quel foglio, che i marinai chiamano *kunbâs* e sul quale essi si basano nei loro viaggi. Tutto ciò invece manca per il mare Circondante (=l’Oceano), cosicché in questo le navi non si inoltrano». Il De Slane tradusse in modo che il lettore può credere che il nome di *kunbâs* vada riferito ai venti, e quindi annotò: «L’auteur parait avoir confondu la rose des vents avec le compas de mer ou boussole» (vol. I, pag. 114, n. 1); ma il testo arabo dice chiarissimamente che quel nome spetta al «foglio» (*ṣahîfâh*), cioè alla carta nautica intera. A ragione pertanto il Dozy, l. cit., oltre a notar l’origine spagnuola del vocabolo («compas»), lo spiegò dicendo: «est ce que les Allemands nomment Compasskarte». Ora è noto che il portolano (descrizione dei porti, delle distanze degli uni dagli altri, ecc.) di Antonio da Uzzano (1442), ed altri due portolani italiani quasi identici ad esso che si conservano a Firenze, portano il titolo di: «Compasso a mostrare a navigare dall’uno stretto all’altro». A tale riguardo il Kretsschmer scrive: «Se gli autori di quei portolani li chiaman ‘Compasso’, essi possono aver inteso con questo nome semplicemente il compasso con l’aiuto del quale erano misurate le distanze sulle carte (ed infatti tali indicazioni di distanze già misurate formano una parte essenziale del materiale del navigante a vela), oppure essi hanno inteso con ‘Compasso’ la bussola

stessa, che forma il più importante mezzo nautico per la determinazione della rotta, e il cui nome, in senso traslato, fu applicato al libro di navigazione, in quanto esso è la raccolta di tali rotte. Esso tuttavia non è stato una denominazione usuale del manuale del navigante a vela nel Medio Evo».

Quest'ultima affermazione è da ritenersi inesatta. Se già alla metà del XIV secolo presso gli Arabi dell'Africa settentrionale era corrente la voce spagnola di *kunbâs* per designare le carte nautiche del Mediterraneo tradotte in arabo su originali catalani, bisogna ritenere che già da tempo, cioè già del secolo XIII, il vocabolo *compas* fosse usato in tal senso dai marinai della Catalogna. Parmi dunque che gli autori di quei tre portolani italiani del secolo XV, designando l'opera loro col nome di *Compasso*, non abbiano fatto altro che seguire la denominazione catalana (o, più esattamente, *maiorchina*), solo estendendola dalla *carta nautica* al *portolano* propriamente detto.

Ed allora il passo, tanto dibattuto, del *maiorchino* Raimondo Lullo (1234 – 1315) intorno al modo con cui i marinai misurano le miglia percorse in mare («et ad hoc instrumentum habent chartam, compassum, acum et stellam maris»), mi sembra che con molta probabilità, e contro le varie interpretazioni finora proposte, vada tradotto: «e perciò essi adoperano *la carta* [per scrivere le annotazioni od i calcoli], *la carta nautica*, l'ago magnetico e la rosa dei venti».

Finalmente, se dall'uso arabo dobbiamo dedurre come abituale presso i Catalani del secolo XIII il nome di «*compas*» per designare la carta nautica, e se è esatta l'affermazione del Nordenskiöld che l'origine delle carte nautiche (da lui impropriamente chiamate «portolani») è indipendente dall'invenzione della bussola e basata invece sulla semplice osservazione del sole e delle stelle, allora acquista grande probabilità l'ipotesi che il nome di «*compassi*» dato a carte nautiche, e quindi anche a portolani, derivi non dal senso di «bussola» ma da quello di vero e proprio «*compasso*» da disegno, alludendo cioè non tanto all'uso che poteva fare di quest'ultimo il navigante per tracciare la rotta, quanto all'essere esso strumento indispensabile per la costruzione della carta nautica, così diversa dalle altre rozze carte geografiche" (Nallino, 1916, pp. 721-736).

3.6.2 *Le carte nautiche*

A questi testi furono associate delle carte nautiche. La data di introduzione di queste ultime nella navigazione marittima non è ancora nota, ma la si fa risalire a una data certamente anteriore al 1270, anno al quale si riferisce l'effettuazione di un viaggio via mare da parte di re Luigi IX (1215 – 1270). Durante tale viaggio, da Aiguesmortes a Tunisi, a bordo della nave genovese "Paradiso", risulta infatti che, per aggiornare il sovrano sullo stato della navigazione, fosse stata impiegata proprio una carta nautica del Mediterraneo: "Interea vero circa solis occasum plurimum mirabantur, eo quod tam longa via usque ad portum Callaricanum inveniebatur, ubi debebant barones se invicem expectare. Super quo navis principes coram rege evocati, de loco ubi tunc aderant interrogati, sub dubio responderunt. Dixerunt enim, quod credebant esse prope terram, et multum mirabantur, quod tam tarde suis aspectibus appareret. Unde allata mappa mundi, regi situm terrae portus Callarici, et vicinitatem propiniqui littoris ostenderunt" ["Quella stessa giornata, verso il tramonto, furono molto sbalorditi e meravigliati perché sembrava loro che impiegassero troppo tempo per arrivare al porto di Cagliari in Sardegna. A causa di ciò i piloti della nave furono chiamati davanti al re, il quale chiese loro quanto ancora mancasse fino al porto di Cagliari. I marinai risposero al re con parole vaghe e dissero che credevano fossero vicino alla terra e molto si meravigliarono del fatto che questa non si vedesse. Allora fecero portare il mappamondo davanti al re e gli mostrarono il porto di Cagliari e quanto fossero vicino alla riva"] (de Nangis, 1840, p. 444).

Il fascino particolare che queste carte conservano ancora oggi è dovuto principalmente alla loro "misteriosa" origine ed alla loro "precoce" precisione (Campbell, 1987, p. 371), una precisione talmente elevata, che, se esse "non fossero così bene attestate in documenti originali del tempo, la prima reazione di chi ne vedesse una per la prima volta sarebbe probabilmente quella di giudicarla un falso, e anche un falso di grossolano anacronismo" (Janni, 1998, p. 47).

Il più antico documento di questo tipo pervenuto alla nostra epoca è la cosiddetta *Carta Pisana* del XIII secolo, realizzata su una pergamena giunta a noi in parte mutila, con evidenti segni di lacerazione, e conservata oggi a Parigi, presso la Bibliothèque Nationale de France (Figura 3.39), dopo essere forse appartenuta ad una famiglia pisana o all'Ordine di Santo Stefano; mentre la più antica carta nautica di data certa è la *Carta del Mediterraneo orientale* di Pietro Vesconte, firmata e datata al 1311. Nei più

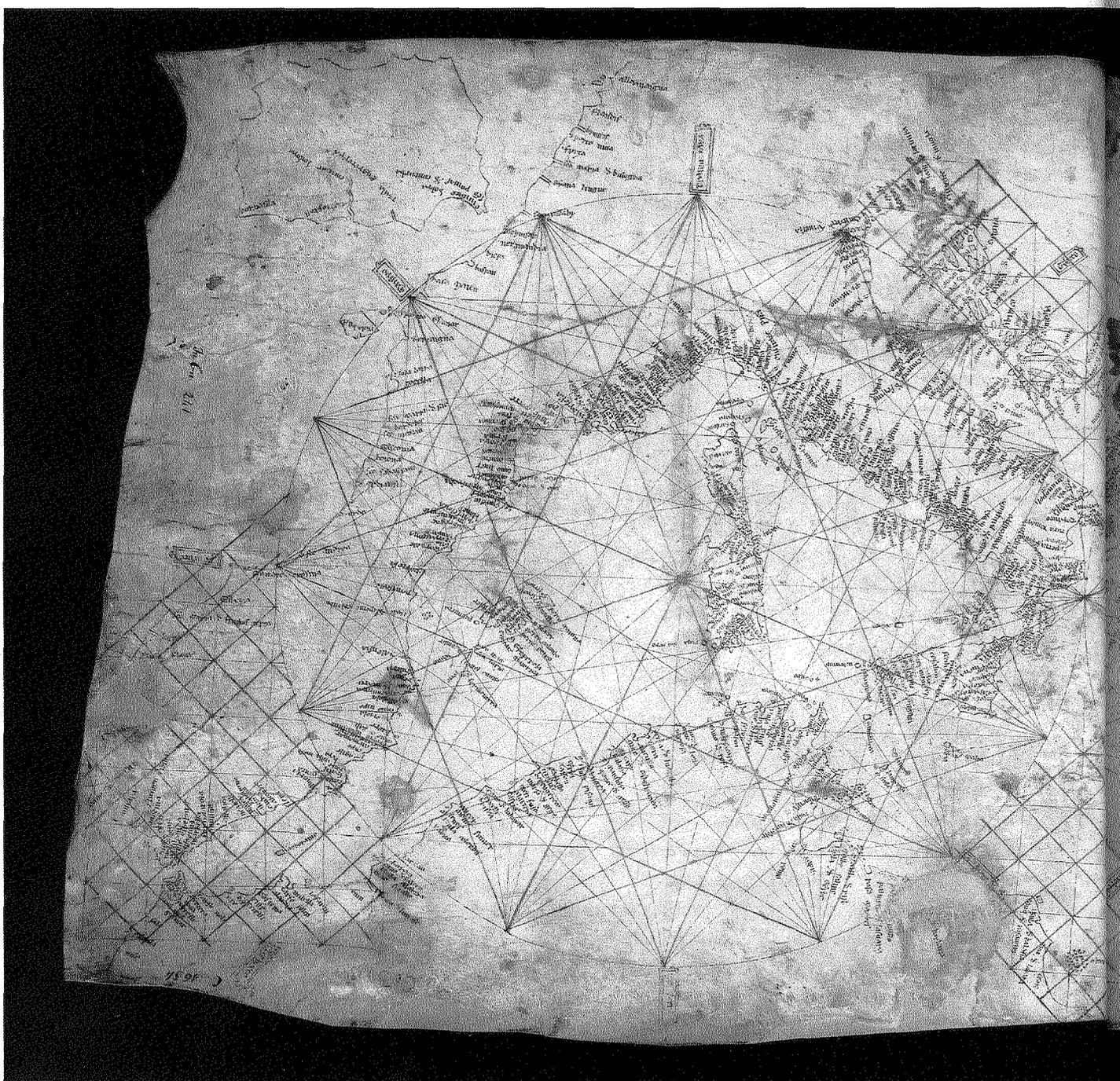


Figura 3.39

Carta Pisana, XIII secolo, Paris, BNF, Ge. B. 1118.

remoti esemplari sono già chiaramente visibili i segni caratteristici di questo nuovo genere cartografico, che possono essere riassunti in una più precisa delineazione del profilo costiero delle terre emerse, nell'abbondanza di toponomastica litoranea e nella presenza di un doppio reticolo ortogonale e di un intreccio di linee, originate da una o più rose dei venti, che indicavano le direzioni dei principali venti del Mediterraneo e che, come si vedrà in seguito, avevano una finalità prettamente geometrica.

Una vastissima letteratura storico-cartografica, intrecciata da studi riguardanti la storia della navigazione marittima e delle scoperte geografiche, ha avuto per oggetto lo studio delle carte nautiche ed ha cercato anche di dare risposta al dibattuto quesito dell'individuazione della culla di questo sorprendente ed affascinante genere cartografico, contesa per decenni tra italiani e catalani, nella corsa al primato della paternità. Protagonisti in questo ambito di studi, furono in Italia i professori Paolo Revelli (1871 – 1956) dell'Università di Genova e Giuseppe Caraci (1893 – 1970) dell'Università di Roma, autori di contributi originali e di spunti di grande interesse, ancora oggi imprescindibili per chi voglia approfondire una tematica così complessa. Il secondo dei due celebri studiosi italiani fu peraltro l'ultimo, tenace sostenitore del primato nazionale nel campo della cartografia nautica (Caraci, 1959), contestato dal tedesco, Heinrich Winter (1878 – 1967), con articoli e note, redatti fino alla fine dei suoi giorni (Winter, 1967), senza che sulla questione si giungesse mai ad una conclusione condivisa dalla comunità degli storici della cartografia. La *vexata questio* della paternità di questo



rivoluzionario genere cartografico sembrò pervenire ad una soluzione di buon senso, accettata da buona parte degli studiosi, nell'attribuire la nascita delle carte nautiche all'insieme "dell'ambiente marittimo mediterraneo, che fatto di incessanti scambi, contatti e migrazioni, trascende i ristretti ambiti nazionali e locali e vive, per così dire, alla scala della storia mondiale" (Quaini, 1974, p. 564).

Alla luce di quanto emerso dalle successive ricerche e dal confronto paleografico e toponomastico tra i più antichi esemplari di cartografia nautica del XIV e del XV secolo, la "salomonica" soluzione offerta da Massimo Quaini è stata recentemente negata da Ramon J. Pujades i Bataller, dell'Archivio de la Corona de Aragón (Barcellona), sostenendo di fatto l'esistenza, nel tardo Medioevo, di una primigenia bottega di cartografia nautica in Genova, condotta da Pietro Vesconte, la migrazione del sapere cartografico ligure da Genova a Venezia a Maiorca e la diffusione del nuovo genere in tutto il Mediterraneo, a partire proprio dalle prime attività genovesi in tale campo (Pujades i Bataller, 2011). In merito al rapporto tra il portolano e la carta nautica, è stata ipotizzata sia la derivazione della seconda dal primo sia il contrario, per quanto le due categorie documentali appaiono in vero complementari, giacché le informazioni dell'uno completano quelle dell'altra, senza che alcuna di esse possa essere interamente sostituita: mentre il primo abbonda di dettagli informativi che la seconda non può per sua

natura nemmeno accennare, quest'ultima fornisce quell'apporto visivo e quella dimensione spaziale che l'altro non può assolutamente restituire.

Per quanto riguarda invece la misteriosa e affascinante corrispondenza dei profili costieri, rappresentati con sorprendente aderenza alla reale configurazione delle terre emerse, già nelle più antiche carte nautiche, nessuna testimonianza è giunta alla nostra epoca in merito alla loro tecnica di costruzione. Diverse e suggestive ipotesi hanno provato a fornire una spiegazione al riguardo, giungendo finanche a ipotizzare l'esistenza di un codice segreto di costruzione delle carte nautiche, alimentando così il mito ed accrescendo ancor più lo stupore e la meraviglia in chiunque vi si accostasse per la prima volta e provasse a paragonare uno dei più antichi esemplari del genere alla goffa cartografia di terra coeva. In effetti, l'idea che il metodo di costruzione di queste carte si fosse cancellato totalmente nel corso dei secoli, che esso fosse divenuto di punto in bianco sconosciuto, finanche agli stessi cartografi, contiene in sé qualche cosa di misterioso, al punto di indurre a chiedersi necessariamente: cosa avvenne veramente alla fine del Medioevo in questo campo? Il metodo dei cartografi nautici fu tenuto realmente segreto, come uno dei più grandi misteri dell'umanità, fino al punto tale da sparire con il suo ultimo conoscitore, magari in circostanze misteriose? Oppure non accadde nulla di tutto questo, perché la spiegazione era talmente semplice da apparire addirittura ovvia ai contemporanei e quindi neanche degna di essere menzionata nelle memorie degli studiosi del tempo?

Tra le varie ipotesi al riguardo, quella che accrebbe ancor più la curiosità ed il mistero intorno a tali documenti fu la teoria suggestiva proposta da Marcel Destombes (Destombes, 1952), che sostenne il coinvolgimento dei cavalieri Templari, potenzialmente in grado di compiere l'impresa del primo impianto cartografico nautico, sia per il possesso della necessaria esperienza nel campo della navigazione sia per la disponibilità delle risorse occorrenti ad una simile opera. Pur se tale teoria fu reputata insufficiente a fornire una valida soluzione al problema, essa provò tuttavia a "spiegare perché dell'origine di uno strumento così innovativo, destinato a rimanere in uso per quasi quattro secoli, si sia persa o sia stata deliberatamente cancellata ogni traccia" (Astengo, 2007, p. 213).

La ricerca del nostro tempo è stata probabilmente fuorviata dalla considerazione eccessiva della componente tecnica di queste carte, da indurci a proseguire in una direzione sbagliata. L'errore di fondo è forse stato quello di cercare in esse qualche segno sofisticato e nascosto, che potesse dare ragione di un tanto sorprendente risultato o la testimonianza di una precoce intuizione di quei criteri di conformità, che regolarono, dopo la diffusione della proiezione di Mercatore, la creazione delle carte nautiche.

L'eccessiva domanda di tecnicismo delle ricerche del nostro tempo ha indotto a trascurare quella che invece poteva essere la via più semplice e più probabile: l'imitazione.

Per meglio comprendere la stupefacente corrispondenza delle forme costiere delineate in queste carte con la realtà fisica delle terre emerse, non bisogna quindi pensare all'applicazione di qualche sofisticato sistema di rilevamento indiretto, capace di far conseguire agli artefici grandi precisioni, ma, al contrario bisogna tenere presente che le valutazioni ad occhio fornivano già un'apprezzabile stima delle grandezze per l'ampiezza del margine d'errore tollerato.

L'ipotesi avanzata da David Woodward a tale riguardo, secondo la quale i disegni della linea di costa delle carte nautiche erano basati esclusivamente sulla stima delle distanze e sull'osservazione diretta (Woodward, 1987, pp. 387-388), trova sostegno nella valutazione delle grandezze lineari con un occhio ben allenato, ma, soprattutto, nell'osservazione del territorio costiero dal mare, non da terra, perché solo il mare consentiva un'esplorazione continua, senza gli ostacoli e limitazioni di prospettiva, presenti invece nell'osservazione della costa da terra, a causa delle innumerevoli asperità morfologiche, della vegetazione, della totale inaccessibilità di determinati siti.

Il mare offriva cioè una superficie di riferimento ideale per il cartografo, che, poco importa a tal riguardo se piana, sferica o ellissoidica, permetteva libertà di movimento nell'osservazione e, grazie alla bussola ed alla rosa dei venti (Figura 3.40), poteva essere assimilata a un piano orientato, sul quale poter tracciare ad occhio la forma generalizzata della linea di costa, scrutata in lontananza, con continuità ed omogeneità.

Se questa sembra la risposta più plausibile al difficile quesito del "come" venissero costruite le carte nautiche, resta però ancora da chiarire come si fosse giunti nel XIII secolo ad avere una visione così netta dell'intero bacino del Mediterraneo, così sorprendentemente prossima alle immagini alle quali ci ha abituati la cartografia geometrica e la visione da satellite.

L'ipotesi più verosimile, al riguardo, è quella scaturita da una riflessione dello storico Fernand-Paul Braudel (1902 – 1985) sulla configurazione fisica del Mediterraneo, così come esso ancora oggi è percepito dalle popolazioni rivierasche, e cioè come l'insieme di vari bacini separati tra loro dalla presenza di penisole. Da ciò è derivata l'idea di considerare la realizzazione delle carte nautiche, non nella forma in cui queste sono giunte alla nostra epoca, ma come la sommatoria di tanti piccoli schemi grafici di cabotaggio, limitati a ristretti specchi di mare (Woodward, 1987, pp. 387-

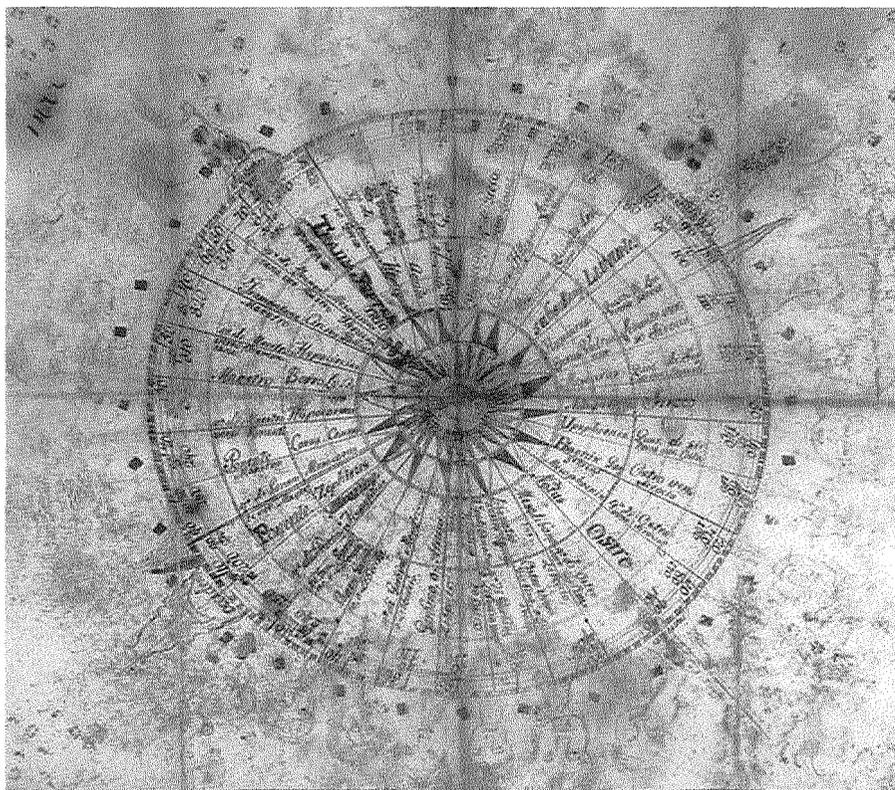


Figura 3.40

Rosa dei venti a 32 direzioni, XV secolo, Ancona, Collezione Brandozzi.

388). In tal senso, documenti come la *Carta Pisana* rappresenterebbero solo una punta avanzata del lungo processo evolutivo di tale tipologia documentale, iniziato con l'elaborazione di piccole carte, di ambiti marittimi locali, come il Tirreno, il mar delle Baleari, il Canale di Sicilia, l'Adriatico ed ancora lo Ionio, l'Egeo e così via, le quali, nel corso del tempo, sarebbero state poi riunite a formare carte di ambiti marittimi più estesi.

Il primo cartografo nautico della storia, non si saprà mai né quando né dove, determinò quindi, con buona probabilità, il primo profilo costiero del mondo, semplicemente osservando la terra dal mare e facendo affidamento solo sulla sua naturale inclinazione artistica, sulla sua capacità cioè di ritrarre un sito, un oggetto, una pianta, un animale, un profilo umano con la sola esplorazione visiva. Fu solo dopo, quando si intravide in tale immagine la possibilità di un'utilizzazione concreta ai fini della navigazione, che essa tenne conto dell'orientamento al Nord magnetico, dei tempi di percorrenza da un capo all'altro di un dato bacino, delle grandezze lineari e della proporzionalità tra le parti, all'interno di un determinato quadro costiero, dando forma alla proto-mappa nautica. Fu cioè solo in questa forma che la sua costruzione richiese un sapere tecnico e scientifico e, più precisamente, conoscenze grafiche e calligrafiche, nozioni di aritmetica e di geometria euclidea.

Quando le carte nautiche stavano per divenire dei sofisticati strumenti di navigazione e la semplice imitazione non fu più sufficiente a fornire tutti gli elementi necessari alla costruzione di un modello, si riunirono le conoscenze per l'elaborazione di un processo produttivo, articolato in più fasi, che richiese il concorso di più soggetti, con specifiche competenze di rilevamento a vista, di allestimento cartografico e di riproduzione. La prima fase consisteva probabilmente nella raccolta diretta delle informazioni geografiche, compiuta in mare da persone in grado di stimare distanze, direzioni e tempi di percorrenza da un capo all'altro, ma soprattutto di disegnare ad occhio le forme del profilo costiero, su una tavoletta opportunamente orientata con l'uso della bussola. La seconda consisteva nel raffronto e nell'unione di tutti gli schizzi prodotti durante la fase di rilevamento in mare per l'allestimento in forma cartografica di un unico documento, che rispondesse a criteri generali di omogeneità, cioè che non fosse una semplice fusione di tali schizzi in una composizione più estesa, ma l'esito controllato di un mosaico, elaborato sulla base di un concetto di scala, ancorché approssimativo, che rendesse omogenei tra loro i vari schizzi a vista, tenendo conto proprio di distanze, direzioni e tempi noti. Il terzo e ultimo stadio di elaborazione consisteva poi nella duplicazione del documento in più copie per finalità prevalentemente commerciali e si basava solo sulla padronanza di nozioni di disegno e di calligrafia, con riferimento ai metodi di trasporto e di coloritura, ai pochi strumenti grafo-tecnici conosciuti all'epoca, ai materiali scrittori, agli inchiostri e ai pigmenti.

La configurazione matura di questi documenti, che l'intuizione di un cartografo o di un comandante di nave lungimirante estese progressivamente ad una visione complessiva dell'intero Mediterraneo, poi allargata al mar Nero, assunse una struttura che rimase sostanzialmente invariata nei secoli successivi e che fu caratterizzata principalmente dal costante orientamento al Nord e dalla presenza di un intricato reticolo di linee, composto da una doppia quadrettatura, fatta di quadrati grandi, orientati a nord, e di quadrati più piccoli, i cui lati erano determinati dalle semi-diagonali dei quadrati maggiori, orientati a 45°, rispetto a questi ultimi, e da una o più serie di linee composte da centinaia di segmenti direzionali, inscritti in circonferenze originate da rose dei venti a sedici o trentadue direzioni.

Introno alla comprensione della funzione e dell'uso di questi reticoli si sono concentrate le attenzioni di numerose generazioni di studiosi, giungendo anche ad ipotizzare che essi fossero costituiti da trasformate di meridiani e di paralleli e da linee lossodromiche, congiungenti varie località presenti sulle mappe, sulla base di un'inconsapevole applicazione della proiezione di Mercatore. In realtà "la presenza di questa quadrettatura il cui significato era assai più geometrico che geografico consentiva la possibilità di disporre di elementi (lati, angoli, aree) dalle misure ben precise cui rapportare, come su qualunque carta piana, i dati delle lunghezze e delle direzioni in possesso dei marittimi" (Asole, 1984, p. 74). Queste doppie quadrettature costituivano cioè una griglia omogenea di riferimento per le distanze e per le direzioni, sulla cui base era regolata l'analogia tra il modello e lo spazio geografico. Esse, in virtù di un dato rapporto di scala, governavano, in un certo qual modo, l'equivalenza tra distanze e direzioni osservate in mare e le corrispondenti grandezze rappresentate sul piano della carta, consentendo di rendere omogenei tra loro anche documenti di provenienza e fattura diversa e quindi di giungere, per progressive derivazioni cartografiche, alla mosaicatura dei vari frammenti di proto-carte nautiche per la composizione di più estesi documenti. Oltre alla funzione di griglia di riferimento nella fase di costruzione delle carte, queste quadrettature agevolavano il comandante della nave nell'individuazione, molto approssimativa, della posizione dell'imbarcazione durante un viaggio, il che non equivaleva ovviamente a una determinazione del punto nave nell'accezione contemporanea, ma al riconoscimento di massima della zona nella quale il natante si stava muovendo in un dato momento della navigazione. Nelle carte di successiva generazione il doppio reticolo fu definitivamente abbandonato, mentre rimase per ancora alcuni secoli riprodotta l'altra serie di linee di diverso colore, inscritta in circonferenze con otto o sedici diametri, formati rispettivamente dalle sedici o trentadue direzioni dei venti principali, con centinaia di corde ad essi associati, che generavano quelle intricate ed affascinanti geometrie.

Il metodo più elementare per determinare a grandi linee la zona nella quale si trovava la nave nel suo percorso in mare, in condizioni ottimali di navigazione, si basava sulla direzione di rotta, sulla misura del tempo e della velocità media del natante, a partire da un punto noto; ma, in caso di bordeggiamento, reso necessario da condizioni di vento sfavorevoli, il metodo, che consentiva di poter controllare la direzione e le miglia percorse e di determinare quindi la posizione molto approssimativa della nave, era chiamato "*raxon de marteloio*", termine quest'ultimo dall'etimologia ancora incerta, sul quale, come si vedrà in seguito, si basava il tracciamento di quest'altra serie di linee, componente l'intricato reticolo delle carte nautiche.

Questo metodo consisteva nella valutazione della distanza percorsa nella direzione della rotta, chiamata nel gergo marinaro "avanzo", mentre la nave, costretta a bordeggiare per vento contrario, si dirigeva a zig zag, prima in una direzione divergente dalla rotta e poi in una convergente. Queste manovre comportavano facilmente la perdita della rotta della direzione principale e del conteggio delle miglia percorse nel tragitto, che costituivano gli elementi fondamentali per il controllo della durata complessiva del viaggio o delle tappe intermedie, per i suoi riflessi diretti sulle scorte di viveri, sull'eventuale deperibilità della merce trasportata, sulla resistenza dell'equipaggio e sulla prospettiva di raggiungimento della destinazione. Una spiegazione molto efficace dell'impiego di questo metodo ci è giunta dal già menzionato cartografo veneto, Andrea Bianco, che, nell'*Atlante nautico*, custodito a Venezia nella Biblioteca Nazionale Marciana, inserì nel 1436 una tavola incompiuta, dedicata proprio alla *raxon de marteloio*, formata da un'ampia descrizione, da una tabella, dagli schemi geometrici originatori di tale tabella e da una rosa dei venti (Figura 3.41). La tavola di Bianco non costituiva però nel complesso uno strumento a disposizione dei naviganti, da abbinare alle carte nautiche nell'uso di queste, ma aveva una finalità chiaramente didascalica. Essa voleva spiegare come, pur con le approssimazioni del caso, il metodo del *marteloio* offrisse una soluzione eccezionale ed estremamente pratica ad un fondamentale problema di navigazione, che, in assenza di cognizioni trigonometriche, fu molto probabilmente

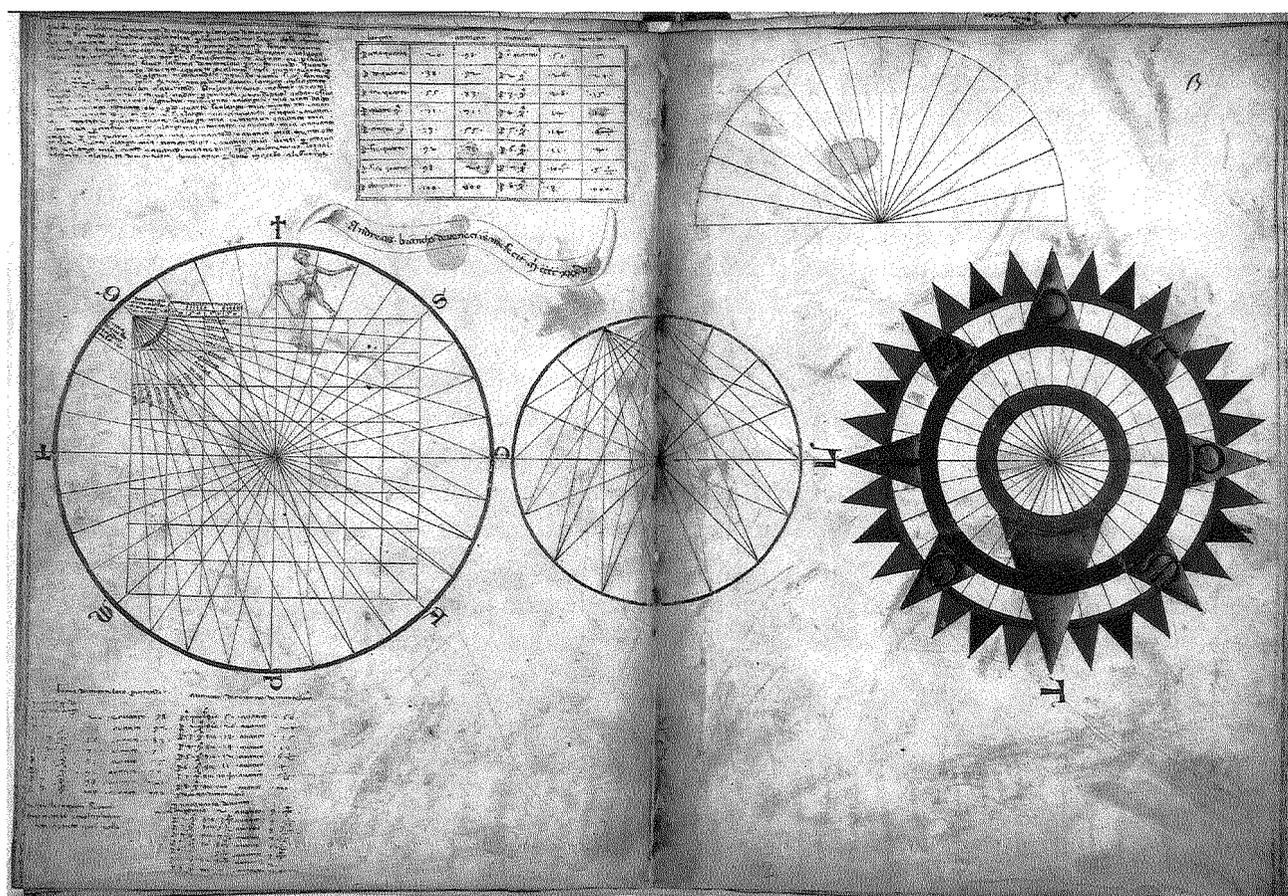


Figura 3.41

Andrea Bianco,
Taoletta de marteloio,
1437, Venezia, BNM
ms. It. Z, 76, 4783, ff.
1v-2r.

risolto per via grafica (Tucci, 1991, pp. 527-559; Valerio, 2007, pp. 143-162), riunendo i risultati in una tabella, in modo esemplificativo, per mostrare a qualunque comandante come sfruttare anche i venti non favorevoli ed avere nel contempo il controllo sulle operazioni di bordeggio.

La tabella forniva dunque solo distanze, dati di percorrenza, con un'approssimazione compatibile con i mezzi e gli strumenti del tempo, per l'esecuzione di un bordeggio controllato. Nelle prime tre colonne erano segnati, rispettivamente le variazioni dell'angolo di divergenza dalla rotta, per valori compresi da "una quarta" fino ad "oto quarte", intendendo per "quarta" la quarta parte di un angolo retto, seguiti dai valori del "largar" (*allargo* = allontanamento dalla rotta reale) e dello "avansar" (*avanzo* = distanza realmente percorsa verso la meta), per una prestabilita distanza di base, pari a cento. Questi valori corrispondevano alle lunghezze approssimate dei cateti, con ipotenusi pari a cento, di vari triangoli rettangoli inscrittibili in una semicirconferenza, ottenuti al variare dell'angolo di rotta, espresso in "quarte". Nelle successive colonne, dalla quarta alla sesta, erano poi indicati, i valori dell'*avanzo di ritorno* e dell'*avanzo effettivo*, per i soliti valori angolari divisi per "quarte", ma secondo una base pari a dieci, per semplicità di calcolo.

Il contenuto geometrico di questi dati era esemplificato dai grafici affiancati alla tabella, che mostravano come, all'interno di ogni semicirconferenza determinata da ciascuno degli otto diametri tracciati secondo le direzioni dei venti principali e le divisioni per "quarte", era possibile inscrivere sette triangoli rettangoli contenenti gli estremi delle quantità in gioco nelle manovre di bordeggio controllato (angoli e distanze); in ciascuno di questi triangoli rettangoli venivano cioè a materializzarsi nell'ipotenusa, o diametro del cerchio, la base prestabilita pari a cento, e nei due cateti, l'*avanzo* e l'*allargo*, al variare della direzione del vento sfruttato dalla nave.

Dalla tabella e dai grafici, si poteva apprendere, ad esempio, che se una nave percorreva una distanza di cento, lungo una direzione divergente dalla rotta di una "quarta", essa avanzava di fatto solo di novantotto verso la meta, allontanandosi dalla rotta vera di una distanza pari a venti; oppure che se la stessa nave percorreva la medesima base di cento, divergendo dalla rotta di due "quarte", il suo *avanzo* reale verso la meta si riduceva a novantadue, mentre l'allontanamento dalla rotta vera cresceva fino a trentotto, e così via, con l'aumento del numero delle "quarte". Questo significava che, obbligando con il bordeggio la nave a tracciare idealmente in mare dei triangoli molto approssimativamente rettangoli, simili a quelli illustrati nella *raxon de marteloio*, era possibile adottare il modello grafico

di quest'ultimo come riferimento e ricavare da esso, per proporzionalità diretta, i valori incogniti di navigazione, altrimenti non misurabili.

In altre parole, questo significava che per una nave in condizioni di vento non favorevole, era sufficiente applicare la *raxon de marteloio*, ricorrendo solo a un modello grafico ben fatto e sufficientemente grande, senza alcuna tabella, per ricavare da esso tutti gli elementi utili alla determinazione dei lati dei due triangoli simili in questione, semplicemente grazie alla proporzionalità tra i loro lati corrispondenti. Il capitano della nave doveva cioè valutare l'ampiezza dell'angolo di divergenza dalla rotta e determinare la distanza percorsa lungo tale direzione, elementi che, in riferimento al grafico della *raxon de marteloio*, corrispondevano al numero delle "quarte" ed alla lunghezza dell'ipotenusa del triangolo rettangolo, o diametro della circonferenza, e che gli avrebbero poi consentito di conoscere l'*avanzo* vero e l'*allargo*. Per valutare l'ampiezza dell'angolo di deviazione dalla rotta, aveva a disposizione la bussola, mentre per determinare la distanza percorsa lungo tale direzione, aveva a disposizione dei metodi, basati sul prodotto fra tempo e velocità della nave. Per la misura del tempo in intervalli limitati, erano impiegati la clessidra, la candela ed un metodo molto empirico, basato sulla recitazione o sul canto di una filastrocca ritmata, le cui parole scandivano il tempo trascorso. Per la misura della velocità, invece, si ricorreva al rapporto tra la distanza percorsa da un solcometro lanciato dalla poppa della nave ed il tempo da questo impiegato a coprire tale distanza, come indicato alla fine di questo capitolo.



Una volta ottenuta la distanza percorsa lungo la rotta obbligata, il comandante, rilevava dal modello geometrico, con un compasso a punte fisse, il valore dell'*avanzo* su base cento e, grazie a una semplice proporzione, o "regola del tre", ricavava il valore dell'*avanzo* vero della nave e, allo stesso modo, quello dell'*allargo*. In modo simile, egli poteva dirigere poi le operazioni di convergenza sulla rotta reale, determinando anche la lunghezza del tragitto di *ritorno* sulla rotta e l'*effettivo avanzo di ritorno*, con un analogo procedimento geometrico-matematico, risolto sempre per via grafica, applicando inconsapevolmente "le prime note de' numeri naturali de' Seni, Coseni, Secanti, e Tangenti delle nostre tavole, omesse le frazioni, se sono minori della metà, o fattene una unità intera se la frazione è maggior della metà" (Toaldo, 1782, pp. 44-45, cit. in Tucci, 1991, p. 542).

Da quanto fin qui esposto, si comprende quindi che quei complessi reticoli di linee, parallele ed incidenti, altro non erano che dei modelli geometrici per l'applicazione della *raxon de marteloio*, le cui ampie dimensioni erano tali da coprire per buona parte l'intera superficie scrittoria e da assicurare nei calcoli la maggiore precisione possibile. Nella loro intricata geometria, fatta quindi di linee di diverso colore e di diverso significato, questi reticoli divennero una costante nell'allestimento di carte nautiche che, pur se con qualche variazione, permase anche quando queste non furono più destinate solo alla navigazione.

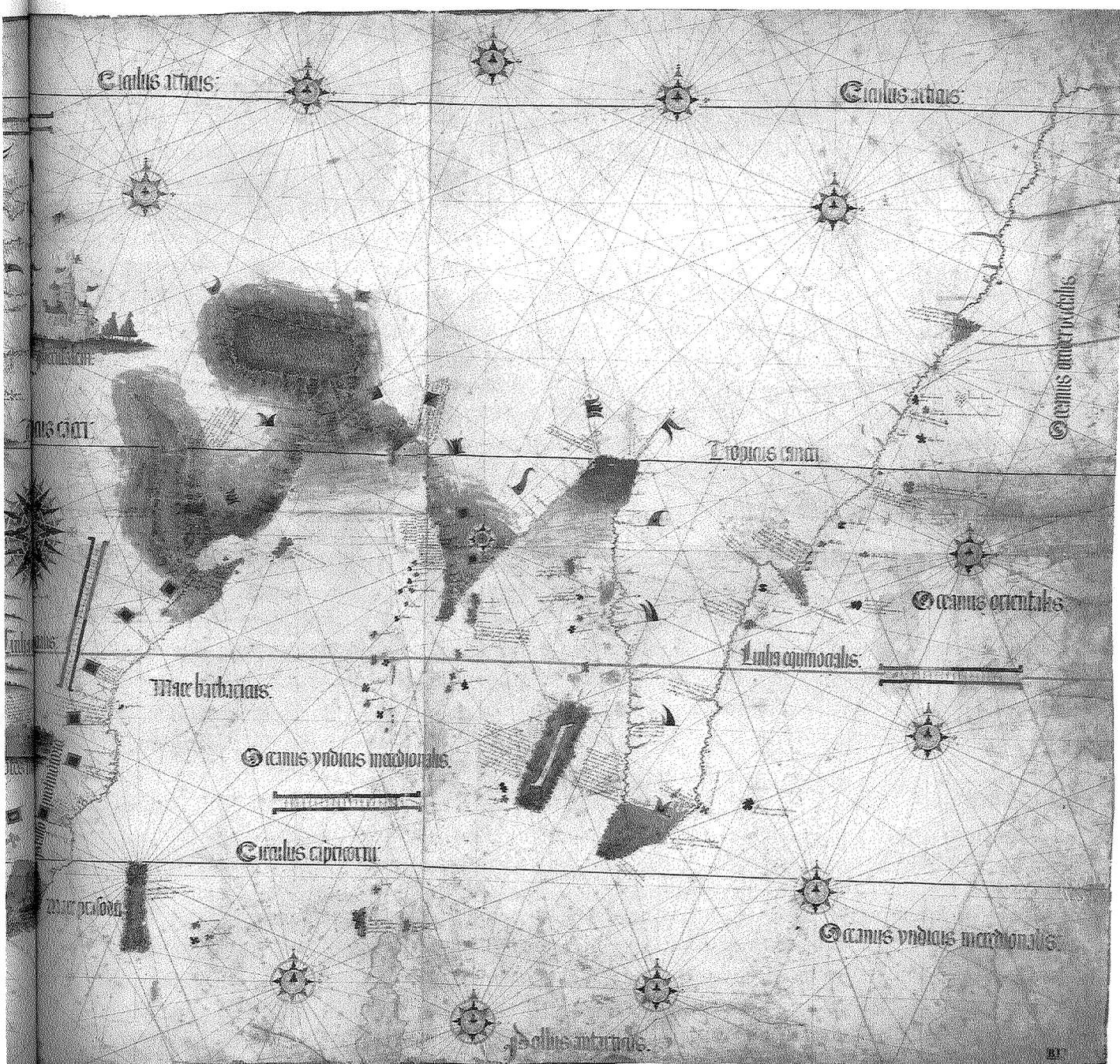


Figura 3.42

Carta del Cantino,
Modena, BEU.

I maggiori centri di produzione italiani di tali carte furono Genova, Venezia, Ancona, Messina, Napoli e Livorno, mentre fuori dal contesto italiano si ebbero celebri botteghe cartografiche a Maiorca, Lisbona, Marsiglia, Sfax. “Dove fossero le «botteghe» in cui venivano posti in vendita le carte navigatorie, i portolani propriamente detti, gli aghi calamitati, le bussole, le ampollette e clessidre e gli scandagli, nonché gli astrolabi e i quadranti, non possiamo dire con tutta precisione. Ma, verisimilmente, le carte navigatorie e i planisferi potevano essere esposti per la vendita in vie prossime al porto [...]” (Revelli, 1937, p. 419). In questi centri si ebbero attivi vari artefici, che diedero talvolta origine a vere dinastie di cartografi nautici, tra i quali, oltre al citato Pietro Vesconte, si ricordano: Battista Agnese, Francesco e Battista Beccario, Grazioso e Andrea Benincasa, Andrea Bianco, Nicola Caverio, Cristoforo e Bartolomeo Colombo, Angelino Dalorto, Albino de Canepa, Francesco Ghisolfi, Vesconte e Giacomo (Iacopo) Maggiolo, Giovanni Mauro (da Carignano), Giulio Petrucci, Pietro Roselli, Francesco di Lorenzo Rosselli, Perrino Vesconte.

La fortuna delle carte nautiche, che talvolta restarono coperte dalla più assoluta segretezza, perché custodi di notizie riservate su rotte e luoghi ancora non conosciuti, crebbe fino a dare origine a un vero e proprio genere di oggetti d'arte, ricercati da umanisti e da ricchi mercanti. Queste carte offrivano ai cosmografi importanti elementi informativi per la conoscenza geografica del mondo; ebbero notevoli riflessi nella produzione letteraria, tra il XIII ed il XIV secolo, contribuendo ad arricchire poesie e prose di riferimenti geografici e di narrazioni odeporeiche di tipo fantastico; consentirono a ricchi mercanti di vedere “in figura” il tragitto delle loro merci e di esibire con orgoglio, nelle loro ricche dimore, “dipinture” di terre vicine e lontane.

Così, ai tratti grafici essenziali delle prime carte nautiche, si sommarono nel tempo nuovi elementi, informativi ed esornativi, che resero sempre più attraenti e desiderabili questi documenti, con schematiche miniature di città, di elementi morfologici e idrografici, con una sempre più ricca toponomastica, anche interna alle coste, e ancora da stemmi gentilizi, bandiere, piante, figure umane e di animali, pesci veri e fantastici, uccelli, vascelli, galee, cartigli e decorazioni di vario genere, fino a divenire dei sofisticati oggetti d'arte e di tecnica, posseduti per solo amore del bello e della conoscenza e non utilizzati quindi sui tavoli di lavoro o a bordo delle navi per effettive esigenze di navigazione, come magnificamente dimostra per tutti la splendida *Carta del Cantino*, conservata presso la Biblioteca Universitaria Estense di Modena (Figura 3.42).

Limitata in un primo momento alla sola area mediterranea e poi esplosa in una ricca e ben più complessa produzione, con a seguito delle successive traversate atlantiche, la lunga serie di carte nautiche giunte al nostro tempo si arricchì di una quantità notevole di documenti, che, al primo non esaustivo inventario proposto da Tony Campbell, risultò essere stimata già in circa 180 carte ed atlanti, solo tra quelli prodotti tra il Trecento ed il Quattrocento (Campbell, 1987, p. 373), per poi essere ulteriormente incrementata ai giorni nostri.

Nel prosieguo della produzione di questo genere di carte si registrarono miglioramenti di forma e di contenuto, le carte registrarono l'introduzione di nuovi strumenti e sussidi per la navigazione e furono corredate di scala grafica con sole unità grafiche di primo ordine, talvolta con divisioni in puntini, altre senza alcuna divisione. Tali scale, tuttavia, non fornirono alcuna indicazione in merito ai reali rapporti tra carta e spazio rappresentato per la mancanza di indicazioni in merito alla lunghezza del miglio di riferimento. Mentre nelle prime carte nautiche non veniva riportata alcuna graduazione, “nella prima metà del secolo XVI comincia ad apparire una graduazione delle latitudini, portata per lo più lungo il meridiano delle Isole Fortunate o su altro meridiano centrale o marginale” (Almagià, 1944, p. IX).

3.7. La fine di un'epoca

Con la diffusione di un nuovo modo di guardare al mondo, anche la sua immagine era destinata a mutare radicalmente. Le richiamate esigenze di mobilità per fini economici, politici e religiosi e l'apertura di nuovi orizzonti culturali contribuirono al lento declino del dominante modello cartografico medievale delle *mappae mundi* T-O. La rinnovata esigenza di disporre di sempre più precise “rappresentazioni localizzative” (Buisseret, 2004, p. 20), aprì prima le mappe tradizionali alle contaminazioni della cartografia nautica, portandole per forza di necessità ad abbandonare lentamente quell'approccio

all'elaborazione congetturale, e poi a rinunciare definitivamente all'antica tradizione, preparando l'avvento di una nuova era.

Rappresentativi della fine della produzione cartografica medievale furono due documenti di eccezionale importanza: il *Mappamondo a mandorla* ed il *Mappamondo di fra Mauro*, ultimi testimoni di una cultura al tramonto e di un sapere che si apriva alla produzione di nuove carte del mondo, elaborate per dare risposta alla domanda di conoscenza geografica.

3.7.1 Il *Mappamondo a mandorla*

Il *Mappamondo a mandorla*, così definito per la sua caratteristica forma lenticolare, custodito presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (*Portolano*, 1), si presenta in una forma originale e riccamente elaborata (Figura 3.43). L'importanza di questo monumento, determinata dalle attenzioni di molti studiosi di storia della cartografia e di storia delle esplorazioni geografiche, deriva principalmente dalla sua identificazione, in seguito negata, con la scomparsa "carta navigatoria" (Crinò, 1941, pp. 379-405) di Paolo dal Pozzo Toscanelli (1397 – 1482). A quest'ultimo, il "Pagolo" medico, astronomo, matematico e geografo, tenuto nella più alta considerazione dai suoi contemporanei e autore tra l'altro di rilevanti studi cosmografici, si riconobbe il merito di essere giunto alla costruzione di una carta del mondo, con la quale dimostrò che la via più breve per raggiungere le Indie fosse la navigazione transatlantica, privilegiando in questa elaborazione le posizioni di Marino di Tiro a quelle di Tolomeo e dando credito alle testimonianze di esploratori e di missionari, in opposizione alle teorie e alle fantasie medievali. La provenienza dell'opera è stata ritenuta tradizionalmente genovese, a seguito dell'identificazione dello stemma presente nella carta in alto a sinistra (croce rossa in campo scuro) con quello della Repubblica di Genova (croce di San Giorgio in campo bianco), mentre quello posto nella parte bassa fu riconosciuto da Gaetano Ferro (1925 – 2003) come l'arma della famiglia genovese degli Spinola. Tale provenienza risultava tuttavia stridente con l'assenza, all'interno della carta, di una vignetta riprodotte l'immagine di Genova, contrapposta alla contemporanea esaltazione di Venezia, rappresentata con una figura dominante sull'intero bacino Adriatico, nonostante la nota rivalità tra le due repubbliche per il controllo dei traffici commerciali.

In alternativa a tale ipotesi, fu successivamente sostenuta la provenienza fiorentina della carta, in base al riconoscimento in essa dell'arma del Popolo di Firenze (croce rossa in campo argenteo) e di quella della nobile famiglia Castellani, mentre un altro possibile indizio a favore di questa seconda ipotesi fu rilevato da Osvaldo Baldacci (1983, p. 133) nelle strofe del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (morto dopo il 1368), che a proposito della forma dell'ecumene, già aveva scritto, tra il 1318 e il 1360, "Onde se ben figuri e 'l ver compassi, tu truovi lungo e stretto l'abitato ritratto quasi qual mandorla fassi". L'ultima ipotesi avanzata al riguardo nega invece sia la provenienza genovese sia quella fiorentina della carta, riconoscendo tuttavia la possibilità di una committenza o di un'appartenenza della stessa a una famiglia genovese (Cattaneo, 2008).

La carta presenta un impianto originale, con un contenuto chiaramente ispirato dalla larga produzione di carte nautiche del periodo, con la più fedele delineazione del profilo costiero ed il reticolo delle direzioni dei venti, pur non presentando affatto le caratteristiche proprie di una carta di navigazione, quanto quelle di un documento di erudizione, con testi redatti in latino e parte in un dialetto franco-provenzale con contaminazioni castigliane. In essa emergono peraltro il cospicuo apparato iconografico, che arricchisce la descrizione geografica, e la presenza di due scale, poste nei due angoli superiore ed inferiore destro, rispettivamente indicanti i rapporti di 6 mm "pro C miliarib" e di 3 mm "pro I miliarib".

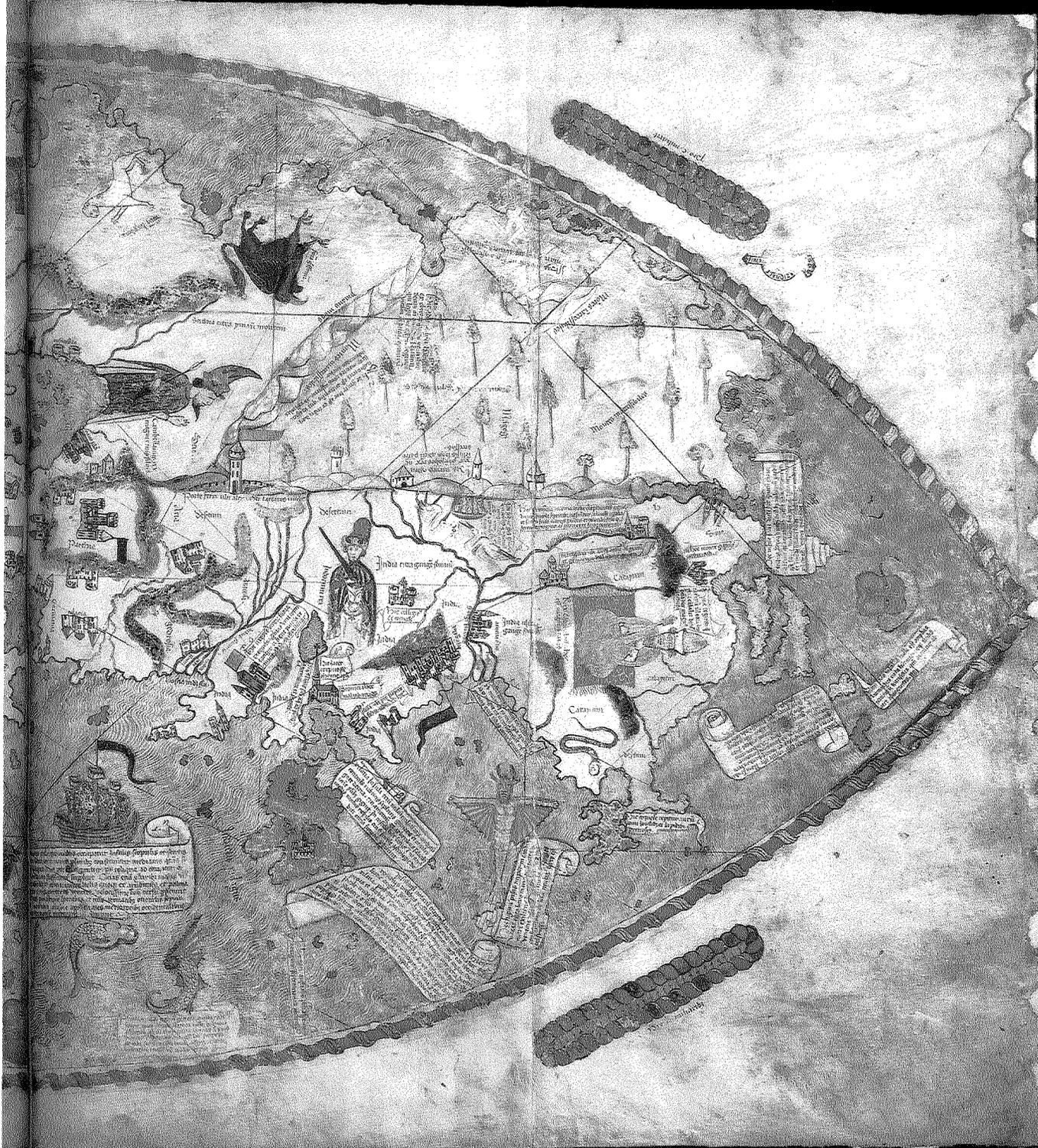
La principale chiave interpretativa del documento è costituita dalla didascalia parzialmente sbiadita, posta nella parte sinistra della composizione: «Hec est vera cosmographor[um] cum marino accordata de[scri]cio, quoru[n]d[am] in frivolis narracionibus reiectis, 1457», che ha fornito preziosi suggerimenti di analisi agli studiosi del passato, con posizioni non sempre convergenti. La parte della frase ha indotto i ricercatori ad elaborare tre ipotesi interpretative. Secondo la prima, essa potrebbe essere un riferimento al veneziano Marin Sanuto ed al mappamondo di Pietro Vesconte, per significare una ispirazione tratta da quest'ultimo, integrata da elementi originali. In base alla seconda ipotesi, la frase potrebbe contenere invece un riferimento a Marino di Tiro e, come tale, costituire una dichiarazione di originalità nell'approccio costruttivo della carta, con riferimento o al tipo di proiezione indicato



Figura 3.43

Mappamondo a mandorla, 1457, Firenze, BNCF, Portolano I.

dal geografo tirese per la rappresentazione cartografica dell'ecumene o alla stima delle misure del mondo conosciuto proposta dal medesimo, oppure ancora ad entrambe le cose, termini che, in ogni caso, pongono l'approccio costruttivo della carta controcorrente, rispetto alla generale considerazione per Tolomeo, che da Firenze stava per accrescere la sua fama in Occidente come mai prima. Secondo la terza ipotesi interpretativa, inoltre, il "marino" citato non era un nome di persona, ma un aggettivo, usato per precisare che il mappamondo era stato composto sulla scorta di carte nautiche, oppure di una derivazione da due o più mappe dell'intero mondo, di autori differenti, a loro volta derivate da carte nautiche. Le parole "quorundam frivolis naracionibus rejectis" denunciano infine il rifiuto



delle narrazioni fatue, tipiche di certa produzione cartografica sempre ancorata ai canoni del passato, e l'affidamento a informazioni dirette, tratte da fonti accreditate e da credibili resoconti di viaggio. Riguardo a quest'ultimo aspetto, tutti gli studiosi concordano nel ritenere di grande peso il racconto di Nicolò de Conti (1395? – 1469?), che a Firenze, nel 1439 riferì le sue peripezie orientali a Poggio Bracciolini (1380 – 1459) e ad altri illustri personaggi, dignitari e dotti, mentre era in corso nella stessa città il XVII Concilio, convocato dal papa Eugenio IV (1383 – 1447), coinvolgendo gli ambienti culturali cittadini ed inducendo lo stesso Bracciolini a registrare le notizie del suo viaggio nel quarto libro delle *Historiae de varietate fortunae*, del 1447.

Nonostante quest'ultima dichiarazione, tuttavia, tra i contenuti della carta, trovarono posto, pur tra vari animali veri, come il leone, la giraffa, l'elefante, il dromedario, il coccodrillo, il leopardo, il cigno e l'orso bianco, anche draghi, terrestri e marini, cinocefali, una sirena, un demone alato, un serpente dal volto umano, un grifone, con testa di aquila e parti leonine nel corpo, distribuiti nelle più lontane regioni; nell'estremo Oriente continuavano a essere confinate le terribili genti antropofaghe di biblica memoria, chiuse dietro cortine di "montes inaccessibiles"; mentre nelle terre etiopiche non mancò la figura imponente del *Presbiter rex*, con pelle nera, copricapo arabo, corona e vessillo con la croce di Cristo.

In sintesi, il mappamondo offre una visione del mondo, certamente originale, pur se non totalmente scevra dalla pesante eredità di alcuni miti del passato, tratteggiando le principali conoscenze geografiche del tempo ed ipotizzando, per sola deduzione dalle notizie che circolavano tra i dotti e tra i maggiori mercanti, anche l'esistenza del passaggio a sud-est, tra l'Atlantico e l'Indiano, come pur avevano segnalato il mappamondo di Pietro Vesconte e quello di fra Paolino da Venezia.

In esso l'immagine dell'Italia, stretta in pochi centimetri quadrati di superficie, oltre a registrare con l'attenzione tipica della cartografia nautica il disegno delle coste ed i rapporti dimensionali e di orientamento delle isole, tra loro e relativamente alla parte continentale, risulta particolarmente povera di informazioni. Gli elementi che maggiormente emergono dalla composizione sono la presenza del confine naturale della penisola, delineato con l'immagine delle catene alpine, campita di verde, la scarsissima toponomastica, la minor rilevanza di Roma, la segnalazione di "Florenzia" e la richiamata enfaticizzazione dell'icona di "Venecie", rappresentata con un'esaltazione grafica che la pone non solo come centro dominante l'Adriatico, ma come città più importante dell'intero Occidente.

3.7.2 Il Mappamondo di fra Mauro

Il Mappamondo di fra Mauro testimonia la chiusura della serie delle ecumeni circolari medievali e la definitiva affermazione di un nuovo modo di vedere e di rappresentare il mondo.

Il "Frater Maurus S. Michelis Muranensis de Venetiis ordinis Camaldulensis chosmographus incomparabilis", fu un personaggio di rilievo del suo tempo, istruito nelle arti e nelle scienze, formato sullo studio dei classici, come Aristotele, Strabone, Pomponio Mela, Plinio, Tolomeo, Solino, San Gerolamo, Sant'Agostino, San Beda, Sant'Alberto Magno (1193/1206? – 1280), San Tommaso d'Aquino (1225/6? – 1274); si trovò impegnato, per richiesta della Serenissima, in una commissione di saggi per la regimazione delle acque del fiume Brenta; raccolse un'ingente documentazione cartografica del mondo conosciuto, in originale ed in copia, e molte altre ebbe modo di consultare per la sua attività di cosmografo, che lo portò a realizzare anche carte dell'Asia minore, dell'Armenia, della Siria, della Mesopotamia, fino al suo monumentale *Mappamondo*, interrotto quasi al termine, col sopraggiungere della morte, avvenuta a Venezia nel 1459.

Il cosmografo veneto sembra essere stato il primo in Occidente a riattivare, a distanza di oltre trecento anni dalla redazione del mappamondo di Idrisi, quel metodo positivo di raccolta delle informazioni geografiche e di vaglio critico delle fonti, che non aveva tuttavia registrato proseliti, dopo la colossale opera condotta a Palermo dal famoso cartografo magrebino.

Nel biennio tra il 1457 ed il 1459, dopo un'ampia raccolta di informazioni, derivanti da "più justa carta" e dalle notizie dirette, raccolte da viaggiatori, commercianti ed esploratori, fra Mauro giunse alla configurazione di una monumentale *mappa mundi* circolare di circa 230 cm di diametro (Figura 3.44), arricchita da 2921 scritte, recanti informazioni sulle varie località del mondo in esso rappresentate (Falchetta, 2006, pp. 174-719).

Analogamente ad Idrisi, anche il monaco veneziano poté disporre dell'appoggio e del sostegno di uno Stato, che non fu però la Serenissima Repubblica di Venezia, giacché i mezzi e le risorse finanziarie messe a disposizione furono quelle di un sovrano iberico, ricco e determinato. "On ne peut pas contester le *primato* dans l'art du dessin géographique aux Venitiens, dont la puissance, le commerce, les relations, l'activité, les possessions maritimes, la marine, surpassaient toutes autres nations" (Lelewel, 1852, II, p. 34), ed Alfonso V di Portogallo (1432 – 1481), consapevole dell'esistenza in Venezia di un centro di produzione cartografica di eccellenza, animato da un grande cosmografo del calibro di fra Mauro camaldolese, commissionò proprio a questi la realizzazione, in una sola grande carta, dell'immagine dell'intero mondo, facendosi carico di tutte le spese e sostenendo direttamente gli oneri della raccolta

di documenti e di informazioni geografiche. Fondamentali al riguardo furono i viaggi di esplorazione avviati con dell'infante Enrico il Navigatore (1394 – 1460), che organizzò un vero e proprio centro di ricerca, servendosi di esperti navigatori, come Alvise Da Mosto (1429? – 1483), che aggiornavano e correggevano i vecchi portolani, elaboravano nuove carte di cabotaggio e redigevano sistematicamente attente e minute relazioni di viaggio.

Fra Mauro non si limitò ad eseguire pertanto solo un vastissimo lavoro di compilazione, ma, in una corrispondenza continua con gli incaricati della corte portoghese e con l'orecchio sempre teso alle novità che giungevano in quel gremito luogo di incontro e di scambio che fu il porto di Venezia, sottopose ad attento vaglio i testi geografici, le carte in suo possesso e le testimonianze dirette dei viaggiatori e dedusse, più che provare, l'esistenza di un collegamento tra l'Atlantico e l'Indiano. Al riguardo egli stesso scrisse "molte opinion e leture se trova che in la parte meridional l'acqua non circunda questo nostro habitabile e temperado çona, ma aldando molte tenstimoniançe in contrario e maxime quelli i quali la maestà del Re de portogallo à mandato cum le suo caravele a çerchar e veder ad ochio, i qual dice haver circuito le spiaçe de garbin più de 2000 mia oltra lo streto de çibelter in tanto che a voler seguir quel camin hano convenuto dar la proda quarta d'ostro inver scirocho e per suo çudisio hano passato l'indromo de tunisto e quasi son çonti a quel d'alexandria, per tuto trovando bone spiaçe cum poco fondo e navegar assai bon e sempre sença fortuna. E i diti hano fato nuove carte de quel navegar e hano posto nomi nuovi a fiumere, colfi, cavi, porti, di qual ne ho avuto copia. Unde se'l se vorrà



Figura 3.44

Mappamondo di fra Mauro, 1459, Venezia, BNM.

contradir a questi i qual hano visto ad ochio, maçormente se porà non assentir né creder a quelli che hano lassato in scriptis quello hi non vete mai ad ochio, ma cusì hano opinado esser. Anchora ho parlato cum persona digna de fede, che afferma haver scorso cum una nave de india per rabia de fortuna de traversa per zorni 40 fuora del mar d'india oltra el cavo de soffala e de le insule verde e qui pur al garbin e al ponente e per lo arbitrar de suo astrologi i qual son lor guida i scorse circa 2000 mia. Unde certamente el se può affermar e creder cussì a questi come a quelli i qual vien haver scorso mia 4000. Dice ancora Pomponio Mela nel terço libro de la sua *Cosmographia* che uno havea nome Eudoxo, el qual scampando Lathmin, Re de alexandria, usì del colfo arabico e navegò quella parte austral e vene fin a gades ch'è al stretto de çibeltera. Adoncha sença alguna dubitation se può affermar che questa parte austral e de garbin sia navigabile e che quel mar indiano sia oceano e non stagnon, e cusì affermano tuti quelli che navegano quel mar e che habitano quele insule”.

Il peso delle fonti classiche nel suo lavoro di sintesi si avverte notevolmente, con le numerose citazioni di autori del passato ed il forte criticismo nei confronti dell'opera tolemaica, che, dopo averla profondamente studiata e vagliata nei suoi contenuti, fra Mauro, analogamente a quanto lo stesso Tolomeo fece nei confronti di Marino di Tiro, criticò senza riserve, precisando peraltro che “se algun contradirà a questa perché non ho seguito Claudio Tolomeo, sì ne la forma come etiam ne le sue misure per longea e per largeça, non uogli più curiosamente defenderlo de quel che lui proprio non se defende, el qual nel secondo libro capitulo primo dice che quele parte de le qual se ne ha continua pratica se ne può parlar corretamente, ma de quele che non sono cussì frequentade non pensi algun se ne possi parlar cussì correctamente”.

Il peso della testimonianza dei viaggiatori in fra Mauro è dunque determinante al punto tale da rovesciare totalmente l'immagine questi uomini avevano avuto nel passato ed affidare alle loro parole valore probatorio. Queste genti, considerate già nell'antichità poco attendibili, al punto di indurre Marino di Tiro ad additare la facile inclinazione dei viaggiatori al cedimento nel mondo dell'immaginario per vanteria o per il gusto di stupire gli interlocutori e Strabone a sostenere che il viaggiatore è in genere “un ciarlatano, un impostore che fa il fanfarone, un maestro in discorsi voti e menzogneri”, con fra Mauro divennero fonti dirette e veridiche, l'unico accesso alla verifica sperimentale del dato; e, pur se certo non era cambiata così radicalmente l'opinione comune nei confronti di certi personaggi sbruffoni e millantatori, il frate camaldolese interpose nel processo la sua personale valutazione delle fonti, “investigando per molti anni e praticando cum persone degne di fede, le qual hano ueduto ad ochio quello che qui suso fedelmente demostro”.

Tutto questo, però, non significò che il frate fu immune dal subire comunque gli effetti di una lunga tradizione di frottole, che tra riferimenti biblici ed esigenze politiche lasciarono in vita leggende come quelle dei regni di Gog e Magog o del Prete Gianni. In merito ai primi, infatti, fra Mauro segnalò doverosamente “de sopra el Regno de abassia è una çente ferocissima e ydolatrata qual è separada da la abassia per una fiumera e per montagne a li passi de le qual i Re de abassia hano fato forteçe grandissime açoché quelli populi non possano passar e danificar el suo paese. Questi sono homeni fortissimi e de gran statura e sono tributarii del Presto Janne Re de abassia e serveno al dito de certo numero do miara de homini a suo bisogni”. Per quanto attiene invece alla figura del Prete Gianni, l'autore giunse finanche ad indicare la sede della sua “ressidentia principal” (Figura 3.45); riferì poi “se dice che presto Jane ha più de 120 regni soto el suo dominio, di qual più de 60 sono de differente lengue. E de tuto questo numero, zoè 120, se dice che 72 sono potenti signori, el resto non è da far conto”; mentre altrove aggiunse “[...] ha soto el suo dominio molti regni et è extimada la sua potentia grandissima per numero de populi i qual son quasi infiniti. E questo signor quando el va in oste sempre ha siego un milion de homini, j qual vano nudi in bataia, salvo che pur molti de lor portano pelle de chocodrili fate in luogo de arme”.

L'atelier cartografico allestito dal frate camaldolese doveva essere strutturato per settori e competenze specifiche, con un archivio di documenti, carte e relazioni di viaggi, che costituiva il vero scrigno del sapere geografico, gestito probabilmente in prima persona dal frate stesso, e con figure professionali aventi attitudini differenti, dal calligrafo, che si occupava della delineazione delle numerosissime scritture da inserire all'interno della carta, al cartografo, come il citato Andrea Bianco, che era incaricato della costruzione del canovaccio geometrico e dell'esecuzione del disegno cartografico, al pittore, al quale era affidata la cura della coloritura dell'intero disegno, dalla campitura degli sfondi, ai più minuti effetti cromatici.

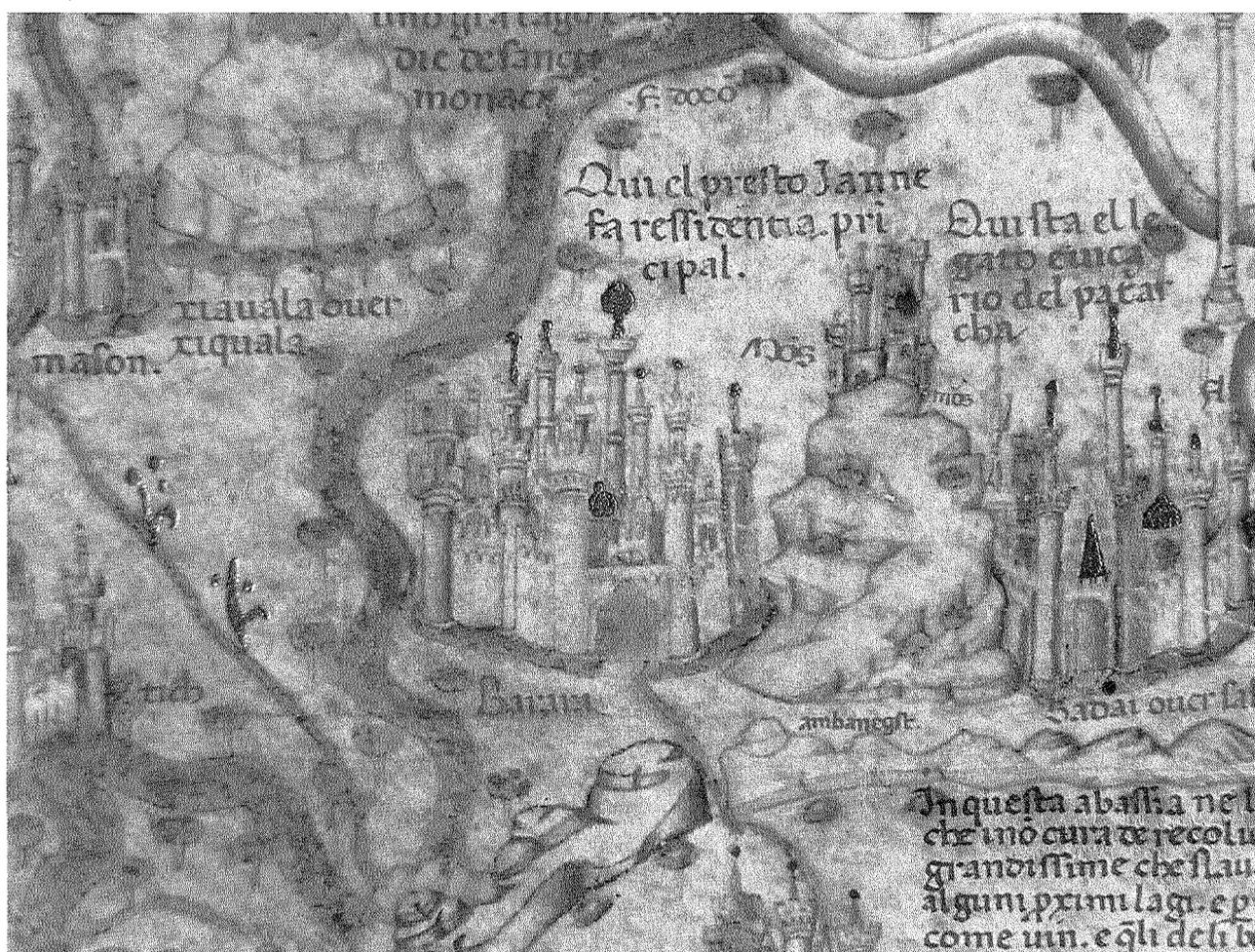


Figura 3.45

Mappamondo di fra Mauro, 1459, particolare della residenza del Prete Gianni, Venezia, BNM.

L'impianto geometrico della carta, pur se basato sulla consapevolezza della mancanza di un dato certo sulla dimensione della circonferenza terrestre, fu costruito senza accogliere le indicazioni di Tolomeo, né in merito all'uso delle proiezioni cartografiche, né alle sue stime dimensionali dell'ecumene, né all'uso dei nomi geografici, "cambiati e corrotti", ma scegliendo la via dei mappamondi circolari e garantendo che il risultato conseguito fosse caratterizzato da "bona geometria e bona intelligentia de disegno". Fra Mauro scelse di seguire il canone dei cartografi arabi, con l'orientamento a sud e fu pienamente consapevole dei limiti imposti dalla complessa operazione di derivazione cartografica e dell'inevitabile perdita di informazioni geografiche, insita nel passaggio dalla grande alla piccolissima scala, tanto, da rassicurare i più esperti utilizzatori del suo mappamondo: "nondimen quelli che sono esperti non faza gran caso, se io me discordo in qual cosa, perche non e possibile metar tuto a ponto". Ciò nonostante il contenuto informativo del *Mappamondo* seppe dare ragione di un'organica visione geografica del mondo, strutturata attraverso la delineazione dell'orografia, dell'idrografia con l'indicazione di alcuni ponti, dei principali centri abitati, dei più famosi edifici religiosi (chiese, moschee e templi), di una ricca toponomastica e di legende, che fornivano informazioni storiche e geografiche generali, colmando nel contempo i vuoti che si sarebbero determinati dall'assenza di disegno. La figura dell'Italia (Figura 3.46), in questa carta, risente notevolmente di quell'impostazione che aveva caratterizzato la serie delle carte regionali, che da fra Paolino si spinsero fino alla metà del XV secolo. La stessa strozzatura, presente lungo l'asse Salerno-Manfredonia, è ancora evidente nel *Mappamondo* del frate camaldolese, pur nella notevole riduzione di scala, e l'intera delineazione cartografica della regione appare sensibilmente scarna perché la sua conoscenza geografica è data da fra Mauro come implicitamente nota ai più. A tal riguardo, nella breve didascalia ad essa associata, il cosmografo camaldolese precisò: "De questa nobilissima italia non ne dico qui altro per esser cossa notissima e selebrada da tanti prestantissimi scriptori, come Marco Cato, el qual ne parla diligentemente"; mentre con riferimento alla Sicilia, il frate evidenziò che "questa nobilissima insula de sicilia, nominata da greci trinachio, secondo che dice Salustio era prima conçonta cum l'Italia, ma da poi per l'impeto del mar fo divisa, et in questa se dice fosse trova' la comedia e la pietra che se chiama achate"; ed infine per Corsica e Sardegna aggiunse che esse "[...] erano nominatissime apresso li antichi, e maxime corsica ne la qual se trova una pietra nominata cathochite".



Figura 3.46

Mappamondo di fra' Mauro, 1459, Venezia, BNM, particolare della regione italiana.

3.8. Un nuovo genere cartografico: gli isolari

Sul finire dell'evo, assecondando gli stimoli dell'accresciuta fiducia negli spostamenti via mare e del desiderio di conoscenza geografica, che nel secolo successivo avrebbe conosciuto il suo maggior impulso con le esplorazioni transatlantiche, un nuovo genere cartografico si affacciò sull'orizzonte dei documenti cartografici: gli isolari, descrizioni ordinate delle isole conosciute, corredate da carte, a mo' di atlante ragionato.

Il primo esemplare del genere, giunto alla nostra epoca in circa settanta copie manoscritte, sparse in vari paesi del mondo, si deve all'umanista ed ecclesiastico fiorentino Cristoforo Buondelmonti (1385? – 1430?), quale esito di un lungo ed ancora misterioso viaggio-soggiorno nell'Egeo, di "consumpti anni sedici".

Il giovane Cristoforo, formatosi nello Studio Fiorentino, allievo di Domenico Bandini (1335? – 1418) e di Guarino da Verona (1374 – 1460), dal quale ultimo apprese probabilmente i primi rudimenti di greco, mosso da uno spiccato interesse per l'antichità greca, partì per il Levante verso il 1414, recandosi come prima tappa a Rodi. In questa isola stabilì la sua prima residenza ed avviò la sua attività di "scolaris in Graecia scientiis", interessandosi di antichità archeologiche, visitando diverse isole dell'Egeo ed acquistando alcuni volumi, successivamente ritrovati nei fondi della Biblioteca Medicea Laurenziana e della Biblioteca Apostolica Vaticana. In merito a tali acquisti è stato sostenuto che essi fossero stati fatti per conto dell'umanista fiorentino Nicolò Niccoli (1364? – 1437), nella cui biblioteca figurarono tre libri dell'*Antico Testamento* col commento di Gregorio da Nissa (335? – 394?), acquistati proprio nell'isola di Creta dal viaggiatore fiorentino, e del cardinale Giordano Orsini (morto nel 1438), che fu destinatario di un "rotulo cartografico", inviato dal Buondelmonti.

L'esperienza egea del padre Cristoforo, sulla scorta delle memorie lasciate dal medesimo, sembra aver avuto tutte le caratteristiche del viaggio di conoscenza individuale, improntato alla più assoluta austerità e privo di quelle agevolazioni e di quelle comodità che pure la sua condizione sociale, di rampollo di un'importante famiglia fiorentina, gli avrebbe potuto facilmente concedere. Nei suoi spostamenti tra le

isole, si mosse quasi come in un viaggio di avventura, passando da una nave, ad una barca d'occasione, da un'imbarcazione di pirati a quella di commercianti di passaggio, ma, non solo spinto dal desiderio di conoscere quel mondo verso il quale avvertiva attrazione "per posser investigare la condizione et effecto delle isole", come egli stesso affermò. Non è ancora certo se tutto il suo "investigare" fosse stato mosso da soli stimoli culturali, o fosse stato spinto e sostenuto da ben altri interessi, di natura politica ed economica. Secondo quest'ultima ipotesi, il dotto religioso fiorentino, fu anche visto come un emissario della Repubblica fiorentina nell'Egeo, uno strumento, consapevole od inconsapevole di ben più alti interessi, attraverso il quale sarebbe stato possibile raccogliere notizie utili all'ampliamento della zona di influenza politico-economica di Firenze, che al tempo aspirava a conquistare nuovi spazi nei mercati del Levante mediterraneo. In effetti "il *presbyter* fiorentino rimane un personaggio misterioso che, come la luna, ci mostra solo la faccia illuminata, ma nasconde i reali interessi del suo viaggio e prolungato soggiorno in Egeo cui non dovevano essere estranee le categorie dell'economico e del politico" (Lucchi, 2001, p. 59). In tal senso, quindi i due componimenti del Buondelmonti, *Descriptio insulae Cretae* e *Liber insularum Archipelagi*, "avrebbero potuto rappresentare per le autorità fiorentine e per la curia romana una sorta di 'rapporto' politico sulla situazione della colonia veneziana e, più in generale, sulla Romanità latina" (Barsanti, 2001, p. 104).

Il contenuto di questo nuovo genere cartografico fu incentrato sulla descrizione delle terre, quasi come un breve trattato geografico, con un ricco apparato di carte ed una sistematica esposizione delle caratteristiche fisiche ed antropiche generali del sito, arricchita da notizie storiche e da riferimenti alla mitologia. Le carte dell'isolario furono caratterizzate da una chiara ispirazione alla cartografia nautica del tempo, "con la caratteristica successione di incisioni semilunari ed esagerazioni delle insenature e delle sporgenze" (Almagià, 1944, p. 105), ma, a differenza delle carte nautiche vere e proprie, le descrizioni delle isole del Buondelmonti furono dominate da una notevole ricchezza di informazioni geografiche riguardanti l'entroterra. In esse furono inserite una copiosa toponomastica e note in latino, città, porti e centri abitati, fortificazioni, chiese, orografia, idrografia, vegetazione e antiche vestigia del passato. Pur in assenza di un sicuro capostipite, nelle varie versioni giunte, monocromatiche o acquerellate, si confermano la dedizione e la cura riposte dall'autore sia nella raccolta delle informazioni geografiche sia nella loro restituzione grafica, dove la cura dei particolari e l'abbondanza di questi offre la chiara testimonianza dell'originalità dei suoi documenti e dell'assenza di compilazione o di derivazione da fonti terze.

Una chiara conferma di ciò si ricava dalla carta di Costantinopoli (Figura 3.47), appartenente allo stesso manoscritto, che propose probabilmente una versione ridotta della "membrana massima a lui commissionata da Vittoldo granduca di Lituania" (Lucchi, 2001, p. 59). In questa, la descrizione della complessità dell'area urbana della celeberrima città fu concentrata dall'autore nei punti di maggior accumulazione di significato, identificati con una chiara simbologia fuori scala. Tutta l'attenzione dell'osservatore fu indirizzata sul fulcro dell'intera composizione, costituito dalla chiesa di Santa Sofia, con la sua grande cupola ed i numerosi dettagli architettonici, dal grande quadrilatero dell'ippodromo e dalle colonne monumentali, posti in una posizione quasi baricentrica rispetto alla

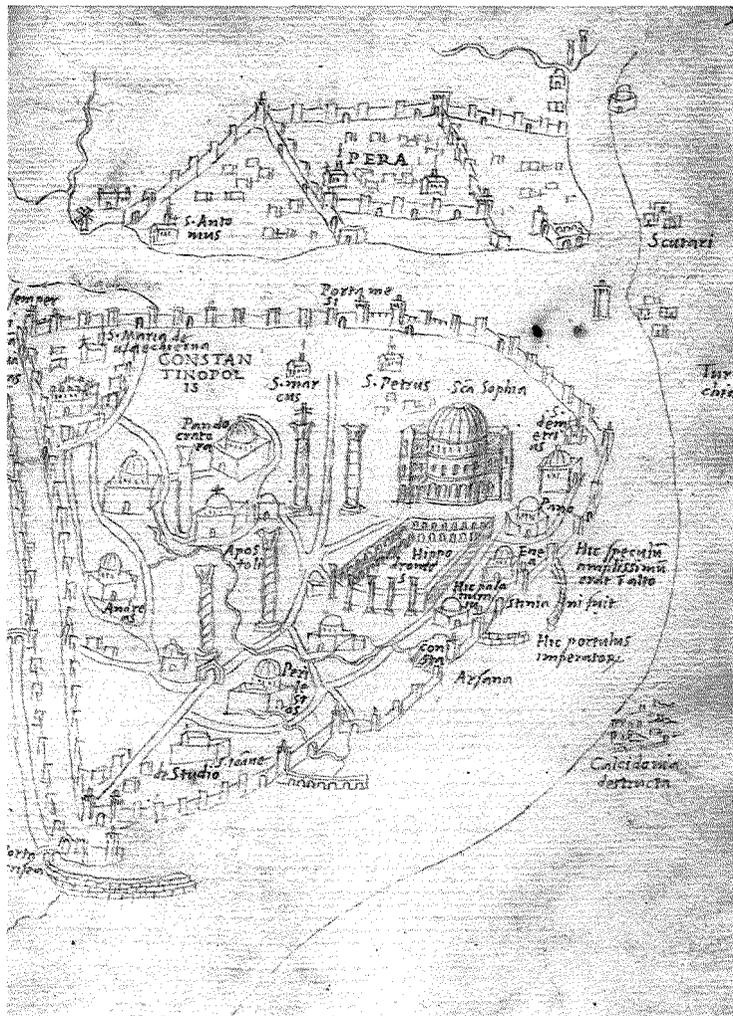


Figura 3.47

Pianta di Costantinopoli, da Cristoforo Buondelmonti, *Insulae Archipelagi cum pictura*, copia del XVI secolo, MCC, ms. Donà delle Rose, 15, c. 37r.

rimanente parte del disegno. Tutto il resto dei particolari topografici riportati sulla pianta fu posto su un piano informativo di livello più basso, con una simbologia ridotta nelle dimensioni e priva di qualsiasi enfasi grafica. Secondo tale schema compositivo, qui trovarono posto la delineazione dell'andamento plano-altimetrico delle mura urbane con alcune porte di accesso, delineate con imitazione della doppia cerchia lungo il confine occidentale della città, della struttura principale della rete stradale urbana, che mostra i collegamenti interni dall'antico porto alle sue zone più periferiche, di una limitata parte dei manufatti edilizi, tra i quali Buondelmonti privilegiò alcune costruzioni come il palazzo di *Balachernae*, privo di toponimo, pochi, emergenti elementi di arredo urbano, la sede dell'antico palazzo di Giustiniano, con annesso porto imperiale, l'arsenale ed alcune chiese. La sponda orientale del Corno d'Oro, fu invece descritta con meno dettagliate informazioni sulla colonia genovese di Pera: pochi accenni alla struttura urbana, il circuito delle mura e la chiesa di San Paolo senza toponimo, mentre lateralmente a questa trovarono posto l'immagine di un mulino a vento isolato, la chiesa di S. Antonio, con relativo toponimo, e, dalla parte opposta, la configurazione del *Kastellion*, prospiciente la linea di costa, ma anch'esso privo di indicazione toponomastica, con alcune costruzioni isolate. Sul versante meridionale infine il *presbyter* fiorentino operò una notevole contrazione del mar di Marmara per segnalare la prospiciente sponda turca, con la segnalazione delle rovine di "calcidonia destructa", di Scutari e di alcune costruzioni isolate.

Il lavoro di Buondelmonti rappresenta in definitiva un contributo certamente originale alla produzione cartografica, che da una parte diede origine a un fortunato genere cartografico, replicato sia pure con minore efficacia per ancora due secoli, e dall'altra offrì l'occasione per evidenziare quel "nodo storico-geografico di fondo che deve essere ancora chiarito [...] del passaggio dalla cartografia e dalla geografia degli umanisti dei secoli XIV-XV (cioè delle rappresentazioni geografiche prodotte esclusivamente o quasi in funzione del progredire del sapere scientifico-culturale) alla cartografia e alla geografia al servizio della politica o dell'economia" (Rombai, 2004, p. 51).

Da quest'opera derivò una ricca produzione di esemplari di diversa foggia e contenuto, significativi esempi di un genere, orientato al soddisfacimento del desiderio di conoscenza geografica da parte di letterati ed eruditi. Dopo Cristoforo Buondelmonti, autori di isolari furono il tedesco Enrico Martello (attivo a Firenze fin dalla seconda metà del 1460), il veneziano Bartolomeo da li Sonetti (XV secolo), il padovano Benedetto Bordone (1450 circa – 1530), il Castiglionesse fiorentino Tommaso Porcacchi (1530 – 1585), il veneto Giovan Francesco Camocio (prima metà del XVI sec. – 1575 c.a), il greco Antonio Millo o da Milos (attivo tra il 1557 ed il 1590), il pordenonese Giuseppe Rosaccio (1530 c.a – 1620 c.a), il capitano Angelo Oddi (XVII secolo), il veneziano Marco Boschini (1613 – *post* 1704), il napoletano Francesco Piacenza (XVII secolo) ed in ultimo il veneziano Vincenzo Coronelli (1650 – 1718), con la cui opera si chiuse "la gloriosa fine degli isolari" (Tolias, 2001, pp. 37-43).

3.9. Metodi e strumenti di misura

Durante il lungo periodo medievale, oltre alle consuete grandezze, lineari, superficiali e angolari, le pratiche mensorie si aprirono anche alla misura degli angoli magnetici, del tempo solare vero nelle ore notturne, svilupparono i metodi per la determinazione delle distanze inaccessibili e, mentre nuovi strumenti venivano introdotti per quantificare tali grandezze o per migliorare le pratiche di misura già note, sfumò lentamente la conoscenza di importanti apparati, come la groma ed il *chorobates*, di romana memoria. Questi ultimi strumenti, a seguito dell'interruzione di quella dinamica attività che aveva per il passato portato alla creazione di tanti centri urbani e rurali ed alla costruzione di monumentali acquedotti e di tante reti di distribuzione idrica, già verso la fine dell'Impero non trovarono più quel largo impiego che avevano conosciuto durante l'ascesa della grandezza romana e lentamente furono abbandonati all'oblio per essere poi riscoperti solo a distanza di molti secoli.

Nei campi tradizionali delle misure di lunghezza e di dislivello permase l'uso dei longimetri tradizionali e della livella, che nel Medioevo furono semplicemente modificati nelle loro fattezze e spesso, nel caso dei longimetri, dimensionati *ex novo*, sulla base dell'introduzione di nuove unità di misura. Gli strumenti di nuova invenzione, che si affacciarono nei campi dell'astronomia, della topografia e della navigazione marittima, cercarono di risolvere problemi anche complessi, facendo ricorso a